



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

F19951



SHELLEY



TRADOTTO DA
A. CALITRI

KF19951

SHELLEY

TRADOTTO DA

ANTONIO CALITRI

1914

YORK PRINTING COMPANY

Casa Editrice di F. J. Dassori

NEW YORK

KF19951



A

JOHN H. FINLEY

COMMISSARIO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

DELLO STATO DI NEW YORK

DEDICO

INDICE

Al Lettore	pag. 7
Filosofia d'Amore	" 15
Serenata Indiana	" 17
A Giovanna	" 19
Passato Remoto	" 21
I Fuggitivi	" 23
Aretusa	" 27
A la Notte	" 31
La Sensitiva	" 33
Canzone	" 51
La Nuvola	" 53
L'Allodola	" 57
Inno d'Apollo	" 63
Il Tramonto	" 65
Alastor, o lo Spirito della Solitudine	" 67
Versi per Sofia Stacey	" 99
La Magnetica Signora al suo Paziente	" 101
Versi	" 103
Il Ricordo.—A Giovanna	" 105
Ode a la Libertà	" 109
Con una Chitarra, a Giovanna	" 127
Giuliano e Maddalo	" 131
Canto Funebre	" 155
Versi scritti nella Baia di Lerici	" 161
Canzone. "Agli Uomini d'Inghilterra"	" 165
Queen Mab. A Harriett Shelley	" 167
Queen Mab: Canto I	" 169
" " " II	" 177
" " " III	" 186
" " " IV	" 192
" " " V	" 197
" " " VI	" 203
" " " VII	" 210
" " " VIII	" 212
" " " IX	" 218

AL LETTORE

HO TRADOTTO per amore; senza contare i giorni e senza dare ascolto a consigli e ammonimenti di svogliati.

Dicevano: "Tu, che puoi, attendi ai lavori originali. Un traduttore, bene o male che faccia, è sempre un mestierante; e chi ha i suoi fantasmi, le sue idee, le sue immagini, non dovrebbe sfigurare quelli altrui.

"Sai pure che immagini e idee nascono vestite! Sono belle e vibranti di vita, perchè nate e prodotte così: ora, tu vuoi gettar loro addosso il manto azzurro della favella italica, e le rovinerai, facendo opera malgrata sopra tutto a te stesso.

"La lingua italiana, bella e flessibile, quanto ti pare, è sempre un po' rigida e dura per le traduzioni. SHELLEY, poi... Dio ce ne liberi! Ma se lo dicono tutti che è intraducibile! Ed anche quando tu riuscissi a darci il vero SHELLEY, delizia di pochi, avrai speso anni d'improbo lavoro per nulla, e perchè il traduttore non può farsi bello della produzione altrui, e perchè SHELLEY andrà male sul mercato. Nè guadagno, nè gloria, caro mio, bah! SHELLEY, grande poeta, sì; n'ha parlato anche il CARDUCCI e quel suo amico... non so; come si chiama? Il NENCIONI, il CHIARINI?" — Benissimo! ma avete letto SHELLEY? — "Non ancora."

Ed io traducevo; e l'amore mi cresceva dentro, quanto più il poeta si svelava, spingendomi al bosco, al mare, al fiume, per farmi sentire quello che egli aveva sentito; aprirmi i suoi segreti; nudare fantasmi, immagini, pensieri e dirmi: — Vedi; son tuoi ora; li hai caldi nel cuore; ritirati, e, senza farti vincere dalla città tumultuosa, lungi da l'onda torbida che l'affoga, lavora in silenzio. Riuscirai! — Nessun dubbio mi cadde mai sull'animo e spense la luce dell'entusiasmo, che cresceva d'ardore, davanti a frasi, a versi, a periodi veramente difficili a dominare.

A le prime prove, (me ne sono accorto dopo che ho dovuto rifare più volte il lavoro già compito), le immagini e le idee, nudate, mi crescevano dentro, come creature mie, e venivano fuori colorate così che perdevano quasi per intero i caratteri della vera paternità. Oh! non le vedeva io, lucide e belle, alzarsi dai luoghi, dove il poeta mi chiamava ad osservare, a comprendere, a sentire i palpiti della vergine natura?

Nulla fu tradotto prima che io non l'avessi sentito. E non creda punto il lettore che io sia stato, per ore e ore, seduto con le mani a le tempie in cerca di parole necessarie a coprire tanti cristalli di ghiaccio. No: son partito senza teorie e senza metodi, e non ho mai designato in precedenza la poesia che dovevo tradurre. Leggevo, leggevo sempre, or questa or quella lirica; or questo ora quel poema, così come voleva il caso o il desiderio, e quando sentivo in me una certa luce che mi rapiva, e nell'orecchio un'intonazione ritmica piacente, mi mettevo a lavorare con l'ansia e la gioia che s'ha quando si stacca e s'esprime parte della nostra anima.

Il lavoro di traduzione fu godimento e ristoro a l'anima, affaticata per altre vie nella vita difficile della città. I giorni più luminosi, che io abbia mai vissuti, sono stati quelli, nei quali, strofe per strofe, la *Sensitiva* mi comunicava i palpiti di tutte le creature belle e brutte che l'attorniavano, nella gioia, nel dolore e nella morte.

Che m'importava dei consigli e degli ammonimenti degli amici, quando trovavo una fonte limpida di piacere nel lavoro e mi sorrideva l'animo, ogni volta che riuscivo a vestire di suoni italici i moti del cuore e del pensiero del poeta? E la mia gioia cresceva, se m'avveniva di leggere le traduzioni fatte dagli altri, che sfiguravano tutto in versi, or sonanti come quelli dello ZANELLA, or pedestri come quelli del CHIARINI, or freddi, pesanti, aridi come quelli del SICILIANI, e in prosa umile e barbara di altri traduttori. Ed il CARDUCCI additava a la Gioventù Italiana, esempio di traduzioni, quelle del CHIARINI!...

La *Filosofia d'Amore* nella traduzione del CHIARINI è una sconcezza, specialmente con quelle rime stridenti. Nella invocazione dell'Alastor egli scende parecchie scale giù, giù, dando la stridula voce d'un grillo per lo strido di un'aquila sublime.

E di me che diranno?

Alle critiche degli svogliati non dò alcun peso; credo alla potenza della lingua italiana "prestabilissima a volgarizzare" non solamente gli antichi, come diceva il LEOPARDI, ma i moderni pur anco. Credo che tutte le difficoltà siano superabili, e che non vi sia pensiero o immagine espressi in altra lingua che non possano essere espressi egualmente nella nostra. Perciò se altri verrà con più amore,

più volontà e più ingegno a tradurre SHELLEY, l'intraducibile, farà certo opera migliore della mia, ed io sarò il primo a goderne e ad applaudire. Oramai è tempo di proclamare che una traduzione di prosa o di poesia, se è ben fatta, vale quanto l'originale. Se gli ingegni superiori sdegnano di tradurre e dannano gli sconci fatti dai mestieranti, hanno torto.

M'han chiesto: "Hai tradotto tutto SHELLEY?" (E questa domanda mi rattrista.) — Eh! ce ne vuole!... Col desiderio, sì; ma, nel fatto, io non credo che bastino gli anni che m'avanzano. Per ora, eccovi un volume; vedremo, poi, che ne penserà la buona e la mala gente; perchè, quantunque io sappia d'aver fatto bene, chi sa poi... Vi son tante illusioni che cadono! —

Lontano dalla patria, non ho trovato un solo amico dal quale potessi aspettarmi un parere. I pochissimi letterati italiani di qua sanno poco d'inglese, e SHELLEY per essi è una sfinge; tra i letterati americani quei pochi, a cui n'ho parlato, non seppero darmi consiglio che mi toccasse il cuore. Ebbi i soliti ammonimenti: "SHELLEY è difficile, SHELLEY è intraducibile!!!" — Vedremo — io dicevo a denti stretti, e ho fatto tutto da me e...

Stavo per scrivere un'altra volta — bene — e mi son ricordato di certi rimproveri avuti spesso da gente umile e costumata: "Bene! sì, sarà; ma lascialo dire agli altri!"

Oh, bella! e se gli altri non lo vogliono dire? Un critico maligno può trovare sempre sconce le cose altrui, ed allora... che dirà il pubblico guidato da un gran ciambellano, che appresta le vivande al convivio giornaliero di quanti desiderano il pane

della scienza? Nemmeno la soddisfazione di approvar me stesso, dopo tanto lavoro? Eh, via!... Vanità? I critici me la passeranno, e diranno male d'altre cose! Chi sa?

Prima di tutto troveranno i versi qua troppo corti, là troppo lunghi, e quasi sempre scalati in aggruppamenti che non si trovano nell'originale, e diranno: "Vedi un po'; perchè cotesto signore ha battuto tutta la scala sillabica del verso italiano?"

Se lo sapessi, lo direi francamente; ma il verso non l'ho scelto io, è venuto da sè, dopo quella tale vibrazione di luce, che mi faceva palpitare. A la misura non ci ho pensato quando attendevo a cogliere l'intonazione, il ritmo ed anche le pause delle armonie soavi e impetuose del poeta. Chi mai potrebbe pensare ad una traduzione fatta verso per verso e sillaba per sillaba? Mostruosità di sforzi insani ve ne sono per i dilettanti...

In tutti i lavori tradotti, tanto nelle liriche, quanto nei poemi, io credo d'essere riuscito a coglierne l'intonazione musicale su la stessa nota originale.

« Earth, Ocean, Air, beloved brotherhood! »
Terra, Aria, Mar, fraternità d'amore!

.

« How wonderful is Dead! »
Com'è miranda la Morte!... etc.

Ma più faticoso mi è stato seguire il ritmo, che ho cercato raccogliere, non nelle cadenze di ciascun verso, ma negli accenti e nelle pause di più versi presi insieme, nel periodo e nel paragrafo. Naturalmente, inseguendo il ritmo, son rimasto attac-

cato al poeta, tanto, che senza contorcere l'andamento della lingua italiana, ho potuto tirare, spesso, la versione parola per parola, periodo per periodo, conoscendo, infine, che tra lingua e lingua i caratteri fondamentali si allacciano e si accordano insieme.

Così, SHELLEY è rimasto SHELLEY; con i suoi voli e le sue cadute, con la sua tenerezza e i suoi furori, tanto nelle liriche quanto nei poemetti. In *Queen Mab* solamente ho cercato di attenuare il tono rettorico dei versi che rendono difficile il pensiero politico, metafisico e sociale del poeta, mirando a la chiarezza dei ragionamenti che non sono poesia. La prosa in versi resta prosa, e perciò io credo che i miei piccoli versi, talora scorrenti, come un semplice discorso e mancanti di qualche accento, sebbene non siano liberi del tutto, facciano più a proposito di un'onda rumoreggiante, torbida, impenetrabile.

Queen Mab fu tradotta per intero, dal testo *The Poetical Works of Percy Bysshe Shelley*, edito da *William Michael Rossetti*, che m'è servito anche per tutti gli altri lavori. *Queen Mab* è già tutta vestita all'italiana, pronta per il volo; ma il pubblico se l'abbia la prima volta con quei tagli, che io ho creduto fare, senza guasti a l'economia del poema. Furono tagliati parecchi ragionamenti ed alcune invettive e bestemmie, non per scrupoli di sorta, chè tra poeta e poeta, tra maestro e traduttore vi deve essere, più o meno, profondo il sentimento della bellezza, ma non v'è quasi mai comunanza d'idee o di fede religiosa, politica, sociale.

SHELLEY, il poeta dell'anarchia, scrisse *Queen Mab* quando appena usciva dall'adolescenza e non aveva ancora scaricato il capo dei vapori tonanti

contro tutti gli ostacoli veri o immaginari, che gli pareva barricassero la grande via della libertà e della beatitudine umana. *Queen Mab*, lavoro giovanile, ha importanza non solo per molti scatti vulcanici di poesia immortale, ma, e più ancora, per la dottrina che accoglie il sistema metafisico che è base di tutta l'opera posteriore di SHELLEY. Il poeta del *Prometeo* e della *Sensitiva* parte da *Queen Mab*, che bisogna conoscere.

Delle altre liriche e dei poemetti i lettori vedranno che sono sprazzi di luce candida, vermiglia, diafana; impeti lirici possenti d'idee e d'immagini, colte palpitanti dalla natura vergine, come sapevano coglierle soltanto i poeti primitivi.

Se io non son riuscito a conservare tutta la loro luce e la loro freschezza, non ne ho colpa; ho fatto quanto potevo, senza fretta, dominato soltanto dal desiderio di offrire il vero SHELLEY alla mia patria.

New York, Maggio 1914.

ANTONIO CALITRI.

FILOSOFIA D'AMORE

Si versano le fonti nei torrenti
ed i fiumi nel mare;
con una dolce mozione i venti
perennemente mesconsi del cielo;
nessuna cosa singola si regge
nel mondo; tutte, per divina legge,
le cose l'una all'altra
commiste son, perchè
non dovrei io con te?

I monti, guarda, baccian alto il cielo,
e giù l'onde s'abbracciano a vicenda;
non fior-sorella perdonata fia
se a disdegno il suo fior-fratello avria,
e la luce solare
cinge la terra, ed è baciato il mare
dal chiarore lunare;
oh! tanti baci quale avran virtù,
se non mi baci tu?

SERENATA INDIANA

Di te sognando mi levo
nel primo sonno soave
di notte, quando sospirano
i venti lievi, e le stelle
sono più fulgide e belle.

Di te sognando mi levo
ed uno spirto ne' miei
piedi, chi il modo indovina?
alla finestra mi mena
della tua stanza divina.

Languono l'aure vaganti
sopra la fosca, la muta
corrente. Muoiono come
i pensieri dolci d'un sogno
gli odori della ciampaca;
dell'usignuolo nel cuore
suo stesso il gemito muore,
com'io morire dovrei
sul tuo, diletta qual sei.

Oh, su dall'erba sollevami!
Io languo, io manco, soccombo!
Su le mie labbra e le smorte
palpebre piova il tuo amore
in baci. Son le mie guance
rigide e bianche, ah! il mio cuore
batte veloce e sonoro:
Oh! al tuo restringilo accanto,
dove alla fin sarà franto.

A GIOVANNA

Lucevan vive le stelle
e tra di esse la candida luna
sorgea, Giovanna adorata:
tintinnia la chitarra,
ma non eran le note soavi,
finchè tu non le cantavi
ancora.

Sì come il molle splendore
della luna sul debole e freddo
del ciel stellante chiarore
è diffuso,
la tenerissima voce
tua a le corde senz'anima avea
la sua infuso.

Si sveglieranno le stelle,
benchè tardi la luna un'intera
ora a dormir questa notte;
non sarà mossa una foglia,
mentre che della tua melodia
cospargerà la rugiada
dolcezza.

Benchè conquistano i suoni,
tu canta ancora, svelando
con la diletta tua voce
un motivo
di qualche mondo lontano
da noi,
dove musica e chiaro di luna
ed amor sono una cosa.

PASSATO REMOTO

Come lo spirito d'un caro
amico morto, è il remoto
tempo passato.
Un'aria, ch'ora è fuggita
per sempre; fu la speranza
che ora è per sempre vanita,
un amor dolce cotanto
che viver non può, il remoto
tempo passato.

V'erano sogni soavi
ne la notte del remoto
tempo passato:
e, sia che seco tristezza,
o ne portasse dolcezza,
ogni dì un'ombra chiariva
che sospirar ne faceva
la durata, quel remoto
tempo passato.

In me compianto e rimorso
v'è quasi per quel remoto
tempo passato.
È quale corpo d'amato
bambino, vigile cura
del babbo, finchè il sorriso
de la sua bella figura
appar sì come un ricordo
del remoto, prospettato,
tempo passato.

I FUGGITIVI

S'infrangono l'onde,
la grandine bianca il suolo martella,
il fulmin scoscende,
la spuma, rotta da i remi, saltella:
Fuggiamo!

Il turbin fa vortici,
il tuono rimbomba,
la selva è sconvolta dal temporale,
squillano i bronzi della cattedrale:
Vieni; fuggiamo!

La terra è un oceano
pien di rottami da l'onde agitati;
gli uccelli, le bestie, gli uomini, i vermi
da l'uragano son fuori cacciati:
Vieni; fuggiamo!

"La barca ha una vela,
pallida è la faccia del timoniere:
Sarebbe, certo valente il nocchiere,
che ardisse inseguirne!"
egli gridò.

"Batti il remo, via
voghiam", Ella disse, "lieti dal lido".
Mentre parlava, saette mortali
miste a grandine butterar la via
loro sul mare;

e su l'isola, la torre e la rocca
la fulgida-azzurra nube scoppiò;
e, benchè pria muta, ne l'uragano,
dal lato opposto veloce il suo rubro
fòlgor vibrò.

E "Temi tu?" e, "Tu
temi?" e "Tu non vedi?" e "Non odi Tu?"
e "Non voghiam liberi
sul mar terribile
ed io e tu?"

Sola una coperta
insieme accolse l'amata e l'amante;
del loro sangue il polso armonizzante,
mormoran voci di gioia suprema
soavi e piane.

Mentre d'intorno il flagellato mare,
come sconvolte montagne, s'abbassa,
s'aderge, sprofonda,
di qua, di là, scompigliando, fracassa
e sparge l'onda.

Nel cortile della torre sta presso
la tremebonda portinaia; come
cane bastonato,
lo sposo mangiato
da la vergogna.

Su la più alta vetta
del Torrion, livido spettro di morte,
s'erge il tiranno genitor: la furia
de la tempesta abbonacciarsi sembra
a la sua voce;

E con maledizion così selvagge
che non folgorò già mai padre a figlia,
la miglior, la più bella, ultima nata
di sua famiglia
consacra al turbine.

ARETUSA

Aretusa si levava
dal suo lettuccio di nevi
negli Acrocerauni monti,
da le nubi e da le rupi
corrugate da fessure,
guidando i suo' chiari fonti.
Su le rocce saltellava,
con la chioma iridescente,
trascorrendo di tra i rivi;
l'orme sue coprian di verde
il burrone discendente
verso i raggi d'occidente.
E scorrendo, rimbalzando,
ella andava ognor movendo,
come il sonno, dolci i murmuri.
La terra pareva l'amasse,
ed il cielo sorridesse
sopra lei, com' indugiava
ella andando verso il mare.

Allor Alfeo insuperbito,
sul ghiacciaio irrigidito,
col tridente suo battea
le montagne e nelle rocce
sprofondava una fessura.

Spasimando a la percossa
tremò tutto l'Erimanto.
E del sud i foschi venti
nascondeva dietro l'urne
delle nevi là tacenti,
ed il tuono e il terremoto
subissaron, travolgendo
le chiusure delle fonti
sottostanti. Barba e chioma
del sovrano Dio del fiume
viste furo su le spume
del torrente, sopra l'onde,
mentre rapido seguiva
lo splendore che fuggiva
della Ninfa già vicina
a la Dorica Marina.

“Oh, salvatemi! Oh, guidatemi!
E l'abisso mi nasconda!
Chè m'afferra già pel crino!”
L'oceàn rombante udia,
e, commosso, il sen turchino
alla sua preghiera apria.
E la candida figliuola
della terra sotto l'acque,
come raggio di sol, vola.
Dietro lei si versan chiare
le sue onde, non confuse
con le doriche marine
scuri e torbide correnti.
Una macchia brutta e nera
sopra l'onde di smeraldo,
Alfeo dietro si lanciava,
come un'aquila, che insegue

la colomba fino a morte
a traverso le correnti
nubilose delli venti.

Sotto i pergolati, dove
i Sovrani dell'Oceano
seggon su troni imperlati,
tra le selve coralline
dell'inquiete onde marine,
sopra cumuli di pietre
inestimabili, e densi
raggi di sol luminosi,
che per mezzo a le correnti
tesson reti rifulgenti
di vivissimi colori;
e di sotto a le caverne,
dove gli ombreggianti flutti
verdi tanto sono, quanto
è la notte della selva,
pesce-cane e spada nero
nella corsa trapassanti,
sotto la schiuma del mare,
nella loro Casa Dorica
vanno insieme ad abitare.

Ed ora dai loro fonti
sorgenti d'Enna nei monti:
giù nella vallata, dove
il mattino si riscalda,
come amici che partiti
hanno i cuori disuniti,
seguon l'acqueo lor cammino.
Da l'erma lor culla fuori
saltano dopo l'aurora
nelle cave del pendio.

Nel meriggio poi si sperdono
per entro i boschi del piano,
e nei prati d'asfodeli;
e dormono nella notte
dentro le petrose grotte
del basso lido d'Ortigia,
come spirti che nel cielo
azzurro posano, quando
amano e non son più vivi.

A LA NOTTE

Rapido avanza su l'occiduo mare,
Spirito della notte!
fuori da le caliginose grotte
de l'oriente, dove,
finchè lungo e solingo il giorno dura,
sogni di gioia intrecci e di paura
che ti fanno terribile e diletta;
rapida il volo affretta!

Il corpo avvolgi dentro un grigio manto
di stelle trapuntato!
L'occhio del giorno co' tuoi crini acceca;
bacialo finchè sia stanco.
Allor su le città erra,
sul mare e sulla terra,
toccando tutto con tua verga oppiata,
vieni, desiderata!

Quando, desto, spuntar vidi l'aurora,
io sospirai per te;
quando salì alto il sole e disperdè
le rugiade, e su i fiori
e su te gravitò il meriggio afoso,
e, stanco, il giorno tornò al suo riposo,
esitante, come ospite mal grato,
io per te ho sospirato.

E' venuta la Morte, tua sorella,
e ha detto: "Non vuoi me?"
L'occhio appannato, il sonno venuto è,
il dolce tuo bambino,
mormorando com'ape a mezzogiorno:
"Mi poso a te vicino?
Forse tu chiedi me?"
"No", risposi, "non te!"

La morte verrà quando tu cadrai,
presto, assai presto:
il sonno verrà quando tu sarai
fuggita; ora a nessuno
dei due chiedo quel che, notte diletta,
io chiedo a te; rapidamente affretta
l'ale e la tua venuta,
vieni presto, presto!

LA SENSITIVA

I

In un giardin crescea una Sensitiva,
ed i giovani venti la nutriano
di rugiada argentina;
ed essa le sue foglie,
come ventaglio, incontro al giorno apriva
e le chiudeva sotto
i baci della notte.

E sul vago giardin la Primavera
risorse, come spirito d'amore
sentito in ogni canto;
e tutti i fiori e l'erbe della terra
sul nero sen svegliaronsi da' sogni
dell'invernal riposo.

Ma non tremò, nè sospirò mai tanto
alcun di gioia, nel giardin, nel prato,
a la foresta, come,
qual damma per desio dolce d'amore
al sol meridiano,
la sola Sensitiva.

Il bucaneeve e la violetta poi
destaronsi dal suolo,
inumidito da tepenti piove:
e l'alito lor fu con l'odorosa
frescura misto che salia dal prato,
qual voce a l'istrumento.

I variopinti anemoni allor, gli alti
tulipani e i narcisi,
fra tutti i fior più belli,
che amano ne' recessi
guardar del rivo gli occhi lor riflessi,
finchè piegan consunti da l'ebbrezza
della stessa lor tenera bellezza;

e, somigliante a Naiade,
il giglio delle valli,
cui tanto fa gentil la giovinezza
e pallido così la passione,
che il chiaror delle tremule campanule
traspare da la verde tenerezza
del loro padiglione;

e i giacinti turchini
e bianchi e porporini,
che dalle campanelle
sciolgono un fresco murmure soave
di ritmi delicati, molli e intensi,
sentiti come odore dentro i sensi;

e la rosa, qual Ninfa al bagno intesa,
che le profondità del seno ardenti
disvela, finchè, piega dopo piega,
nuda di sua beltà l'alma e l'amore
scopre a l'aure languenti;

ed il giglio, che dritto in alto svara,
come Menade, il calice cosparso
di chiarori lunari,
finchè la stella ardente, per cui vede
traverso un cristallino

anello di rugiada,
fissa nel ciel turchino;

e il gelsomin languente
la cara tuberosa,
il fiore più soave
per l'odore che spira,
e tutti i rari fiori
d'alberi d'ogni clima, in quel giardino
crescevano in perfetto
splendor di giovinezza.

E sul rivo, cui l'incostante seno,
sotto rami d'impergolanti fiori,
fregiavasi di verde ed aurea luce,
dal loro ciel di molte insiem commiste
tinte, cadente obliqua,

galleggiano le grosse
castalie tremolanti,
e l'acquatiche gemmule stellanti
tralucono da presso;
e intorno a lor la morbida corrente
volteggia e danza, di murmuri dolci
vibrante e di fulgori.

E i sentier curvi di verde e di musco,
che pel giardin scorrenti
van dritti ed obliqui,
quai d'improvviso uscenti
al sole ed alla brezza;
qual nell'ombre sperduto
degli alberi fiorenti,

eran tutti di molli campanelle
coperti e margherite,
simili ai favolosi
asfodeli ridenti, e di fiorelli,
che spenti insiem col giorno,
formavan capannelle
bianche rosse e azzurrine,
per ricoprir le lucciole
da l'algide rugiade vespertine.

E da questo vergineo paradiso
i fiori, (come gli occhi d'un infante
schiudentisi sorridono a la madre,
il cui soave canto
da prima l'assopisce e poi lo desta),

allor che blando venticello apria
le lor chiuse corolle, quale ascosa
gemma rifulge al raggio
delle lanterne cieche,
lucervan sorridenti al cielo, e ognuno
condividea la gioia
del sol nel lieto riso.

Perchè ognun saturato
erasi della luce e dell'odore
dal suo vicin spirato,
come giovani amanti,
che son da giovinezza
resi cari e d'amor, rinvolti e colmi
da la comune ebbrezza.

Solo la Sensitiva,
che può dar poco frutto dell'amore,

che dalle foglie a le radici sente,
più d'alcun altro aspira;
ella ama più di quanto,
dov'ella sol desira,
potesse mai sentirne il donatore;

perchè la Sensitiva non ha fiore
luminoso, non ha dote d'effluvio
e di splendore; ella ama
pure sì come Amore;
il sen profondo ha colmo di dolcezza;
desia ciò che le manca, la bellezza.

I venti leggerissimi, che, l'ale
spiegando d'ora in ora,
melode piena di sussurri spandono;
i raggi rifulgenti delle stelle
innumeri di fiori,
di cui lontan diffondono i colori;

gli agili insetti, liberi, piumati,
che, quali navicelle
d'oro correnti mari soleggiati,
carchi di luce e balsami,
passano sul fulgor vivo de' prati;

l'aspose nuvolette di rugiada,
che posano qual foco in seno ai fiori,
finchè non monta il sole
e le richiama fuori
a vagar, come spirti tra le sfere,
oppressa ognuna da la stessa gioia
di fragranza che porta;

i tremuli vapori del meriggio
abbagliante, che simile ad un mare
sopra la terra tepida trascorrono,
e suoni, odori e luce,
sì come giunchi, in un sol corso volvonno;

ciascuno e tutti unitamente furo
angeli dispensieri della dolce
gioia a la Sensitiva;
mentre scorrean del giorno pigre l'ore,
come su ciel sereno
nuvole senza vento.

E quando scese dall'alto la sera,
e la terra fu tutta pace, e l'aria
fu tutta amore, ed il piacer, men vivo,
palpitò più profondo,
e dal mondo del sonno
cadde il velo del giorno,

e le fere e gli uccelli
e gl'insetti annegati
furo in un muto oceano di sogni,
le cui onde, benchè toccanti ognora,
non traccian mai la bianca, su cui posano,
arena, la coscienza;

(su lei soave e solo,
quanto più scolorava
il giorno, l'usignuolo
più dolce il canto alzava,
e gorgheggi d'elisio canto univa
in un co' sogni della Sensitiva).

La Sensitiva s'adagiò sul petto,
primiera, del riposo;
bambinella sfinita
dal suo pieno diletto,
la più debole e pur la favorita,
nell'amplesso cullata della notte.

II

V'era in questo ridente
giardino una sovrana,
un'Eva in quest'Eden; una regnante
Grazia, che, risvegliantisi, o sognanti,
era pe' fiori qual Dio pe' firmamenti.

Una donna prodigio di sua specie,
le cui forme ravviva
un'anima gentile,
che tutta ardente fuso con armonia
le avea l'aspetto e il moto,
come fiore sbocciato
sotto l'onde del mare;

a quel giardino attende,
dal mattino a la sera; e le meteore
di quel ciel sublunare,
come lampe nell'etere
quando la notte appare,
sorti dal suol rideano
ai passi suoi d'intorno.

Ella mortal compagno
non avea, ma il respiro suo tremante
ed il volto fiammante
dicean, quando baciava il sonno fuora
de' suo' occhi l'aurora,
che i sogni paradiso
eran, più che sopore:

come se qualche Spirito fulgente
avesse il ciel deserto
nell'ora che svegliavansi le stelle,
e s'attardasse ancor a lei d'attorno,
celato dal vel lucido del giorno.

Il suo passo pareva la tenerezza
compiangesse dell'erbe che schiacciava,
da l'onda del suo petto
sentivasi il venire,
l'andare della brezza,
che il piacer le portava
e la passione dietro le lasciava.

E dovunque l'aereo
suo piede imprresse un'orma, la sua chioma
scorrente, da l'erbose
zolle, il suo lieve segno
con l'ombrese ali cancellò, qual nembo
di sole sopra verde-cupo fondo.

Udian con gioia certo in quel giardino
soave i fiori i passi
dell'agile piedino risonare.
Sentian certo i fior l'anima, partita
dalle sue rosee dita
per ogni fibra scorrere e pulsare.

Ella spruzzava l'acque
chiare della corrente,
sui fiori che languiano
vinti dal sole ardente;
e riscotea da' calici
l'onda caduta da acquazzon tonanti.

Con le sue mani delicate alzava
le teste lor chinate
e, sospese, agli stecchi le legava
con vimini sottili;
se i fiori fosser stati
infanti del suo cuore,
curarli non avria ella potuto
con più tenero amore.

Ed i mortali insetti tutti, e i vermi
roditori, e le cose immonde e brutte
in una canestrina d'India, vivi,
nell'aspra selva più lontana porta;

in una canestrina
d'erbe ripiena e di silvestri fiori,
i più freschi che la man piccolina
strappar potea dal suolo,
per quei banditi, disgraziati insetti,
la cui natura è tale
che rimane innocente,
bench'essi faccian male.

Ma l'ape con l'effimera, che pare
un raggio luminoso,
il cui cammino è del balen l'andare,
e le falene morbide che baciano

senza turbarli affatto
de' fiori i dolci labbri,
com'angeli assistenti,
tien la gentil Signora.

E molte tombe antinatali, dove
sognano le farfalle
della vita futura,
Ella lasciò legati intorno ai neri
e levigati orli della corteccia
odorosa dei cedri.

Così questa raggianti
creatura, reggendo nel giardino
da' primi si movea
giorni di primavera
la stagion lieta della state intera,
e innanzi che brunita
fosse la prima foglia era perita.

III

Furon tre giorni del vago giardino
i fiori, come stelle
quando la luna è desta,
o qual di Baia l'onde
pria che ella aleggi in alto luminosa
tra i fumi del Vesevo.

E il quarto dì sentia la Sensitiva
il suon del canto funebre ed i passi
de' becchin gravi e lenti,
ed i profondi e bassi
singulti dei dolenti;

la nenia faticosa, l'affannato
respiro e i taciturni movimenti
della morte che passa;
e il rancido, snervante
odor freddo, spirato
dai pori della cassa.

Le brune erbette e i fiori
tra l'erbe scintillavano di pianto,
mentre il corteo passava;
da' lor sospiri colse un doloroso
accordo il vento, e, asceso
su' pini, mormorava,
com'eco a que' lamenti.

Il giardino, giocondo
una volta, divenne freddo e immondo,
come la salma di colei che stata
n'era l'alma, che pria, vezzosamente
parea dormisse, quindi, sfigurata,
fu lentamente un mucchio
da far tremare chi non ha mai pianto.

La state presta nell'autunno uscia,
e nella matutina
nebbia il gelo venia,
benchè limpido e chiaro del meriggio
il sole riappariva,
della segreta notte
beffando la ruina.

I petali di rosa,
come fiocchi di neve chermisina,
si spandevan su l'erbe

ed il musco di sotto.
Come il capo e la pelle
eran d'uomo morente
piegati i gigli pallidi e languenti.

E le Indiane di fragranza e tinte,
le più dolci che mai
rugiada avea nutrito,
giorno per giorno, e foglia dopo foglia,
cadevano ammassate
nella comune creta.

E le bianche e brunite,
le grige e porporine
foglie, bianche del rigido candore
dell'essere che muore;
come schiere di spiriti su l'ale
aride van del vento;
lo stridulo rumore
facea tremar gli uccelli di spavento.

E i burrascosi venti i semi alati
destaron dal natio sen delle brutte
mal'erbe fuora; e questi
legarsi attorno a molti
steli di dolci fiori,
che sul fango marcirono con loro.

Sotto il rivo da' gambi, che li ressero,
caddero i fiori acquatici,
e di quà, di là, come i venti ai fiori
facevano dell'aria,
i vortici cacciavanli.

Quindi la pioggia venne, e gli spezzati
gambi piegò, sbarrandoli
a traverso i viali; e la sfondata
rete d'impergolanti parassite,
e tutti i vaghi fiori
in ruina li caddero ammucchiati.

Tra la stagion dei venti
e quella delle nevi,
tutte le putridissime mal'erbe
cominciano a spuntare,
con rozze foglie, che, di molte strisce
macchiate, ventri sembrano di bisce,
o gropponi di rospi.

E cardi, ortiche, loglio vigoroso,
rumine e apollinaria,
e la cicuta esosa
i loro lunghi e cavi steli stendono
ed ammorbano l'aria,
finchè n'è morto avvelenato il vento.

E le piante, che il verso
disdegna nominare,
con orrida crescita sottosuolo
il luogo ad occupare
s'affoltano, con tuberì e con spine
e bolle paonazze, allividite
e stillanti di luride rugiade.

Ed agaride e funghi
con muffe e golpe spuntano,
quali nebbie, pallidi e carnosì
da l'umida terriglia irrigidita;

come se morte, decomposta, fosse
da uno spirto di crescita
ridesta a nova vita.

La torba lor marciva fuori, a pezzo
a pezzo, fin che il grande stelo intriso,
parea d'un omicida
la mazza, ove, tremanti
ancor, stracci di carne con il lezzo
ammorbavano i venti trapassanti.

Germi, mal'erbe e fango,
un lebbroso rifiuto,
il rivolo scorrente
fanno turgido e muto,
e a' sbocchi suo' gli stecchi, qua' bastoni
attorti da radici,
nodi di serpi acquatiche,
gli tolgono il respiro.

E quando d'ora in ora,
l'aria posò tranquilla,
vapor micidiali
furono visti in sul mattin levare,
sentiti a mezzodì, la notte furo
tenebre che nessuna
stella potea squagliare.

E meteore untuose,
da frasca a frasca, corsero, strisciando
di pieno giorno, ascose;
e qual ramo toccato fu da loro
volute velenose
restò morso e bruciato.

La Sensitiva, come un'interdetta
pianse, e, nelle palpebre
delle piegate foglie insiem cresciute,
le lagrime serrate,
furono in lividure
sconce di gel mutate.

Caddero presto allora
le foglie e, da la scure
furiosa de l'Aquilon stroncati,
piegaro i rami ancora;
fuggì a traverso i pori
la linfa a la radice,
come va il sangue al cuore
dove il palpito muore.

Perchè il Verno scendea;
era sua sferza il vento,
ruvido un dito sulla bocca avea:
egli squarciò de' colli
le cateratte, che alla sua cintura
crosciar, come catene.

Il suo respir catena
è che aria e mare e terra
senza rumore asserra;
egli venia, furente, trasportato
dal carro trionfale
di dieci aquilonari.

Imago allora della viva morte,
le mal'erbe dal gelo
scappar sotto la terra:
e parve lo sfacelo

e la subita fuga lor dal gelo
il volo d'una larva.

Sotto le barbe della Sensitiva
la talpa, il ghiro vinto
dalla fame periva,
cadea l'uccello estinto
dal cielo assiderato,
colto in aria da' rami
deserti e scorticati.

Da prima liquefatta
neve colà discese,
e le sue stille gravi
novellamente congelò sui rami;
in alto quindi vaporando ascese,
rigente, una rugiada
a crescere il ghiacciuolo
della gelata piovra.

E l'Aquilon, qual lupo in selva aspira
la salma d'un bambino,
vagando intorno con sua granfia diaccia,
così carichi ed oppressi e irrigiditi
i rami piega e straccia.

Quando partì il Verno, e nuovamente
giunse la Primavera,
sfrondata, una ruina
era la Sensitiva,
ma mandragole e funghi
bastardi, dauchi e loglio
risorsero, quai morti
dalle fosse corrotte.

IV.

Io dir non posso, se la Sensitiva,
o quel che come spirito entro i suoi rami
posò, pria che perisse
l'eterna sua parvenza,
questo cambio or sentisse.

Se l'anima gentil della Signora,
non più congiunta a le sue membra belle,
che raggiar come stelle
felicità d'amore,
trovasse, dove gioia
lasciò, solo il dolore,

pensar non oso. Chè d'errore in questa
vita e ignoranza e lotte;
dov'è sol l'apparenza
dell'esser manifesta,
e noi siam quali ombre
del sogno della notte,

se ci pensiamo, è un'umile
eppur piacente fede
creder che sia la morte
medesima col resto di natura
una canzonatura.

Quel giardino ridente,
quella bella Signora,
e tutte le figure graziose
e gli odor che fur quivi,
in verità, non sono mai passati,
noi e i nostri, non essi, siam mutati.

Per l'amor, la bellezza ed il piacere
morte non v'ha, non v'hanno mutamenti,
la possa lor agli organi
nostri è superiore,
che per sè stessi oscuri
non soffrono splendore.

CANZONE

Tu raramente, raramente vieni,
Spirito della Gioia!
Perchè tanti lontan da me ti tieni
giorni e notti? Già molte
notti dolenti e giorni son passati
da che tu m'hai lasciato.

Come potrò, così qual sono ormai,
ricquistarti ancora?
Tu, co' felici e liberi, darai
sogghigni a chi dolora.
Scordato hai tutti, Spirto di menzogna,
eccetto chi di te non abbisogna.

Qual ramarro da l'ombra è spaventato
d'una foglia tremante,
tu sei dalla tristezza sgomentato.
Anche i sospir d'affanno
ti biasmano, perchè non sei da presso,
e tu rimbrotto non udrai lo stesso.

Lascia ch'io tempri il canto doloroso
con più felice accento;
tu non verrai, s'io piango, a me pietoso;
verrai s'io son contento;
ti spezza allor pietà l'ala crudele
e resterei fedele.

Spirito della Gioia, io amo ciò che ami:
la terra inghirlandata
da la freschezza de' novelli rami,
e la notte stellata;
dell'autunno la sera amo e l'aurora
quando le nubi indora.

Amo le nevi e tutte le conteste
forme del gel radiose;
amo l'onde, amo i monti e le tempeste,
quasi tutte le cose
da natura prodotte
che l'umana viltà non ha corrotte.

Amo le solitudini serene
e quella compagnia,
che, chetamente savia, è volta al bene.
— Qual differenza sia,
credi, tra noi? Le cose che il mio seno
brama hai teco, e non le amo però meno.

L'amore io amo, quantunque abbia ali e stenda,
come la luce, il volo,
ma sopra tutto che l'aere comprenda,
Spirito, amo te solo.
Tu sei l'amor, la vita! oh vieni! ancora
poni dentro il mio cuor la tua dimora.

LA NUVOLA

Porto la fresca piovà per gli assetati fiori
da mari e da torrenti;
ombre leggere adduco per le fronde ne' sogni
del meriggio giacenti;
da l'ali mie riscossa la rugiada è che desta
ogni gemma più bella,
quando è sul sen cullata della madre che presta
intorno al sol saltella;
della grandine io tratto la frusta e giù sconvulso
e imbianco il verde smalto,
poi novamente in pioggia la solvo e mentre passo
rido tonando in alto.

Io vaglio giù dai monti la neve ed attoniti
gemono i grandi abeti;
bianco è il mio guancial tutta la notte mentre in braccio
dormo ai Nembi inquieti.
Sublime su le torri siede di mia celeste
dimora, mio nocchiero,
il lampo; giù in un antro impastoiato lotta
convulso ed urla il tuono;
sopra la terra e il mare, con moto assai leggero
il mio nocchier mi mena,
attratto da l'amore de' Geni che nel fondo
purpureo il mare insena;
sopra ruscelli e rupi, su le pianure e i laghi
del monte in su la cresta,
dovunque, al poggio o al fonte, lo spinto de' suoi vaghi
sogni d'amor s'arresta;
e intanto ch'io mi godo del ciel turchino il riso
in pioggia e' si discioglie.

Sanguigno il sol nascente, con gli occhi meteorici
e le spiegate ardenti
piume, sul dorso balza di mia ragnata vela,
quando luce morente
la stella del mattino, qual su dente d'alpestre
rupe, ch'un terremoto va dondolando e fiede,
un'aquila discesa per un momento posa,
avvolta nella luce dell'ali sue dorate.
E se il tramonto spira, dal mare incandescente
ardor di pace e amore,
e il velo della sera spiegasi giù rubente
dal cielo superiore,
con l'ale accolte dormo, queta, sul nido aereo,
come covante tortora.

Quella vergin di foco bianco vestita spera,
la Luna de' mortali,
sul mio velo disteso dal vento della sera
spiega le lucide ali;
e ovunque il calpitare degli invisibil piedi,
sentito sol dagli angeli,
dell'arco di mia tenda rompe il sottile ordito,
fan capolino dietro di lei le stelle e guardano.
E io rido nel vederle, qual aureo sciame d'api,
volare e turbinare,
quando della ventosa mia tenda allargo i capi,
finchè tranquilli il mare,
i laghi e i fiumi, come lembi dal ciel caduti
traverso me dall'alto,
son dalla luna e quelle tutti pavimentati.

Dentro una flammea zona chiudo del sole il trono,
di perle in un anello
il trono della Luna; quando la mia bandiera
il turbine dispiega,

s'infocano i vulcani, vacillan gli astri e nuotano,
da capo a capo, come
ponte, da sole immune, sopra un torrente mare,
qual tetto sto sospesa;
colonne i monti sono. L' arcata trionfale,
traverso cui m'avanzo
con urugano, fuoco, neve, quando al mio seggio
le potenze dell'aria
son tutte catenate, di milion di tinte,
è l'iride adornata;
la sfera ardente in alto gai color le tesseva
mentre, umida di sotto, la terra sorrideva.

Della Terra e dell'Aria la figliuola son io,
e del ciel la lattante
bimba, traverso i pori del mare e de' lidi io
passo, forma mutante,
ma non potrò morire. Perchè dopo la pioggia,
quando senza una macula
del cielo il padiglione si scopre, e venti e raggi
di sole, con splendori
convessi la turchina forman volta dell'aria,
io del mio nascondiglio
istesso chetamente rido, e fuori da stillanti
grotte, sì come figlio
dal seno, quale spirito della tomba mi levo,
e la sformo di nuovo.

L'ALLODOLA

Salve, giocondo Spirto,
uccel non fosti mai
tu, che dal cielo, o prossima,
in onda copiosa d'improvviso
canto profondi il tuo ricolmo seno.

Più alto, via più alto
dalla terra ti lanci:
come nube di fuoco,
solchi l'azzurro profondo e il vol, cantando,
avanzi ancora e canti ognor volando.

Nel balenio dorato
del sole tramontato,
su cui le nubi accendonsi,
alta galleggi e scorri e l'incarnata
gioia rassembri al primo vol lanciata.

La pallida purpurea
sera sciogliesi d'intorno
al tuo volo; com'una
stella del ciel nell'ampia
luce del giorno, tu non sei veduta
e pure io sento la tua gioia acuta;

frizzante, come i dardi
di quell'argentea sfera
di cui l'intensa lampada
stringesi nella bianca e chiara aurora,
finchè vederla appena noi possiamo,
ma che vi sia sentiamo.

Tutta la terra e l'aria
del tuo canto risuona,
come quando, schiarita
la notte da solingo nubeo velo,
la luna inonda de' suoi raggi il cielo.

Non sappiamo chi tu sia;
chi a te più si somiglia?
Da nubi iridescenti
non filano così stille fulgenti,
come piovon dalla tua presenza
onde di melodia:

qual poeta che, ascoso
nel lume del pensiero,
cantando inni spontanei
costringe in fine il mondo a risentire
la speme e la paura
di cui non ebbe cura;

quale ben nata vergine,
che nella sua magione
turrita l'alma, oppressa da passione,
allevia nel segreto
con musica soave,
come l'amor che inonda il suo frasceto;

quale dorata lucciola
che in valle rugiadosa,
invisibil tra l'erbe
ed i fior che ne celano la vista,
sparge l'aerea sua lista;

qual rosa che, rinchiusa
nelle sue verdi foglie,
è da' tepidi venti
violata sì che l'odor, che spande,
con soperchia dolcezza
il volo a' gravi alati ladri spezza.

Il suono delle piove
primaveril su l'erbe
scintillanti, svegliati
fior da l'acque, ogni cosa
che sempre viva fu fresca e gioiosa,
la tua musica avanza.

Uccello, o spirto, svelami
qua' sono i pensier tuoi
dolci: io non ho sentito
lauda d'amor o vino
batter onda d'incanto sì divino.

Il coro d'Imeneo,
o il canto trionfale,
paragonato al tuo, sarebbe un canto
pien di vento, cosa
in che sentiamo povertà nascosa.

Quali sono le fonti
del tuo canto giulivo?

quai campi od acque o monti?
di cielo o pian che forme?
quale di quell'amore
che tu senti, o ignoranza di dolore?

Con la serena gioia
profonda del tuo cuore
non s'allega il languore:
nè l'ombra della noia
a te s'appressa mai, tu ami ed ignori
la dolorosa sazietà d'amore.

Vegliante, ovver sopita,
di morte pensar cose
tu dèi più vere e ascose
che noi mortal sogniamo,
o come fluirebbe mai il tuo trillo
in sì chiaro zampillo?

Noi dietro e davanti
guardiamo, doloranti
per quello che non è: il più lieto riso
da qualche affanno è ucciso;
nostri più dolci canti
son dei pensieri più dogliosi il pianto.

Pure se odio e superbia
sdegnassimo e paura,
se non fossimo al pianto
creati da natura,
io non so come presso la tua gioia
potremmo noi venire.

Miglior d'ogni canoro
ritmo delizioso;
miglior d'ogni tesoro
che è dentro i libri ascoso,
la tua arte al vate fu,
o tu sdegnosa del terreno suolo.

Insegnami metà della letizia
che il tuo pensier gioconda;
un tale armonioso
delirio dal mio labbro
fluirebbe, che il mondo
sarebbe allora intento,
sì come io ora sento.

INNO D'APOLLO

Le vigili ore, che guardanmi
mentre riposo, ne' veli
orditi d'astri ravvolte,
dal chiaror ampio de' cieli
lunari, da' miei profondi
occhi soffiando gl'industri
sogni, mi svegliano quando,
la madre loro, l'aurora
candida, annunzia che i sogni
già con la luna andar fuora.

Allora io sorgo, e, scalando
l'azzurra volta del cielo,
su le montagne e su l'onde
trascorro; in cima a le spume
dell'oceano lasciando
le spoglie, traccio con l'orme
del pie' le nubi di fuoco;
son dalla fulgida mia
presenza gli antri ripieni,
e l'aria cede a l'amplesso
mio denudata la terra.

I raggi sono i miei dardi
con che trafiggo la frode,
che ama la notte ed il giorno
teme; me fuggono gli uomini
tutti che pensano ed oprano
il male, e, dallo splendore
della mia luce, le buone
anime e l'opre palesi
prendono forza novella,
finchè non sian ridotte
dal ritornar della notte.

Le nubi, l'iride, i fiori
nutro d'eterei colori;
il lunar globo e le pure
stelle ne' lor padiglioni
eterni, come da un velo,
da la mia forza son cinti;
sopra la terra ed il cielo,
qualunque lampa s'accende
una parte è della luce
che in me soltanto risplende.

Tengo al meriggio de' cieli
il sommo; quindi, vagando,
mal volentieri discendo
giù dell'Atlantica sera
entro le nubi. La pena
sol della mia dipartita
pianger le fa, conturbare.
Qual vista piena d'incanti
è più del riso col quale
le cerco rasserenare
da l'isola occidentale?

Son l'occhio, in cui l'universo
vede sè stesso e comprende
d'esser divino. Gli accordi
tutti di musica e verso,
e profezia, e medicina,
la luce intera dell'arte,
o di natura, son miei;
per dritto proprio è dovuta
vittoria e lode al mio canto.

IL TRAMONTO

Evvi, è non molto, cui nell'esser fino,
qual luce e vento in delicata nube
sfumante nell'acceso azzurro cielo
meridian, conteser genio e morte.
Niuno la dolcezza della gioia
saper potria che il suo respir facea
languire, come l'estasi dell'aria
estiva, quando in uno con la donna
del suo cuore, che seppe allora prima
l'abbandono dell'esser nell'amore,
giva lungo i viottoli d'un campo,
a l'oriente chiuso da canuto
bosco, ed aperto al cielo dell'ocaso.
Era caduto il sole; e strisce d'oro
pendeano su le nubi cenerine,
e su le punte delle lungi uguali
erbe e sui tentennanti fiori e sopra
la bianca barba del cadente smirnio
e, miste del crepuscolo con l'ombra,
posavano su densi boschi neri.
E a l'oriente candida la luna
accesa di tra i neri tronchi degli
alberi folti trepida sorgea,
mentre le stelle languide nel cielo
s'accoglievano. "Non ti pare strano,
Isabel", disse il giovine "ch' io non abbia
mai visto il sole? qui ritorneremo
domani e tu dovrai meco guardarlo."
Quella notte congiunti nell'amore
furo e nel sonno il giovine e la donna;
ma quando l'alba rifiorì, la donna
l'amante suo trovò gelido e morto.

Nessun supponga che per grazia Dio
desse quel colpo. La signora morta
non fu, nè pazza; e d'anno in anno visse
ancora. In verità, la gentilezza
sua, la sua pazienza ed il sorriso
triste, ed il fatto ch'ella non moria,
ma vivea per attendere al suo vecchio
genitor, eran, io credo, una specie
di pazzia, s'è pazzia viver da gli altri
così dissomigliante. Chè, guardando
lei era come leggere un racconto
tessuto d'acutissimo poeta,
per stemperare l'anima più dura
in dolor produttivo di sapienza.
Sciupate le sue palpebre dal pianto
erano, e, come son le cose morte,
pallide avea così le labbra e il volto;
nelle mani sottili e nelle vene
sparse, nell'articolazioni rubra
la diurna potea luce vedersi.
Il sepolcro della tua stessa morte
ch'un agitato spirito mantiene,
la notte e il giorno, è tutto ciò che resta
ora di te, perduta creatura.

Ereditiera più di quanto dare
la terra può, tranquillità senza
passione, irreprensibile silenzio,
trovi la morte; sonno no, ma pace,
e siano illacrimabili le cose
che sembrano, oppur vivano e nel mare
s'immergano profondo dell'amore;
oh! che, come il tuo, il mio epitaffio sia
"Pace!" questo fu il solo suo lamento.

ALASTOR

O LO SPIRITO DELLA SOLITUDINE

(Prefazione)

L'Alastor può esser considerato come l'allegoria di uno degli stati più interessanti dell'anima umana. Esso rappresenta un giovine di sentimenti incorrotti e di genio avventuroso, spinto da una immaginazione accesa e purificata dal contatto di tutto ciò che è eccellente e sublime, alla contemplazione dell'universo. Il giovine beve avidamente alla fonte del sapere e non si disseta mai. La magnificenza e la bellezza del mondo esterno penetra profondamente nel sistema delle sue concezioni, e dà varietà inesauribile alle modificazioni di esse. Fintanto che gli è possibile fissare il suo desiderio su oggetti così infiniti e incommensurabili, egli è contento, tranquillo e padrone di sè. Ma il tempo giunge in che questi oggetti cessano di soddisfarlo. L'anima, infine, si desta improvvisa e brama di comunicare con una intelligenza simile alla sua. Immagina per sè l'Essere che ama. Vivendo nella contemplazione della natura più perfetta e sublime, il fantasma, nel quale incarna le sue immagini, compendia in sè tutto ciò che il poeta, il filosofo o il pittore potrebbero rappresentare di più meraviglioso, sapiente e bello. Le facoltà intellettuali, l'immaginazione e le funzioni del senso hanno i loro rispettivi requisiti nella simpatia dei poteri corrispondenti negli altri esseri umani. Il poeta è rappresentato sul punto in che riunisce queste requisizioni e le irradia in una sola figura. Egli cerca invano un prototipo della sua concezione. Fulminato dalla delusione, corre ad immatura morte.

Il quadro non è privo di ammaestramenti per gli uomini reali. L'isolamento del poeta, concentrato in sè stesso, è vendicato dalle furie di una passione irresistibile che sospinge il poeta medesimo a subita rovina. Ma quella forma che colpisce i luminari del mondo con tenebre rapide di morte, svegliandoli a la più squisita percezione delle sue influenze, condanna ad un disfacimento velenoso e lento quegli spiriti, che,

più deboli, osano sottrarsi al suo dominio. Il loro destino è più vile ed abietto, come la loro rinunzia è più disprezzabile e pernicioso. Quelli i quali non sono delusi da generoso errore, nè istigati dalla sete sacra di una dubbia conoscenza, accecati da una grande superstizione, non amando nulla sulla terra e nulla sperando al di là, e non di meno si tengono lontani dalle simpatie della loro specie, non rallegrati da gioia umana, nè partecipi dell'umano dolore, quelli, ed esseri somiglianti, hanno assegnato il loro castigo. Languiscono perchè non v'ha alcuno che abbia con essi comunione di affetti. Essi sono moralmente morti. Essi non sono nè amici, nè amanti, nè padri, nè cittadini del mondo, nè benefattori della loro patria. Tra quelli che si provano di vivere senza simpatia umana, i cuori puri e gentili muoiono per intensità e passione messa nella ricerca di esseri somiglianti a loro, quando sentono tutto d'un tratto l'anima vuota. Tutto il resto, egoisti, ciechi e torpidi sono quelle moltitudini imprevedute, che costituiscono insieme con gli altri, l'ultima miseria e solitudine del mondo. Quelli che non amano i loro simili vivono vita infruttuosa e preparano per la loro vecchiaia una tomba miserevole.

* * *

Terra, Aria, Mar, fraternità d'amore!
 Se nutria tanto la gran Madre nostra
 d'amore natural l'anima mia,
 affinchè l'affezione vostra senta
 e vi ricambi amore con amore;
 se l'albe rugiadoso e l'odorante
 meriggio amai, e la sera col tramonto
 ed il suo fulgidissimo corteggio;
 se la quiete palpitante della
 notte solenne, se i cupi singulti
 d'Autunno nei sbiaditi boschi e il Verno,
 avvolto nel candor di pure nevi
 e di corone splendide di ghiaccio,
 d'erbe bruciate e di tremanti rame;
 se l'ansie voluttà di Primavera,
 allor che spira i primi dolci baci,
 furo a me cari: se nessun giulivo

augel, o insetto, se nessuna fera
timida e buona scientemente offesi
e, tutti accarezzando, ebbi co' figli
della Madre fraternità d'amore,
mi perdonate questo vanto, o cari
fratelli, e parte alcuna ora del vostro
consueto favor non mi togliete!

* * *

Madre di questo impenetrabil mondo,
ispira la canzone mia solenne!
perch'io te sempre e te soltanto amai.
Ho sorvegliato la tua ombra e dei
tuoi passi l'orme tenebrose; e il cuore
vigila sempre su l'abisso cieco
dei tuoi misteri. Il mio giaciglio stesi
sopra tumuli d'ossa e sopra bare,
dove i trofei la fosca morte nota
delle vittorie dal tuo sen carpite;
sperai placare l'ostinato dubbio
che da te spira e dalle tue parvenze,
forzando qualche solitario spirto
tuo messaggier a scoprirmi il fato
dell'umana natura. Nelle mute
ore solinghe, quando alza la notte
appaurante suon dal fondo stesso
del suo silenzio, come un ispirato
e disperante alchimista si giuoca
la sua stessa alma, in una speme oscura,
trepide voci e perscrutanti sguardi
con l'innocente mio amor mischiai,
finchè magia, di pianto inusitato
fatta e di soffocanti baci, o Madre,
costrinse l'incantata notte i tuoi

segreti a scoprire. E, benchè ancora
non avessi mai l'intimo sacrario
svelato, fu bastante in me riflesso
dai sogni inenarrabili e i fantasmi
dell'alba, e dai pensieri del meriggio
profondi, sì che or, sereno e immoto,
quale per lungo tempo abbandonata
lira, sospesa a la solinga volta
d'un misterioso tempio deserto,
il tuo spiro, Gran Genitrice, attendo,
perchè l'accordo della mia melode
temperi con i murmuri del vento,
con i sospir del bosco e il suon del mare,
le voci della vita e della notte,
gl'inni tessuti ai canti della luce
e al polso del profondo cuor dell'uomo.

Evvi un poeta, che, nei più fiorenti
anni colpito dalla morte, tomba
non ebbe da pietosa man fraterna
costrutta, ma l'ammaliata spire
di venti autunnali sopra l'ossa
insepolte soffiâr, nella deserta
solitudin, piramidi d'oscure
foglie corrotte. Su la solitaria
zolla, dove piegò la seducente
sua giovinezza al sonno eternamente,
nessuna mesta vergine cosparse
ghirlande di cipressi e rugiadosi
fiori votivi. Nessun derelitto
bardo, sul fato crudel che rapia
la generosa gentilezza ardita
del fratello, versò melode triste
di pianto. Egli visse, e, cantando cadde

perduto nel silenzio. Gli stranieri
hanno pianto a l'appassionato suono
dei carmi, e quando, sconosciuto, visto
ei fu passar, le vergini languenti
per l'amore struggevasi dei suoi
occhi fiammanti. Ma or quel fuoco è spento
che raggiava dall'umida pupilla;
ed il silenzio, che provò l'incanto
di quella voce, nel suo ruvido antro
le arcane note del suo canto chiude.

* * *

L'infanzia sua nutrì di visioni
stupende e di lieti sogni dorati.
Qualunque vista o voce dell'immensa
terra, o dell'aria rivolvente intorno,
gli vibrava i più eletti impulsi in core.
Le chiare fonti del divin sapere
le sitibonde labbra non sdegnarono;
e quanto di sublime o buono o bello,
nel vero o nella favola l'età
benedetta consacra, intese e seppe.
Quando passata fu la giovinezza
sua prima, la mal grata casa e il freddo
focolare lasciò, verità nuove
per lidi inesplorati ricercando.
Molti deserti sterminati e neri
boschi irretiti attrassero l'intrepido
suo piede, dove con la voce e gli occhi
suo' dolci coi selvaggi barattava
cibo e riposo. L'orme più segrete
di natura seguì, come la stessa
ombra di lei, dovunque incoronava
roggio vulcano i culmini ghiacciati

e i dossi nevosi di fiammante
fumo, ovunque bituminosi laghi
batton col fiotto lor pesante e lento
le sporgenze petrose d'isolette
nere; ovunque le fosche cave, mute
insenandosi e ruvide in meandri,
d'avarizia e superbia inviolati,
tra sorgenti di fuoco e di veleno,
le adamantine lor lucide volte
e dorate distendono su gli ampi
senza numero vani di colonne,
adorne di cristalli e d'are fulgide
di perle e troni ardenti di crisoliti.
Nè pur la scena di splendor più grande
delle gemme e dell'or, la varia e vaga
volta dei cieli e la terra virente,
di suscitargli amor mancò nel cuore
e meraviglia. Egli indugiava molto
nelle valli solinghe e la foresta
facea dimora, dove le colombe
e gli scoiattoli solean, attratti
dal gentil cenno delle sue pupille,
lambire da l'innocua mano parte
del suo cibo da sangue immacolato.
E la selvaggia antilope, che suole
prender la corsa a pena nel cespuglio
arida foglia, frusciando, si muove,
arrestava la timida sua corsa
per guardare quell'esser che vincea
tutta la grazia della sua bellezza.

* * *

L'errabondo suo piede, da sublimi
pensier guidato, visitò degli evi

caduti le ruine maestose;
Atene e Tiro, Eliopoli e i deserti
colli dove Gerusalemme sorse,
e le prostrate torri babilone;
le piramidi eterne, e Menfi e Tebe
e quante più figure strane cela,
scolpite su obelischi d'alabastro,
tombe di diaspro e mutilate sfingi,
ne' gioghi arsicci l'Etiopia negra.
Quivi tra ruinati templi e tronchi
di colonne stupende e strani aspetti
d'esseri sovrumani, ove marmorei
demoni guardan il mister de' bronzei
zodiachi, e i morti, ai ruderi de' muri
confissi intorno, legano le quete
memorie, si fermava a decifrare
i segni della gioventù del mondo.
Su quelle mute forme negli ardori
dei giorni estivi l'occhio suo fissava,
e quando, penetrante nelle stanze
misteriose, empivale di trepide
ombre la luna, intento col pensiero,
guardava egli, guardava, finchè un raggio
di luce, folgorante nella vota
mente, come una forte ispirazione,
gli apriva i rigidi segreti della
nascita del tempo.

Da la sua tenda
paterna intanto, un'araba fanciulla
gli portava la fetta giornaliera
del suo pane e stendevagli la stuoia
per gliaciglio, e furtivamente l'opra
e il sonno abbandonava per seguire
l'orme di lui. Amante, non osava,

compresa da profondo timor, fargli
d'amor parola, e, desta, al suo notturno
sonno facea la scolta per fissare
le pupille sulle sue labbra schiuse
dal riposo, da cui il respiro uscìa
tranquillo de' suo' sogni d'innocenza.
Poi, quando del mattin la rubra luce
più pallida facea la chiara luna,
bianca di doglia, smorta, palpitante,
a la sua fredda casa fea ritorno.
Peregrinando per l'Arabia il Vate,
la Persia ed i Carmàni desolati,
incolti, e su gli aerei monti che Indo
ed Oxo versan da lor cave diacce,
con esultanza fervida il cammino
forniva. Nella valle di Casmira,
nella piega più fonda e più deserta,
dove, intrecciate, l'odorose piante
il rezzo di un frascheto naturale
sotto gli antri dispiegan delle rocce,
a canto di un ruscello zampillante
luminoso, le languide sue membra
distese. Sopra lui, dormente, scese
l'incanto; un sogno di speranza venne
che pria d'allor le sue candide guance
non aveva di porpora cosparse.
Egli sognò, seduta a lui d'appresso
una velata vergine, parlante
in basse note solenni. La voce
di lei pareva dell'anima sua
stessa l'accordo udito nella calma
del pensier; la sua musica continua,
come i sospir confusi della brezza
e del rio, nella rete lor tessuta

di color vaghi e di mutabil note,
tenevangli sospeso della vita
l'intimo polso. Verità, sapere,
virtù cantava, e le più alte speranze
di libertà divina, i più diletti
pensieri del suo cuor, la poesia
diceva a lui poeta. Presto il canto
della sua pura mente al corpo intero
fiamme infuse di fuoco trascorrenti,
ed Ella sprigionò ritmi selvaggi
con la voce da tremuli singulti
spezzata e da sospir, dal fondo astretti
del suo cuor doloroso. Nude solo
le rosee mani aveva, suscitanti
da una mirabil arpa sinfonie
stupende; e nella rete delle vene
il sangue suo, pulsando d'eloquenza,
spirava un ineffabile racconto.
I palpiti del cuor parean le pause
delle sue note empissero, e il respiro
affannato accordava con gli acuti
intermittenti fremiti del canto.
D'improvviso levossi, come s'ella
sostener non potesse del suo gonfio
cuore lo scoppio più a lungo. Si volse
egli a quel suono e vide, rischiarate
dalla trepida luce della vita
loro stessa, le lucide sue membra,
sotto il velo succinto d'intessuti
venti. Di lei le nude braccia tese
ei vide, i vividi occhi reclinati
e le partite labbra ardentemente
da tremor scosse, pallide, allungate.
Il suo cuor si fermò, compreso e vinto

da sazieta d'amore. Riscuote egli
l'intrizzite membra, l'affannoso
respir trattiene, e stende le sue braccia
per stringere il di lei trepido seno.
Retrocede Ella alquanto, poi, cedendo
a irresistibil gioia, impetuosa,
levando un tenue grido d'ansia stringe
il suo petto nelle vanenti braccia.
Velaro allor le tenebre degli occhi
la torbida pupilla, e chiuse e spense
quell'incanto la notte. Il sonno, quale
oscura nel suo corso onda sospesa,
l'impulso risospinse su la vota
mente.

Svegliato a l'urto, da quell'estasi
si riscosse. La fredda luce bianca
del mattino, l'azzurreggiante luna
bassa a l'ocaso; i limpidi bagliori
de le colline, tutta la scoperta
valle e i taciti boschi intorno a lui,
fermo, spiegavansi. Ove eran fuggiti
i celesti colori, che la sera
innanzi stetter sopra il suo giaciglio
sospesi? e il suon che gli addolciva il sonno
e i misteri, la maestà terrena,
la gioia e l'esultanza? I languid'occhi
suoi s'aprivan su d'una vuota scena
distratti, come guarda la riflessa
luna del mar su la celeste luna.
Lo spirito dell'umano dolce amore
avea svegliato nel sogno di lui,
che sdegnava i suoi più dilette doni,

una visione. Egli ansante insegue
oltre il regno dei sogni la fuggente
ombra; sorpassa i limiti del regno.
Ahi! ahi! furon le membra ed il respiro
e l'essere così ingannevolmente
tra lor confusi? Perduta, nell'ampio
perduta inesplorato del profondo
sonno deserto, quell'immagin bella
perduta fu per sempre! Mena, o Sonno,
l'uscita buia della morte verso
la tua beatitudine segreta?
Portan l'iri gioconda delle nubi
ed i monti protesi, che riflette
la superficie immobile del lago,
soltanto ad un acquoso abisso cieco,
mentre gravita la bluastra volta
della morte di torbidi vapori,
dove ogni ombra, che la tremenda fossa
esala, l'occhio suo spento nasconde
dal detestato folgorar del giorno;
portano, o Sonno, a' tuoi regni gioiosi?
Questo dubbio allor con improvvisa onda
fluivagli sul cuore; la delusa
speme, che lo svegliò, il cervel gli punse,
come lo strale della disperanza.

* * *

Finchè fu luce in ciel, tacitamente
l'anima tranquilla consultò il poeta.
Nella notte la passion rivenne
mordendo, come il demone feroce
d'un incubo tremendo, e dal riposo
scosso, lo spinse avanti nelle tenebre.
Come aquila, che, stretta nelle verdi

spire d'un serpe, ed arsa di veleno
il petto, si precipita traverso
la notte e il giorno, la tempesta e il cielo
sereno e i nuvoloni, e, con pazzia
di dolor furibonda, il cieco volo
incalza per gli aerei spazi, spinto
così da l'ombra viva di quel sogno
gentil, su la rigidità lucente
di quella desolata notte il vate,
tra paduli di limo e neri abissi
precipitosi, urtando col suo piede
inconsco il serpe notturno, fuggia.
Nella sua corsa la vermiglia aurora
lo sorprese, ghignante con le tinte
vivaci e belle su quel volto, sparso
dal color della morte. Vagolando
s'inoltra egli, fin dove il vasto Aorno
dal picco di Petra visto è sospeso
su l'orizzonte basso come nube.
Varcò i monti Balcani e corse, dove
le desolate tombe dei Re Parti
spargon ai quattro venti la lor misera
polve. Selvaggiamente errando giorno
per giorno giva; una perdita stanca
di ore, e menava con sè stesso in cuore
una pena crescente che sorbiva
ognor la debil fiamma di sua vita.
E sono già consunte le sue membra,
i capelli arruffati, inariditi
dalle doglie segrete dell'autunno,
davano al vento canti funerari;
insensibil la mano pende, come
arido osso bianchito nella vizza
pelle; soltanto ne' suoi occhi neri,

quale in fornace occultamente accesa,
luce la vita e lo splendor che gliela
consuma. Ai suoi bisogni corporali
i villeggianti provvedean pietosi,
guardando con stupore l'errabondo
pellegrino. Incontrando poi sull'orlo
d'un burron vorticoso la figura
sua spettrale, credeano i montanari
che lo spirto dei venti, balenanti
gli occhi, il respiro anelante e i piedi
senza far traccia su le nevi bianche,
avea colà compita la sua corsa.
I pargoli celavan gli atteggiati
piccoli volti al pianto tra le gonne
delle madri, atterriti dal sinistro
bagliore di quei globi stralunati,
il cui fulgor funesto rivedranno
in molti sogni lor dell'avvenire.
Ma le fanciulle, da natura dotte,
interpretan metà di quel dolore
vorace, e lo chiaman, con supposti nomi,
fratello, amico e stringongli la mano
pallida e scarna quand'ei parte, e guardano,
a traverso le lagrime annebbiato,
il sentier da lui preso, ripartendo
da la paterna soglia.

Sul solingo,
in fine, si fermò Corasmio lido:
esteso malinconico deserto
di putride paludi. Un forte impulso
i suoi passi converse in riva al mare.
Là, dietro un rivo, lento tra le canne
scorrente, un cigno v'era, che levossi

come il vide, trattando l'aure in alto
con colpi d'ala vigorosi, e tosto
pel ciel sereno il rapido suo volo
piegò sul mare immenso. Il vol del cigno
inseguendo con l'occhio, il vate: "Candido
augello," disse, "tu hai la tua dimora;
tu veloce ritorni al dolce nido
dove la tua compagna, l'agil suo
collo intrecciando insiem col tuo, con gli occhi
spiranti luce d'amorosa gioia,
saluterà la tua venuta. Ed io
che son, chè spinto a consumar l'eccelse
potenze sia dell'esser mio nell'aria
muta, sopra la terra cieca e sotto
il ciel, che non riflette mai con l'eco
il mio pensiero?" Sul trepido labbro
gli s'increspò di speme disperata
tristo un sorriso, chè infedele il sonno,
sapeva ei ben, negavagli il soave
sopor tranquillo, e cruda nel silenzio
la morte, quanto il sonno, gli facea
un dubitoso invito, con sorrisi
oscuri, che falsavano le stesse
sue tremende malie.

* * *

Dai suoi pensieri
stessi atterrito, riguardò d'intorno;
non c'era alcun affabile demone
da presso, non imago di terrore
o suon, che nello spirto suo profondo.
Gli occhi già tremebondi d'impazienza
si posar su una piccola scialuppa
galleggiante a la riva. Abbandonato

lungo tempo su l'acque quello schifo
avea da crepature i fianchi aperti,
e le giunture fragili movea
col ritmo irresistibile dell'onda.
Un impulso possente ad occuparlo
lo spinge, ad incontrare volontaria
morte su la tetraggine deserta
del mare; perchè, ei sapea ben le grandi
ombre diliger gli antri limacciosi
dei popolati abissi.

Era un bel giorno
di sole. Mare e ciel l'ispiratrice
radianza ne beveano, ed, oscurando
l'onde, dal lido impetuoso il vento
spirava. L'ansiosa alma seguendo,
il peregrin saltò nella scialuppa,
spiegò il mantello su la nuda antenna,
ed, occupato il solitario seggio,
sentì della scialuppa sul tranquillo
mare il moto, qual di squarciata nube
davanti all'uragan.

Come chi dentro
un'argentina vision trascorre,
fidata al soffio d'odorosi venti
sopra diafane nubi, su le fosche
onde increspate la sconnessa barca
rapidamente vola. Un turbo avanti
a sè la caccia, con un tremendo buffo
di forza vorticoso, tra le crespe
bianche dell'adirate acque sommosse.
S'alzano i flutti. Più alto, ancor più alto
intreccian violenti le lor gole

sotto il flagel dell'uragan, quai serpi
tra gli artigli d'un vulture lottanti.
Godendo, calmo, quell'orrenda guerra
dell'onde sopra i flutti ruinate
e delle raffiche cadenti l'una
su l'altra, e degli oscuri corsi d'acqua
ne' vortici lanciate con obliqua
furia a spezzarsi, ei siede. Calmo, siede
il vate, fermo reggendo il timone,
come se i geni di quell'onde scelti
fosser ministri per guidarlo il raggio
ad incontrar di quei diletti lumi.
Scese la sera; i raggi del tramonto
libravano le tinte iridescenti
alte di tra i mutabili spumosi
vortici, che covrivangli il sentiero
sopra lo sterminato abisso. S'alza
il crepuscolo allor da l'oriente,
e, a poco a poco, i crini inanellati
intrecciando, ne componea corone
sempre più fosche per coprir la fronte
bella e l'occhio del giorno luminoso.
Segue la notte, vestita di stelle.
Più fiere le molteplici correnti
dello sconfinato ispido oceano,
l'una su l'altra romponsi, mugghiando
in guerra tenebrosa tra lor, quasi
irridere volessero la calma
del ciel stellato. Rapida fuggiva
davanti a la tempesta la minuta
barca, rapida più fuggiva, come
la schiuma riversavasi stridente
per le scoscese cateratte gonfie
d'un fiume nel verno, ora equilibrata

sopra le vette dei fenduti flutti,
or superando i torbidi marosi,
che scoppiando le sconvolgeano dietro,
il mare. Veleggiava ella sicura,
come se quella fragile sparuta
umana forma fosse stato un dio
elementale.

A mezzanotte sorse
la luna: ed ecco lungi eterei i dossi
del Caucaso, le cui rigenti creste
splendono tra le stelle, come raggi
di sole, ed alle cavernose basi
intorno, irresistibilmente l'onde
e i vortici spezzandosi e scoppiando,
infuriano e le fanno rintronare
per sempre. Chi lo salverà? La barca
s'inoltrava, il bollente flutto avanti
la sospingea, e chiudevana con nere
braccia dirute i greppi; la montagna
scheggiata tutta protendea sul mare.
E più veloce d'ogni umana corsa,
sospesa su' marosi delle liquide
onde la piccola barca è sospinta.
Colà s'apriva tra i slombati abissi
tortuosi una grotta, dentro cui
il mare v'ingolfava le procelle.
La corsa irrefrenabile seguiva
la barca. "Visione ed Amor!" alto
grida il Poeta. "Visto ho già il sentiero
della tua dipartita. Sonno e morte
a lungo no, non ci terran divisi."

La feluca s'insena ne' meandri
della grotta. Rischia l'alba allora

il flutto della torbida fiumana.
Quindi, ove più furente la tempesta
si rovesciò sul mar, regna la calma.
E lenta, lenta movesi la barca
sul fondo inesplorato. Ove sporgea
la montagna fenduta i tenebrosi
gorghi a l'azzurro ciel, prima che il flutto
enorme si spezzasse del mar contro
i macigni del Caucaso con sordo
fragor che ne riscosse il sonno eterno,
il maroso coprì l'ampio burrone
d'un vortice solo; or un dopo l'altro
supera gli scaglioni la marea,
che cresce gorgogliando, accerchia e lava
in fretta in fretta con alterni fiotti
le nodose radici dei gigantei
alberi, che stiracchian le possenti
lor braccia su le tenebre dell'antro.
Lasciato è in mezzo, riflettente tutte
di traverso le nubi, in sua tremenda
traditrice calma, uno stagno. Spinta
della marea da l'impeto gonfiante,
gira, rigira, e gira, la sconnessa
barca s'elea con vertiginosa
rapidità, montando e scavalcando
di dosso in dosso, finchè su la punta
d'una estrema curva, ove per un taglio
del roccioso burron l'acqua scoscende,
e in mezzo ai flutti in lotta tra di loro
urtandosi a vicenda, s'apre calmo
uno specchio tranquillo, la tremante
barca si posa. Cade nell'abisso?
L'inghiottirà la rovesciante forza
di quell'inquieto vortice? Ecco, or ora

affonderà. Di vento errante un soffio
da l'occidente, gonfiane la vela,
e, guarda! lieve movesi tra i banchi
muscosi del dirupo, sotto i rami
d'una macchia intricati, e monta sopra
una serena, placida corrente.
E, odi! l'orrendo fiume di lontano
scroscia e confonde il rombo con i murmuri,
che nel vocale bosco il vento move.
Dove gli alberi stretti a pergolato,
diradano, lasciando una di verde
piccola macchia, la valletta è chiusa
da due ripe congiunte, da cui gialli
perennemente, reclinati i fiori
guardan gli stessi occhi lor, che riflessi
son dal cristallo placido dell'acque.
L'onde dal movimento risvegliate
della barca li sturban dal pensoso
uffizio, che non fu d'allor mai pria
d'altro interrotto, se non da qualche ala
d'augellino ramingo, o dal vagante
spiro del vento, o da qualche filetto
d'erba caduto, o dalla morte loro
medesima. Il vate sentì allor desio
d'ornar di quelle vivide corolle
il suo capo sbiadito, e si contenne,
chè della solitudine la pena
gli s'adagiò sul cuore. Il forte impulso,
celato nelle guance sue vermiglie,
negli occhi bassi, nel suo corpo opaco,
non trasmettea neppur dell'atto il moto.
Ma gli brillò nell'esser, come lampo
raggia in nuvola e trema e guizza, prima
di vanir, prima che lo chiuda in seno
della notte il diluvio.

Del meriggio
splende il sol già su la foresta, ch'è una
d'ombre confuse interminabil massa,
la cui bruna ricchezza da una stretta
valle è chiusa. Cave ampie quivi s'aprono
d'aeree rocce ne l'oscura base,
ghignanti l'eco de' lamenti e gli urli
suoi 'n perpetuo. Congiunti rami e fronde
intricate un crepuscol d'ombre tessono
sul cammino del vate, come s'egli,
costretto da l'amore, o dal suo sogno,
da un Dio, oppure da la più possente
di tutti, Morte, là cercasse qualche
lido, il più caro nido di natura,
o la culla di Lei o il suo sepolcro.
Le cupe ombre s'addensano, più nere,
si stringono. La quercia le nocchiute
braccia distende e piegasi a l'amplesso
dei faggi snelli. Inarcansi nel cielo
le piramidi dei sublimi cedri,
e dentro il bosco formano solenni
cupole, e giù lontano, come nubi
sospese nell'azzurro smeraldino,
ondeggian pendule l'acacie e i tremuli
frassini scialbi. Come irrequieti
serpi vestiti d'iride e di fuoco,
le parassite, di millantamille
fior stellanti, s'attorcono d'intorno
a' tronchi bigi; e, quali bircichini
occhi d'infanti, con gentili astuzie
e cenni innocentissimi, concentrano
i raggi intorno al cuor delle persone
care, le parassite strette ai rami
i viticci v'intrecciano saldandone

l'unione. Le foglie insiem tessute
dall'azzurra-oscuro luce del giorno,
e dal chiaror lunare nella notte
mutanti fan ricami, come informi
nubi incantate. Sotto queste volte
verdi di muschio, morbidi tappeti
stendono l'ondegianti pieghe, aulenti
d'erbe aromate e trapuntate d'occhi
di vaghi benchè teneri fiorelli.
Una delle più fonde valli esala
dalle sue macchie, di muscate rose
commiste a gelsomini, odor ch'inebria,
invitando a più amabile mistero.
Nella valletta sul meriggio stanno,
vigili scolte, e volano tra l'ombre,
appena scorte vaporose forme,
il silenzio e il crepuscolo, gemelli.
Lontano, un fonte oscuro e radioso,
e d'acque sommamente tralucanti
tutta de'rami l'alta rete specchia,
e le pendule foglie e gli occhi azzurri
del saettante ciel traverso i fori.
Altro non v'ha, che nel liquido specchio
l'immagine vi lavi, se non qualche
tremula stella vagamente apparsa
a le finestre aperte nel fogliame,
o qualche pinto augellin dormiente
sotto la luna, o screziato insetto,
del giorno inconscio, galleggiante immoto
innanzi che al fulgore del meriggio
la meraviglia lor spieghino l'ale.

Il poeta qui venne. La morente
luce lor gli occhi videro traverso

le linee de' capelli suoi, riflessi
distintamente dal tranquillo e nero
seno del fonte. Così, intesa a' sogni,
l'anima umana su la funerea tomba
scorge la falsa imago sua scolpita.
Egli udiva i sussurri delle fronde;
l'erba, che rinasceva, trasaliva,
adocchiava, tremava e infin sentia
una presenza nuova; ed il gorgoglio
crebbe del dolce rivo, ch'al segreto
sen della fonte la sua vita beve.
Parea vegliasse a lui dietro uno spirto,
non già vestito di brillanti drappi
d'argento vaghi, o veli luminosi
tolti da quelle cose che offre il mondo
visibilmente adorne di bellezza,
di maestà o mistero; ma di selve
ondulanti, di fonti chete e rivi
increspati dal bacio vespertino,
che ora copriva di più cieca notte
l'ombre già nere e pronte a favellare,
dell'esser suo partecipe uno spirto
parea con lui la sola cosa viva.
Soltanto allor che intensi pensieri
gli sollevavan l'anima, due occhi, due
stellanti occhi pendevan nella notte
del pensiero, e sembravan col sereno
lor riso azzurro gli facesser cenno.

Obbediente alla luce che nell'anima
gli splendea, andò, segnando il tortuoso
cammino della valle. Il ruscelletto,
libero e sciolto sotto la foresta
molti, scorrendo, salta e molti verdi



burrone. Cade spesso tra i macigni muscosi, e via sprofonda con oscura cupa armonia. Talvolta su le pietre lisce rimonta e salta qual fanciullo, e trascorrendo ride; quindi sopra il pian tranquillamente errando avanza e riflette ogni gemma inchina od erba, che è sulla sua tranquillità sospesa. “O, da l’inaccessibile profonda sorgente, ruscelletto, dove il corso dell’acque tue misteriose tende? L’imago sei di mia vita. L’ombrosa tua placidezza, le tue onde abbaglianti; i tuoi seni vocali e muti, il fonte inesplorato e l’invisibil cuna, tanti simboli son dell’esser mio. E il cielo immenso e il mare sterminato potrebbero ridir quali stillanti grotte ti somministran le bell’acque e quali nubi, presto così, come potrebbe l’universo rivelare la sede ov’è di questi miei pensieri viventi, quando stese sopra i fiori delle tue rive, macere le mie membra si disfaranno, nello spiro del vento trapassante!”

Oltre l’erboso lido del rivo e’ va; segna il suo piede tremulo l’orme sopra il verde muschio, che da brividi forte è preso al tocco delle brucianti sue membra. Cammina, com’un che scosso da lieto delirio s’alza e barcolla sul febril giaciglio;

ma non già come questi nell'oblio
della fossa che il chiuderà poi, quando
la tenue fiamma della sua esultanza
sarà consunta. Con rapidi passi
sotto l'ombra degli alberi s'inoltra
presso l'acque del libero ruscello
canoro, e già il solenne padiglione
della foresta s'era trasformato
per l'uniforme lucido splendore
del cielo della sera. Uscivan grigi
dal muschio scolorante i massi rudi,
e del ruscello a l'affannoso corso
facean contrasto. L'alte erbe spirali
gettavan sui macigni screpolati
le loro ombre sottili; e nient'altro era
colà se non dei pini le spezzate
radici aduste senza barbe e nude,
che tenean stretto il riluttante suolo
con nodi. Gradualmente quella scena
mutavasi, eppur quant'era mai orrenda!
Chè, come col veloce andar degli anni
si rinselvan le ciglia ed i capelli
diventan radi e bianchi, e dove l'occhio
raggiava umida luce, smorti, appena
lucono i globi vitrei, così ad ogni
passo ch'ei fa scompaion i più vividi
fiori ed insiem con essi le bell'ombre
dei verdi boschi, ed i venti fragranti
e l'armonia dei moti. Calmo e' segue
ancora il rivo, che l'onde cresciute
precipita or traverso il labirinto
d'una valletta, e là, rodendo s'apre
il letto tra le curve discoscese
con la volubil onda. Da ogni lato

spuntano macigni di stranissime
forme, che nascondon le nere
azzurre punte e nude della sera
nella penombra, dove i precipizi
lor, covrendo il burrone, tra dentate
pietre scoprivan neri gorghi e cave
aperte, che nei labirinti oscuri
mille e mille diverse voci davano
allo scroscio della corrente. Guarda l
dove lo stretto, allarga le sue bocche
petrose, la montagna d'improvviso
si spezza e sembra, co' suoi l'un su l'altro
cigli addossati, sospesa sul mondo.
Perchè, vasto, sotto le sbiadite
stelle e la luna calante, coperto
d'isole, un mare spazia, monti azzurri,
ampie correnti, vie profonde e immense
coperte dalla tenebria lustrante
della plumbea sera, e montagne incese
che confondon le fiamme lor col fuoco
del crepuscolo su l'estremo lembo
del remoto orizzonte. Nella nuda,
severa sua semplicità, la scena
circostante facea con l'universo
contrasto. Un pino, radicato sulle
rocce, nel vuoto apriva i suoi sospesi
obliqui rami, che ad ogni folata
d'incostante vento, un responso solo
davan con semplicissima cadenza
dietro ciascuna pausa, con lo stroscio
del tuono ed il sussurro d'errabondi
rivi mischiando il canto lor solenne.
Mentre il fiume ampio spuma e si rivolge
sul suo ruvido letto e cade, l'acque

spruzzando ai venti che sbuffano dentro
quella caverna inabissata.

Eppure
non fur soltanto il cupo golfo e il pino
maestoso e il torrente ch'ei vedesse;
v'era colà un cantuccio quieto. Sulla
estrema punta di quella montagna
superba, sostenuto da nodose
radici in alto e rocce ruinate,
guarda serenamente il piano oscuro
e la concava trapuntata volta
di stelle. Quella nicchia, così queta,
pareva sorridesse nell'amplesso
della voragine squallente. L'edera
le rocce screpolate con l'intreccio
copia delle sue braccia, impergolando,
di sue foglie perennemente verdi
e di bacche nere, il liscio livellato
suo piano intatto; e quivi le leggere
spire dell'autunnal turbine, in folle
giuoco portavan quelle accese foglie
il cui deperimento, rosso, giallo,
o sparso d'un etereo pallore,
con la beltà superba della State
gareggiava.

Era quel montan recesso
il ritiro d'ogni gentile vento,
il cui soffio può suscitar l'amore
della quiete pur anco nei selvaggi.
Un passo, solamente un passo umano
di quella solitudine il silenzio
ha rotto, ed una voce sola l'eco
sua vi destava, quella voce sola,

che, veleggiante in mezzo ai venti, venne
guidandovi il più bel volto mortale,
per rendere que' suoi silvestri nidi
urne custoditrici della grazia
tutta e della bellezza, che adornava
i suoi moti, la maestà scoprire
degli atti suoi e la musica sua spargere
su l'insensibili ali di procelle,
e donare i colori di quel viso
vaghi, del niveo petto e de' neri occhi
reclini a l'umidicce foglie, ai mucchi
lividi delle cave, che dan vita
a fiori iridescenti e a barbicante
muschio. La luna torbida, falcata,
piegava bassa a l'orizzonte, e un mare
di chiarori versava sopra i dossi
delle montagne. L'atmosfera immensa
era piena di nuvole giallastre,
sature di pallenti rai di luna.
Nessun astro lucea; più non s'udia
alcun suono: gli stessi venti, atroci
compagni del pericolo, su quella
rupe, stretti, dormian nelle sue braccia.
O turbine di Morte, che dividi
con la tua cieca corsa questa tetra
notte, e tu, immenso scheletro, che ancora,
l'irresistibil suo volo guidando,
con la tua distruttrice onnipotenza
regni sul mondo fral, dalle campagne
rosse di strage, dal sacro giaciglio
del patriota, dal sozzo ospedale,
dal niveo letticiuol dell'innocenza,
dal supplizio e dal trono una gran voce
t'invoca. La rovina la sua suora

chiama, la morte. Una regale preda
rara t'ha preparato essa, vagando
intorno al mondo, della qual pasciuta
riposar tu potrai; e gli uomini vanno
a la tomba lor come fiori e come
vermi striscianti, nè offrono su l'ara
tua fosca più mai il negletto tributo
d'un cuor spezzato.

Quando del recesso
la verde soglia tocco ebbe col piede,
il peregrin s'avvide che la morte
gli era da presso. Ancor un poco, pria
che il vol prendesse, abbandonò la santa
alma sublime alle meravigliose
imagin del passato, che nell'essere
suo passivo cadevan ora, come
i venti che trasfondono la loro
musica dolce, quando spiran contro
i vetri d'una camera profonda.
La sua scarna posò pallida mano
del vecchio pino sul rugoso tronco.
Su d'una roccia d'ellera vestita
reclinò la sua testa, da languore
oppressa, le sue membra abbandonando
languidamente immote sopra l'orlo
liscio dell'oscurissimo burrone.
Così giacque e disciolse le potenze
nascoste della vita al loro estremo
impulso. La speranza e lo sconforto
tormentator dormian; nessun dolore
mortal, nessuna più paura il suo
riposo turbava; l'influsso estremo
dei sensi e il polso della sua coscienza,

immuni dal dolor, deboli, sempre
più deboli, nutrian tranquillamente
ancora il corso del pensiero, fino
a che potette respirare in pace
e dar lieve un sorriso. Ultima e' vide
la luna grande, che tenea sospese
le sue corna superbe su l'occiduo
orlo del mondo; i suoi raggi bruniti
parean fusi a le tenebre disciolte.
E già su gli scheggiati colli posa;
e, come lenta la faccia partita
del gran pianeta si celava, il sangue
del poeta, che sempre in simpatia
mistica palpitò della natura,
il flusso e riflusso più e più cedeva.
E quando due puntini sol di luce
mancanti a poco a poco nella fonda
notte lucean, del suo debil respiro
l'ultimo anelito turbava a pena
le tenebre stagnanti. Finchè l'ultimo
raggio minuto non fu spento, il polso
gli restò pur nel cuore. Già si ferma;
batte di nuovo concitato. Solo
quando l'aria restò completamente
oscura, l'ombre nere cinser, fredda,
un'imago silente e senza moto,
come la terra lor tacita e muta
e il vacuo cielo. Simile a una nube
nutrita di dorati rai, riflessi
da la luce del sole, prima ch'esso
pieghi all'ocaso, quel mirabil corpo
giacea, non più senso, nè più moto,
nè più divinità, fragil liuto,
su le cui corde vocali era il soffio

d'uno spiro celeste trapassato.
Limpido rivo ch'ebbe la ricchezza
dell'onde sussurranti per diverse
voci una volta, (sogno giovanile,
estinto dalle tenebre del tempo
in eterno), giacea, rigido e nero
ed arido colà nell'abbandono.

Oh, se ci fosse la miranda alchimia
di Medea, che, dovunque mai toccava,
faceva rifiorir di luminose
corolle il suol, e i rami nell'inverno
le fragranze esalar di Primavera
fresca e fiorente! Oh, se Dio, così prodigo
di veleni, il suo calice n'offrisse
che soltanto un vivente uomo sorbiva,
l'uom ch'ora è vaso d'ira immortal, schiavo
che non sente di libertà superbo
desio nella bruciante dannazione
ch'ei porta, eterno peregrin sul mondo,
solingo come l'incarnata morte!
Oh, se dell'atro mago il sogno, sorto
entro i fantasmi della sua caverna,
quando raccoglie dal crogiuol la cenere,
e cercavi la vita e la potenza,
fin che la debil mano trema e batte
l'ultimo moto, fosse di quest'almo
mondo la vera legge! Ma tu il volo
prendevi, come i labili profumi
che dei suoi raggi d'or veste l'aurora.
Ahi! passato sei, spirito gentile
fulgido di bellezza e di valore,
dolce figliuol del Genio e della Grazia!

Molte crudeli cose vengon fatte
nel mondo e dette, molti vermi e fere
ed uomini sopravvivono, e la terra
grande, dal mare al monte, dal deserto
a la città nel vespero profondo
eleva, o nella prece gaudiosa,
sempre la voce sua solenne. Intanto
tu sei passato, tu non puoi più mai
conoscere ed amar di questa scena
fantastica le forme che a te furo
di bellezza purissime ministre,
che restan, ah! or che tu più non sei!
Su quelle labbra smorte, così dolci
pur nel silenzio, su quegli occhi chiusi,
or simboli del sonno e della morte;
su quelle membra non toccate ancora
da l'oltraggio dei vermi, non si sparga
lacrima alcuna, nè pur di pensiero.
Nè quando, disparite, quelle tinte
varie e quei perfettissimi profili,
da l'insensibil vento logorati,
vivranno solo nella tenue pausa
del mio debil canto, qualche verso
armonioso pianga la memoria
di ciò che non è più, nè alcun dolore,
dipinto o sculto, sveli nei fantasmi
miseri dell'artefice la stessa
sua gelida impotenza. L'eloquenza
e l'arte, tutte le terrene mostre
sono fragili e vane per rimpiangere
l'esser che volge a l'ombra la sua luce.
V'è dolore profondo assai pel pianto,
allor che tutto ne vien tolto a un punto;
quando uno spirto che raggiò sua luce

a sè d'intorno, trapassando lascia
color che gli rimangon dietro, pianto
non sia o singulto, turbin passionale
della speranza che non vuol morire,
ma pallor disperato e fredda quiete,
l'organismo possente di Natura,
l'intreccio dell'uman destino, vita
e morte, nell'alterna vece, forme
nuove mutando da l'oggi al domani.

VERSI

PER SOFIA STACEY

Sei bella, e poche più belle
son tra le ninfe terrene
ed oceanine. Son vesti
a la figura attillate
le membra tue delicate,
la cui movenza sfinita,
sempre, s'avviva, s'invola
come in lor danza la vita.

Gli occhi profondi, due stelle,
fanno i più savi impazzire
con dolce limpido fuoco.
L'aure che dannogli vento
son quei pensier di divina
gioia, che, come su l'onda
i zeffir, alla tua bella
anima fan origliere.

Se tutti i volti che pingi
pallidi fansi d'ebrezza
negli occhi tuoi; se più languida
diventa l'alma languente,
quando dell'arpa tua sente
le stranie note, non devi
meravigliarti, che quando
parli, tra i deboli cuori
il mio più debole sia.

Come rugiada percossa
dai venti della mattina,
qual mare scosso dal turbine,
come gli uccelli a lo scroscio
ammonitore del tuono,
come ogni cosa tacente,
ma scossa profondamente,
come chi sente un nascoso
spirto, diventa il mio cuore,
quando gli è presso il tuo cuore.

LA MAGNETICA SIGNORA

AL SUO PAZIENTE

Dormi, su dormi! scorda il tuo dolore.

La mia man t'è sul ciglio,
sul cervello il mio spirto,
povero amico, e la pietà sul cuore;
scorron da le mie dita
le forze della vita
e, qual suggello, chiudonti davanti
l'ora della tristezza, e carezzanti
posan su te, ma con le tue intrecciarsi
non potranno giammai.

Dormi, su dormi! non t'amo; ma solo

ch'io pensi che colui,
il qual mi fe' e tutt'ora la mia vita
di letizia fiorita
rende, così com'è la tua di duolo,
esser perduto come te potria,
e ch'una mano estrania
incantar gli potrebbe l'agonia,
così come per quella altrui faccio io,
per il tuo cuore sanguina il cuor mio.

Dormi, dormi, e col sonno

de' morti e de' non nati
la tua vita dimentica e l'amore;
non ricordar che ti dovrai svegliare;
del mondo il ghigno atroce
dimentica per sempre;

scorda della salute
le tue rose perdute
ed i divini sentimenti ancora,
che di gioventù nella breve aurora
periro; di me scordati, perchè essere
tua non potrò giammai.

Come una nube gonfia
da un acquazzon di maggio,
l'anima mia su te, fiore appassito,
il salutare suo pianto distilla;
e sospira una musica tacente
sul tuo sonno, e tranquilla
con l'odor la tua mente;
la sua luce nel tenebroso cuore
una seconda gioventù t'infonde;
da l'esser mio del tuo son possedute
le sedi più profonde.

Cessa l'incanto. "Come ti senti ora?"
"Meglio, benissimo", dice il dormiente.
"Che cosa più ti giova
allor che tu sei desto e sofferente?
Che mente e cor ti sana?"
"Il rimedio del male
mi sarebbe mortale,
Giovanna; e, giacchè brevemente ancora
avrò la mia dimora
su la terra, non fare
che di mia vita il nodo abbia a spezzare."

VERSI

Quando versata è la lampada,
la luce muor nella polvere;
quando dirada la nuvola,
scompar la gloria dell'iride;
quando il liuto è spezzato,
le dolci note si scordano;
quando le labbra han parlato,
son prestamente l'amate
parole, dimenticate.

Sì come musica e luce
a lampa non sopravvivono
nè a liuto, l'eco esprimere
del cuor non può la canzone
quando lo spirito è muto:
non canto più, triste nenia
qual vento in antro diruto,
o bieco flutto de' mari
che suona a colpi funerei
la morte de' marinari.

Quando una volta s'uniscono
i cuori, Amor prima lascia
il ben costruito suo nido;
il cuore debole intanto
vien isolato a soffrire
ciò che una volta godè.
O Amor, che spargi lamenti
su la fralezza mortale
quì d'ogni cosa, perchè
per cuna scegli, per casa,
per bara, l'esser più frale?

T'agiteran le sue collere,
come agitati nell'aria
i corvi son da procelle:
simile a sole del rigido
cielo d'inverno, la dritta
ragione t'irriderà;
ogni fuscil del tuo nido
infracidito cadrà,
e, nudo, l'alta tua casa
al riso ti lascerà,
quando le foglie cadranno
e i venti freddi verranno.

IL RICORDO

A GIOVANNA

L'ultimo giorno di tanti giorni,
come te, tutti belli e giocondi,
or il più dolce, l'ultimo, è spento.
Memoria, svegliati, scrivi sue lodi!
Al tuo lavoro desiderato
su! vieni e traccia
della fuggita gloria l'epigrafe,
perchè or cambiato volto ha la terra,
v'è una minaccia del ciel sul ciglio.

Dei pini errammo nella foresta
che dell'oceano cinge le spume;
era il più lieve vento in suo nido,
in sua dimora già la tempesta.
Le mormoranti onde assopite,
le nubi a i loro giuochi partite,
e sopra il seno del mar profondo
era diffuso l'etereo riso;
sembrava come se fosse un'ora,
quella, mandata di là da' cieli,
che dagli spazi sovrani al sole
spargevan luce di Paradiso.

Noi ci fermammo di tra quei pini
che stan giganti della ruina,
da le procelle contorti in forme
rude come serpi annodati,

e, da ogni spiro d'aria azzurrina
che soffia in cielo, disposti in calma
a coglier sotto melodi e tinte
teneri tanto quanto le sue.
Tutte or le punte dormon degli alberi,
simili a l'onde verdi del mare,
tranquilli, come su muti abissi
saranno i boschi dell'oceano.

Che calma v'era! Quivi il silenzio
era da tali catene stretto,
che anche il sollecito picchio facea
più queta ancora con i suoi colpi
l'inviolata tranquillità.
Di pace il soffio da noi spirato,
col dolce moto, non offendea
punto la calma che a noi crescea
d'intorno. Quivi, dai più remoti
incolti siti del monte bianco,
fino a i gentili fiorelli sotto
i nostri piedi, pareva ch'un magico
cerchio tracciato fosse, uno spirto
compenetrante, dovunque, un fremito
muto di vita; la momentanea
pace frenasse della natura
nostra mortale la lotta. Eppure
sentii che il centro del cerchio magico
era una bella forma ch'empia
l'immobil aere tutto d'amore.

Presso gli stagni, che sotto i rami
della foresta s'apron, sostammo.
Sembrava un piccolo cielo insenato
ognun in un mondo inferiore;
un'etra d'indica luce che dentro

la terra oscura giaceva più ampia
della notturna profondità,
e più ridente del giorno, in cui
la graziosa selva pareva
di su crescesse nell'atmosfera,
più di colori perfetta e forme
d'ogni altra che ivi si distendea.
V'era il viale, vicino il prato,
e di tra il verde, cupo boschetto,
il sole candido, brillante, come,
fuor d'una nube tinta, l'aurora.
Le belle scene che noi vedere
distintamente non possiam mai
nel nostro mondo superiore,
l'amor dell'acque per quella vaga
foresta verde riproducea;
e penetrato tutto era in basso
d'una elisiaca fosforescenza,
un'atmosfera senza respiro,
di sotto un giorno più temperato.
Avea la scena, come un'amata,
al sen dell'acque scure affidata
ogni sua foglia, tutti i suoi tratti
più propriamente del vero espressi;
quando discese geloso un vento,
come pensiero non bene accetto,
che dal fidissimo dell'intelletto
occhio un'imago cara cancella.
Benchè tu sempre bella e piacente
sia, e la foresta perenne verde,
meno frequente di Shelley ha l'alma
pace, che vista nell'acque è calma.

ODE A LA LIBERTÀ

Vibrò di nuovo il lampo
delle nazioni un popolo famoso:
la Libertà da cuore a cuor, da terra
a terra, su la Spagna, rappigliante
vampo spargendo, scorre
pel cielo. L'alma mia
le catene gittò dello sconforto
e, nelle preste del canto ali avvolta,
s'alzò sublime e forte,
come aquilotto sorvolante incontro
a l'usata sua preda
tra i nembi dell'aurora,
finchè da sua dimora
nel cielo della fama la rapiva
del Grande Spirto il turbine;
e il raggio della più remota sfera
fatta di fiamma viva,
illuminante il vuoto,
da dietro le venìa lanciato, come
spuma dal colpo di veloce prora,
quando in quel ciel profondo
sonò una voce: io la ridico al mondo.

Il sole e fulgidissima la luna
sfolgoraro; lanciate
fur le roventi stelle dell'abisso
nell'oscure profondità del cielo;
la dedalea terra,
quell'isola nel mar dell'universo,
entro l'aerea nube
che la circonda e regge, era sospesa.

Ma di tra i mondi questo il più divino
caos e maledizione
fu ancor, perchè Tu, Libertà, non eri.
E la forza, evolvendo da peggiore
pessimo mal, lo spirto delle fiere
e degli uccelli e delle aquoree forme
v'infiammava; e vi fu guerra tra loro
e, senza posa e termine, ruggendo
disperazione in cuore, ne gemette
il seno della violata madre,
perchè fiere lottavano con fiere,
vermi con vermi ed uomini contr'uomini.
Ogni cuore fu turbine d'inferno.

Del solar trono sotto il padiglione
allor multiplicò, forma sovrana,
l'uomo le geniture;
e palazzo, piramide, prigione,
tempio, per molti furono sciamanti
milion, quali cavernose tane
per lupe montagnane,
l'umana moltitudine vivente
restò selvaggia, astuta, rozza e cieca,
però che Tu non eri.
Ma su la solitudine affollata,
come tremenda nube
sovra onda dilagata,
pendea la Tirannia;
sotto, divinizzata collettice
di schiavi, le sedea la Suora Peste.
A l'ombra delle sue grand'ali, anarchici
e preti che si nutrono di sangue
e d'or, finchè nell'intimo del cuore
ne son tutti lordati,

cacciavano da questo e da quel lito
il gregge istupidito.

Gl'inchini promontori
e l'isole azzurrine,
e i monti nubilosi e le correnti
divise della Grecia trionfali
scaldavansi all'aperto
riso del ciel piacente.
Ripercotean da l'incantate grotte
profetici echi melodie profonde
su l'incapacità del suolo incolto.
Selvaggi ancor crescevano la vite,
la spica e il mite olivo,
da l'uomo inavvertiti;
e come sotto il mar fiorelli chiusi,
come l'adulto pensiero, ottenebrato
nel cervel dell'infante,
qual bozzolo vibrante
d'esistenza futura,
del pario marmo nelle molte vene
giacevano velati gl'immortali
sogni dell'arte; e, infantilmente ancora,
senza parola, il verso mormorava,
e stancava per Te Filosofia
l'occhio cisposo, quando
sopra l'Egiaco Mare

Atene sorse; una città, sì come
la vision ne innalza
di tra purpuree balze e argentei torri
di baluardi nubilosi, scherno
a la più fine architettura; sotto
le si distende il mare;

le si spiega di sopra il vespertino
cielo; le porte invase da tonanti
zone di venti, con la testa ognuna
entro le sue nubifere gemmate
ali di fuoco, un'opera divina!
Atene più divina ancora colla
sua cresta di colonne rifulgea
sul volere dell'uom, come se eretta
fosse sopra montagna di diamante,
perchè Tu v'eri, e d'ogni
cosa la tua potenza creatrice
popolava di sculte forme in marmo
perenne, che l'eterna morte irride,
quel colle, che fu il trono tuo primiero,
l'oracolo postremo.

A fior dell'acque rapide del tempo
la sua rugosa immagine si giace,
come allor stette, immobilmente inquieta,
e sempre trema e non può mai morire.
Tra le caverne del passato tuonano,
scoppi di terremoto,
de' tuoi vati le voci e de' tuoi savi.
La religion si benda gli occhi e cade
stordita l'oppressione:
un'alata canzone
e di gioia e d'amore e meraviglia,
del tempo e dello spazio il vel squarciando,
s'innalza ove non giunse mai la speme.
Un mar soltanto nutre le rugiade,
le nubi, i fiumi; un sole alluma i cieli;
un grande Spirto il caos,
con vita e amor, perennemente inizia,
sì come Atene il mondo
rinnova sempre con la Tua delizia.

Quindi fu Roma; e dal profondo seno
Tuo bellissimo, come
un lupatto da Menade Cadmea,
il latte trasse della sua grandezza;
benchè il tuo più soave
elisio mel non fosse ancor suggito.
E molte gesta di virtù tremenda
sacrate furo dal tuo dolce amore,
e a te d'accanto dentro il tuo sorriso
Camillo santamente visse e Attilio
forte morì. Ma quando fu di pianto
la vestal candidezza del tuo manto
macchiata, e l'oro profanò il tuo trono
capitolin, Tu, Libertà, fuggivi
con la velocità di spirto alato
de' tiranni il senato.
Essi caddero schiavi d'un tiranno.
Il Palatino sospirava l'eco
intimidita di canzone Jonia;
quel suono, Tu, dolente a sconfessare,
tardavi ad ascoltare.

Da quai ghiacciati monti o grotte ircane
o promontori pinosi dell'artico
mare, o da inaccessibili
isolette remote la ruina
del tuo regno piangevi,
i boschi e l'onde e le deserte rupi
e l'urne irrigidite delle Naiadi
insegnando a parlar con eco triste
e dura il divinissimo sapere,
che l'uom osato avea dimenticare?
Perchè Tu non badasti al maliardo
gregge de' sogni di nordico bardo,

nè le larve sturbavi del Druida.
Che valse se le lagrime scorrenti
per l'arruffate chiome s'asciugaro
prestamente? Perchè Tu t'angosciavi
non piangevi, allor quando, dal suo mare
della morte, la serpe galilea
a uccidere e bruciare
strisciò fuori, ed il mondo
confuso un mucchio fece di ruine.

“Dove sei tu?” la terra per mill'anni
avea gridato, e allor di tua venuta
l'ombra cadea sull'ulivigno ciglio
incurvo del Sassone Alfredo. E molte
rocche piene d'armati,
come macigni del profondo suolo
dal fuoco sollevati,
sorsero nell'Italia consacrata,
frementi sopra il mare tempestoso
di regi e preti e schiavi
in maestà di torri incoronate.
Quell'anarchia tumultuosa intorno
alle mura percosse
e si spezzò, come indolente schiuma,
mentre dal più inaccessso
fondo dell'anima umana
una melode strana
con amore e timore
facea tacere l'armi dissonanti,
e l'Arte, che non può morir, tracciava
con la divina verga su le nostre
case terrene immagini decenti
a decorare l'eterna
volta dei firmamenti.

Tu, cacciatrice della

Luna più presta! Tu, terror dei lupi
del mondo: Tu, faretrata, i cui strali,
come raggi di sole, il tempestoso
alato error trafiggono, come apre
la luce i nubi, quando
si spezzan nelle placide regioni
del giorno rinascente!

Lutero colse il guardo tuo vegliante:
quale balen riflesso di sua plumbea
lancia, esso cancellò le visioni
dell'estasi in cui, come in una tomba,
giacquero le nazioni,
ed i profeti d'Inghilterra loro
ti proclamar regina,
in canti, le cui note, benchè scorrere
debbero eternamente,
non potran mai morire. Non celata
davanti a Milton, d'anima veggente,
passasti Tu da la lugubre scena
oltre la cui notte egli avea veduto
con aspetto abbattuto.

L'ore impazienti e non avversi gli anni,
come su monte acceso da l'aurora,
stettero calpestando nel silenzio
le spemi lor loquaci e le paure
a vicenda offuscantisi
con la lor stessa folla, e, fortemente
chiamaro, "Libertà!" L'Indignazione
rispondeva a Pietà dalla sua grotta,
entro la tomba impallidiva la Morte,
e la Desolazione al distruttore
"Salva!" gridava, quando, qual celeste

sol da l'esalazioni circonfuso
della sua stessa gloriosa luce,
Tu sorgesti, cacciando i tuoi nemici
da una regione a l'altra sì come ombre.
Gli uomini, come se spezzati i cieli
avesse il dì su l'onde dell'ocaso
sognanti a mezzanotte,
balzaron trepidanti a la giuliva
sorpresa, sotto il lampo
che da' tuoi inusitati occhi usciva.

Tu, paradiso della terra! quale
malia potè chiuderti
nell'ecclissi fatale?
Nutrita con il limo della tana
di cieca tirannia,
macchiata fu la liquida tua luce
tutta di sangue e pianto,
finchè potè l'amabile tua stella
toglier la macchia via.
Come a la Francia intorno, qua' di sangue
baccanali terribile vendemmia,
scettrati schiavi della Distruzione
s'accolsero e mitrati
figli della Follia!
Quando uno, loro simile, di loro
possente assai di più, delle tue forze
sbalordite l'anarchico, sorgeva:
mischiaronsi gli eserciti in oscure
fila, qua' nembi ottenebran con nembi
i sacrali soli del ciel sereno.
Egli, inseguito dal passato, posa
con quelle morte e inesorabil ore,
i cui spirti spaventan nelle avite
torri i re vincitori.

Dorme ancor l'Inghilterra:
Non fu chiamata da l'antico grido?
Or l'invoca la Spagna
mentre con rombi paurosi sveglia
l'Etna il Vesuvio, e le gelate creste
nevose del vulcano a le risposte
crepano, si distaccano. Su l'onde
incandescenti ogn'isola eolia
da Pitecusa al Pelor urla, splende,
salta gridando in coro:
"Eclissatevi, lampade del cielo,
sopra di noi sospese!"
I ceppi della libertà son fila
d'oro, dissolti son s'ella sorride.
Ma della Spagna le catene furo
d'acciaio, finchè in polvere l'aguzza
lima della virtù non le ridusse.
Gemelli del medesimo destino!
pregate gli anni eterni troneggianti
nel tenebroso occaso, a noi davanti!
Saldate su di noi con un suggello
tutto il pensier da voi prodotto e l'opra!
provarsi il tempo a ricoprir non puote.

Tomba d'Arminio! rendici il tuo morto,
affinchè, qual stendardo
da l'asta d'una rocca,
risventolare possa dei tiranni
l'anima sua sul capo!
Sua Epigrafe sarà la tua vittoria!
Selvaggio baccanal, misterioso
vino di verità, dai re delusa
Germania, il morto in te suo spirito vive!

Perchè noi di paura e di speranza
trepidi siam? Tu libera già sei!
E tu, perduto paradiso in questo
divin mondo di gloria!
Tu deserto fiorito,
Isola dell'eternità! tu tempio
dove, vestita di bellezza, adora
quel che già fosti la Desolazione,
O Italia, il sangue nel tuo cuore accentra;
le fiere che s'intanano
entro i sacrali tuoi palagi sventra!

Oh, se l'empio stampasser nella polve
nome di "Rege" e lo scrivesser quivi
i liberi così che questa macchia
sul libro della fama fosse, come
la traccia d'un serpente ch'uno spiro
d'aria cancella e chiudegli l'eguale
arena dietro! Voi
l'oracolo sentiste; il ferro alzate,
scintillante vittoria,
del gordiano vil verbo tagliate
i nodi serpentini,
che per se stessi, quali stoppie fragili,
posson pertanto in un sol fascio stringere
indissolubilmente e scuri e mazze
a tormentar gli umani.
Velen ne porta il suono;
il germe è questo che fa vil la vita,
cancrenosa, aborrita.
Nell'ora tua segnata non sdegnare
su questo riluttante verme, armata,
Tu il tuo piede stampare.

Oh, se i savi accendessero nel tempio
di questo mondo oscuro delle loro
fulgide menti lampade cotali,
che ricacciar potessero del prete
pallido il nome e struggere
entro l'inferno, d'onde fuor venìa
lanciato, come burla d'empio orgoglio,
da corrotti demoni!
sì che i pensieri umani
potessero ognun sottostar davanti
al trono del giudizio
dell'anima sicura o dell'ignota
Forza! Oh, se a le parole, che i pensieri,
da cui spuntano, tengono nascosi,
come nubi da lucide rugiade
cancellano l'immagine azzurrina
dei cieli dalle bianche acque del lago,
fosse tolta la maschera sottile
ed il vario colore,
e lo sdegno, il sorriso e lo splendore
che loro non è dato,
sì che, dentro la nudità del vero
e del falso, al legittimo signore
stessero innanzi a ricevere ognuna
il premio meritato!

Colui, che apprese a l'uomo a debellare
quanto esser tra la culla può e la tomba,
l'incoronò Monarca della vita.
Oh, vano sforzo, s'ei sul suo volere,
un volontario schiavo,
la tirannia poneva e l'oppressore!
Che monta se può nutrir, vestire
la terra milioni d'indigenti?

se nel pensier la forza è chiusa, come
l'albero dentro il seme?
O che val, se interceditrice ardente,
l'arte, volando al trono di Natura
su l'ale sue di fuoco,
arresta la gran madre reclinata
per carezzarla e grida: "A me, tua figlia,
l'imperio delle alture e degli abissi
concedi"; se può fomentar la Vita
nuovi bisogni, e la Ricchezza togliere
da chi lavora e geme,
dei tuoi, dei doni suoi, mille per uno?

"Tu vieni! ma fuor mena
da l'intime caverne del profondo
spirto dell'uomo, come del mattino
la stella annunzia il sol da l'onde eoe,
la Sapienza. Sento del semovente
suo cocchio i pennoncelli,
come nubi guidate da le fiamme!
Non viene Ella? e non vieni tu, regina
dell'eterno pensiero,
a giudicar con verità solenne
la mal divisa sorte della vita,
Amor cieco, e giustizia egual, la Fama
di ciò che fu, dell'avvenir la Speme?
O Libertà, (se tal esser potrà
il tuo nome, disgiunta tu da loro
o essi da te divisi),
se con sangue e con pianto son comprati
i tuoi tesori e i loro,
non hanno savi e liberi già pianto
e sangue, come lagrime, versato?"

La solenne armonia
posò; e subitamente
al suo abisso fu di quel possente
canto lo Spirto ricondotto. Allora,
come cigno selvaggio quando s'apre
maestosamente
contro i fumi tonanti dell'aurora
il cammino, colpito da saetta,
capofitto precipita traverso
l'aerea luce d'oro
sul duro pian sonoro;
sì come si dissolvono, sgravate
da piova, estive nubi; qual si spegne
lume lontano quando muor la notte;
come piccolo insetto estinto cade
col vanire del giorno;
la mia canzon, perduta la possanza
dell'ali sue, languì. Della gran voce,
che le sorresse il volo, in lontananza
gli echi su lei si chiusero, com'onde,
che ultimamente quete a pavimento
dell'acqueo suo sentiero,
sibilano d'intorno a l'affondante
capo del navigante.

L'INVITO

A GIOVANNA

Ottima e fulgidissima,
vieni! più bella molto
di questo dì sereno,
che, come tu per chi pena,
lieto a dar viene il saluto
al ruvid'Anno, svegliato
or ora nella sua cuna
al bosco. L'ora più splendida
di Primavera, non nata
ancor, sembra trovato
abbia peregrinando
d'inverno, al mese canuto
di febbraio, il mattino
più dolce. Dal ciel piegata
in ebbrezza azzurrina
ella baciò della terra
la fronte, e sopra il tranquillo
mare sorrise, ed ai gelidi
ruscelli la libertà
concesse e tutte le fonti
loro svegliò a le canzoni,

e sospirò sopra i monti
ghiacciati: e, qual profetessa
di maggio, su le deserte
vie i fiori sparse, facendo
il mondo intero apparire,
come colui sul quale
tu, cara, effondi il sorriso.

Lontan, lontano dagli uomini
e dalla città, nel bosco
selvaggio vieni, a le dune
in solitudini mute,
dove costretta non sia
l'anima a reprimere dentro
gli accordi suoi, perchè un'eco
teme di non incontrare
entro la mente di un altro,
mentre che il tocco dell'arte
de la natura armonizza
cuore con cuore. Per ogni
visitor consueto
lascio a la porta un avviso:
"Andato sono nei campi
a goder ciò che quest'ora
dolce mi dà. Riflessione,
potrai venir domattina;
al focolare d'accanto
siedi compagna al Dolore.
Tu, che vieni col tuo conto
non saldo, Disperazione,
declamator, tu, seccante,
di versi, Tribolazione,
ti pagherò nella tomba;
udirà la morte i tuoi versi.

Tu pure, Attesa, va' via!
per sè quest'oggi è abbastanza.
Tu non schernire, Speranza,
per pietà, il duol con sorrisi;
e dove io vo non venire.
Essendo a lungo vissuto
delle tue dolci vivande,
in fine trovo un minuto
felice dopo i miei guai;
tu, con tutto il tuo amore
che per me nutri, di questo
non mi parlasti giammai.

Raggiante suora del giorno,
svegliati! sorgi! e vien fuori!
a le foreste ed ai piani;
agli stagni, ove del verno
le piogge specchiano i loro
tetti frondosi; ove i pini
tesson ghirlande di verde
arido e d'edera bruna
intorno a steli, che il sole
non bacia mai; dove i prati
e le pasture e i poggetti
stanno del mare arenosi,
dove, solventesi, il gelo
canuto inumidirà
le margherite stellanti
perennemente e gli anemoni
e le viole, che ancora
a le fragranze non mescono
le tinte, e fanno ghirlanda
al nuovo e debole anno
pallente; quando la notte,

oscura e cieca, è lasciata
dietro nel cupo oriente,
e a noi disopra è il meriggio
azzurro e innumeri l'onde
ai nostri piedi sospirano,
dove la terra e l'oceano
stringonsi, e tutte le cose
sembrano solo una cosa
nel sol che tutto comprende.

CON UNA CHITARRA

A GIOVANNA

Ariele a Miranda. — Prendi
questa schiava della musica
per amor di colui
che schiavo è di te;
e apprendi a lei l'armonia
tutta in che puoi, e tu sola,
far che lo spirto più lieto
s'accenda, sin che la gioia
sconosca ancora se stessa,
e, troppo intensa, in dolore
si muti. Chè per comando
e col permesso del prence
tuo proprio Ferdinando,
questo segreto dono
di molti che non potranno
farsi giammai palesi,
il tuo povero Ariele
t'invia, il custode tuo spirto
Ariele, che procacciare
da vita a vita ognor deve
la tua felicità,
potendo Ariele, soltanto,
così trovare pur anco
la propria felicità.
Dalla capanna incantata
di Prospero, come i versi
divini cantano, al trono
partenopeo trasvolando,
come un'accesa meteora,

alla tua prora davante,
t'illuminò il sentiero
su l'intrattabile mare.
Quando tu muori, la luna
in deliquio interlunare,
men del destro Ariele
triste in sua cella compare.
Quando ritorni a la vita
sopra la terra, Ariele;
come invisibile stella
natia, sul mar della vita
fin dalla culla ti guida.
Mutate son molte cose
da che tu con Ferdinando
incominciasti d'amore
le vicende, ed Ariele
ha pur seguito i tuoi passi,
al tuo volere fedele.
Ora, in più umile stato
e più felice, di tutto
questo già non si ricorda;
e ora, ahì, povero folletto!
per qualche error prigioniero
sta dentro un corpo, siccome
in una tomba. Da te
soltanto egli osa bramare
pei suoi servigi e dolori
un sorriso quest'oggi,
una canzone domani.
L'artista che fabbricò
quest'idolo, onde potesse
risonar tutto il pensiero
armonioso, atterrò
un albero, quando, su l'erta,

nel sonno invernale
erano i boschi, cullati
in un riposo divino
sopra il ventoso Appennino,
sognanti alcuni il passato
Autunno, ed altri l'avvento
rapido di Primavera;
questi le gemme e le piove
d'aprile, quegli di luglio
i canti sotto i fraschetti,
e d'amor tutti. E così
l'albero, oh, s'anche cadessimo
noi di tal morte!, morì
nel sonno e senza dolore,
perchè sorgeva sott'altre
forme a una vita più lieta.
Con esso fece l'artista,
sotto le stelle del cielo
più belle, questa chitarra
diletta, cui fedelmente
ammaestrava a rispondere,
a chi la tocca con arte,
in voce nobile, come
la tua, a sospirar gli oracoli
dolci de' boschi, dei valli,
de' venti estivi in silvestri
antri, con note amorose.
Perchè ella tutte apprendea
de' pian gli accordi e de' cieli,
delle foreste e de' monti,
le voci varie dei fonti,
dei colli gli echi più chiari,
le più poetiche note
de' rivoletti saltanti,

melodie d'api e d'uccelli,
murmuri estivi di mari,
delle rugiade il respiro,
il crepitio delle piove,
l'arie del vespero; e seppe
quel raramente sentito
accordo misterioso
che, sul suo carro diurno
sospinto, com'ei trascorre
traverso il giorno infinito,
solleva su la sua via
il nostro mondo. Conosce
tutto questo, e non lo dice
che a chi saprà degnamente
interrogarvi lo Spirto
ch'abita dentro. Ella parla
conformemente a lo spirito
delle compagne; e udita
non è più di quanto ella
sia stata prima sentita
da quelli, che la tentarono
questi segreti a tradire
di tempi molto lontani.
Ma dolcemente, sì come
le sue risposte le mani
più destre lusingheranno,
l'accordo più alto e più santo
essa contien per la nostra
cara Giovanna soltanto.

GIULIANO e MADDALO

Conversazione

Il conte Maddalo è un patrizio veneziano di antica famiglia e di grande fortuna, che, senza mischiarsi troppo nella società dei suoi concittadini, dimora per lo più nel suo magnifico palazzo a Venezia. E' persona di finissimo ingegno e capace, se egli convergesse le sue energie a tal fine, di diventare il redentore della sua patria oppressa. Ma suo difetto è l'esser superbo; egli, paragonando il suo mirabile ingegno con le misere intelligenze che gli sono d'attorno, desume una forte persuasione della nullità della vita umana. Le sue passioni e le sue facoltà sono incomparabilmente superiori a quelle degli altri uomini, e queste invece d'esser usate a moderare quelle, si prestano forza a vicenda. L'ambizione macera sè stessa per mancanza d'oggetti ch'essa tenga degni di conquista. Dico che Maddalo è superbo, perchè non posso trovare altra parola ad esprimere le raccolte e impazienti passioni che lo consumano; ma sono le sue stesse speranze ed affezioni soltanto che egli calpesta, perchè nella vita sociale non v'è anima umana che sia più gentile, paziente e meno pretenziosa di Maddalo. Egli è spiritoso, franco ed arguto. La sua conversazione più seria è una specie di ubbriachezza; gli uomini ne sono presi come per incanto. Ha viaggiato molto e v'è un indicibile fascino nella relazione delle sue avventure nei diversi paesi.

Giuliano è un inglese di buona famiglia, ardentemente innamorato di quelle conoscenze filosofiche, che asseriscono la forza dell'uomo sulla volontà e l'immenso miglioramento di questa, che estinguendo certe superstizioni morali, giova alla società umana. Senza nascondere il male del mondo, egli medita sempre come il bene può esser fatto meglio. E' un perfetto infedele, e dispregiatore delle cose credute sacre; e Maddalo prova un piacere strano a tirargli fuori insulti contro la religione. Ciò che Maddalo pensi sul soggetto non si sa esattamente.

Giuliano, a dispetto delle sue opinioni eterodosse, è ritenuto dal suo amico possessore di alcune buone qualità. Quanto ciò sia possibile il pio lettore giudicherà. Giuliano è piut-

tosto serio. Del maniaco non sa dare schiarimenti. Sembra, da quello che egli stesso dice, essere stato disilluso in amore. Egli era evidentemente una persona colta e affabile quando fu sano. La sua storia, letta per intero, può essere come molte altre storie dell'istesso genere. Le sconnesse esclamazioni della sua agonia saranno forse commento bastevole per il testo di ogni cuore.

I prati con i freschi rivoletti,
l'api col timo, della primavera
sboccianti con le verdi fronde, sazie
non son le capre, nè amore è col pianto.
VIRILIO A GALLO.

Cavalcavo una sera lungo il lido
di un'isola che spezza le correnti
de l'Adriano Mar contro Venezia,
col conte Maddalo. Di collicelli
una giogaia grigia, da l'arena
mobile surta, piena era di cardi
e di malerbe anfibie, quelle appunto
che la salina melma negli amplessi
con la terra produce. E' questo lido
inabitabil tanto, che lo lascia
il pescator solingo appena asciutte
vede le reti al sole. E non v'è più altro
oggetto che interrompa la deserta
malinconia sua, tranne un tronco vile
e pochi pali rotti e abbandonati,
e la marea che innalza tra due seni
una lingua d'arena, ove desio
di cavalcar ci prese in sul tramonto.
Io amo i deserti e i lidi solitari
tutti, dove noi abbiain l'illusione
di credere che quanto noi vediamo
è l'infinito, a cui sempre sospira
l'anima nostra. E proprio tal pareo

quel mare esteso e la riva deserta
più che i suoi flutti. E ancor più d'ogni cosa
di un vecchio amato amico in compagnia,
così come allora cavalcar mi piace.
I venti ci spruzzavano sul viso
l'acqua rapita dal seno del mare
iridescente nel fulgor del sole;
il ciel turchino e chiaro era velato
fin dentro le profondità remote
dal soffio di nascente tramontana,
e dal suono dell'onde certe note
levavansi soavi, armonizzanti
con quella solitudine, e celeste
piacer filtravan dentro i nostri cuori.

Cavalcando così, discorrevamo;
ed il pensier veloce, dal sorriso
alato, veleggiava senza mai
languire da un cervello all'altro. Questa
era la gioia nostra, da memorie
dolci assaliti e d'ore ricordate,
nessuna tanto grave che potesse
dare luogo a tristezza, finchè, volti,
del ritorno la via prendiam, che doma
gli spirti sempre. Il giorno già sereno
e rigido, lasciava ora cadere
e sole e vento. Il nostro dire assunse
alquanto serietà, come succede
d'un discorso interrotto da motteggi
che fan di sè medesimi la burla,
sol perchè non riescono a schernire
i pensier che vorrebbero dispersi:
ragionamento triste eppur piacente,
così come i poeti dicon che ebbero

i demoni, una volta, entro la valle
inferna, intorno a Dio, al libero arbitrio
ed al destino. Di ciò che la terra
fu o diverrà, di quanto l'uomo sogna
vano e crede, o la speme gli colora,
o gli potrebbe conquistare il pianto
discorrevamo, ed io, (non è da savio
sempre dal mal ritrar qualche guadagno?)
battevo contro lo scoraggiamento
umano, mentre, preso da superbia,
l'amico mio faceane la difesa.
L'intimo senso della sua grandezza
sovrastante su gli altri, gli avea, credo,
abbagliato lo spirito sublime
col fulgore della sua stessa luce
intensa.

Il sole intanto si nascose,
prima che i dossi inceso alti dei monti
avesse. Oh! come stupendo è il tramonto,
quando i baglior discendono dal cielo
sopra una terra che t'è somigliante,
paradiso d'esiglio, Itala terra;
e su le tue montagne e sopra il mare
ed i vigneti e su l'erette intorno
torri delle città. Fortuna a noi
concesse di guardarlo dal tuo seno.
Quivi sul luogo dove scavalcammo,
i servitor del conte con la gondola
ne attendeano. Qual peregrin, che posa
su lo scorcio piacente d'una via,
sostando da l'andar gioioso, noi
ristemmo a contemplar la sera e l'acque
che di tra il lido e la città stagnanti
rispecchiano l'immagine del cielo.

Traverso la caligine diffusa
trasparian l'Alpi al nord bianche e sublimi,
poggiate tra il levante e il sole occiduo;
e la metà della suprema volta
di colorate nuvole brillanti
era vestita: porporina-cupa
all'apice, la curva occidentale
fulgeva via via declinante a basso
di mirabili tinte luminose
più dell'oro fiammante, fino al varco,
dove s'attarda brevemente ancora
nella discesa, tra addossate l'una
a l'altra vette molteplici, il sole
rapido. Quelle vette erano i Colli
Euganei famosi, che veduti
dal lido dietro gli alberi del porto
sembrano un gruppo d'isole montane.
E allora, come se la terra e il mare
fosser dissolti in un lago di fuoco,
que' culmini appariano torreggianti,
come spuntati fuor d'onde di fiamma
intorno al vaporoso sol, da cui
il più profondo porporin venìa
spirto di luce a renderne le vette
trasparenti:

“Pria che si celi” disse
l'amico mio “mostrarti voglio un sito
miglior subitamente.”

Così sulla
laguna scivolammo, e dalla barca
nera chinato, io la città guardai
e scorsi sopra l'isole molteplici
nel lustro vespertin palagi e templi
apparir, quai congesti fino al cielo

edifici incantati. Era già pronto
a parlar, quando:

“Siam, ecco, sul luogo
che t'accennavo,” disse, e ai gondolieri
Maddalo impose abbandonare i remi.
“Giuliano, guarda a l'occidente e porgi
l'orecchio accorto s'odi il suono lento
d'una campana sorda.”

Volto, io vidi
tra il sole e noi, nel mezzo un edificio
su di un'isola, tal quale ne cede
spesso un secolo all'altro per i vili
usi del mondo, senza una finestra
deforme mucchio orrendo di calcina.
In cima a una aperta torre, appesa
nel fulgor del tramonto, una campana
solennemente oscillando spandeva
il rauco suono di sua ferrea lingua,
appena udibil nella lontananza.
L'ampia sfera del sole le cadea
dietro, ed essa più cupa e forte alzava
la consolante voce.

“Senza dubbio
deve esser, quel che vedi il manicomio,
ed il suo campanile” disse il conte
Maddalo. “Sempre, quelli che a quest'ora
vogan su l'acque, senton la campana
chiamare i pazzi da le loro celle
alle preci del vespro.”

“Cotanto
lume e bisogno di pregare, grati
e speranzosi nella nera sorte,
essi hanno il loro Dio crudele!”

“Oh! parli
come solevi tu negli anni andati.
E' strano che non muti l'uomo,” aggiunse
Maddalo: “Ancora e sempre in mezzo al gregge
di Cristo, senza fede periglioso,
fosti il lupo pe' mansueti agnelli.
Se non conosci il nuoto non tentare
la Provvidenza.” Lo guardai, l'arguto
riso era spento nella sua pupilla.
“E' così,” sospirò, “la nostra vita
mortale! e questo deve esser l'emblema
e l'imago di ciò che rimanere
dovrà divino e eterno. Come quella
campana tetra e triste, l'alma in cima
a una celestialmente illuminata
torre sonar deve a raccolta i nostri
pensier e desideri giù d'intorno
al cuor dilaniato, alla preghiera,
sì come fanno i pazzi; perchè mai?
Essi non lo sapranno fino a morte,
come il tramonto quella visione
strana separa la memoria nostra
da se medesima, e noi da tutto quello,
che persequimmo, e fummo pur delusi.”

Ricordo il senso delle sue parole,
benchè ne tolga lor la forza. L'ampia
sfera del giorno intanto era caduta
dietro l'altura, e la campana tetra
dispariva, e il campanile rosso
sembrava bigio, e quanto nello spazio
era interposto, templi, navi e case
s'andavan nelle tenebre fondendo.
Nel mare porporino l'aranciato

color del ciel tacitamente scese.
Appena facevam qualche parola,
e la gondola presto mi portava
lungo la via presso la mia dimora.

Il seguente mattin piovoso, freddo
era ed oscuro. Prima che Maddalo
levato fosse, mi recai da lui;
e ne l'attesa con la sua figliuola
presi a scherzare. Non plasmò la dolce
natura bimba più graziosa e vispa
 giammai, pensosa, strana, eppur gentile,
senza disegno affabilmente ingenua,
con gli occhi, (oh! come dir di que' begli occhi?)
che due sembravan dell'italo cielo
specchi gemelli, fulgidi d'un tale
riso profondo, qual solo l'umano
volto riflette. Ell'era specialmente
prediletta da me. Nutrite io avea
le sue gracili membra tenerelle,
dal primo giorno che le luci aperse
su lo squallor del mondo. E la bambina
al secondo sguardo pareva dei giuochi
conoscesse l'antico suo compagno,
dopo sei mesi o più, cambiato meno
di lei. Perchè, la timidezza prima
conquisa, sedevamo là girando
le palle del bigliardo, allor che il conte
entrò.

Ci salutammo appena, ed io:
"L'idee," comincio, "della sera andata
m'han steso un fosco velo su la mente:
se l'uomo fosse l'essere passivo
che tu di', non saprei vedere danno

alcuno nelle religioni e nella
sapienza antica, (sebben professare
cotali leggi immote non potrei)
che flettono la vergine natura
al giogo. Un altro credo è il mio." E, notando
ch'egli taceva, aggiunsi: "Vedi questa
graziosa bimba, vispa ed innocente
e libera: felice passa senza
travagli il tempo, mentre noi soggetti
siam ai pensier che ti assalir lugubri
la sera avante. Certo è il voler nostro
che al mal ci lega cui ci abbandoniamo.
Pur noi potremmo vivere altrimenti
e diventare quali noi sogniamo
d'esser, felici, eccelsi, maestosi.
La bellezza dov'è, l'amore e il vero
che noi cerchiamo se non nella nostra
mente? E se noi non fossimo sì fiacchi,
saremmo mai ne l'opra meno arditi
che nel desio?"

"Se non fossimo fiacchi
così, neh! ed aspiriamo a farci forti,
che stolta vanità!" disse Maddalo.
"Tu dici un'utopia."

"Resta a sapere,"
io replicai, "e chi prova può riuscirvi,
quanto sian le catene poderose
che ci legan lo spirto. Saran forse
minute come un fuscillin di paglia.
Molti malanni, certo, che degradano
e opprimono possiamo noi distruggere
e molti sopportar. Nell'esser nostro
abbiam la forza di vincer noi stessi
e soffrire. Che cosa? n'è celata

fino al dì che non sarà messa in uso.
Ma qualcosa più nobile di quella
del vivere e morir. Così i maestri
dicevan della sapienza antica,
la quale regnò prima che accecati
fosser gli uomini dalla religione.
E quelli, che patiscono co' loro
fratelli sofferenti, questa fede
senton già come religione."

"Caro
amico," prese a dir Maddalo, "il mio
giudizio non si piegherà già mai
ad approvar seguace il tuo pensiero;
benchè io creda tu possa ben riuscire
a comporre un'abile sistema
che abbattere non valga uman discorso.
Conobbi un uomo come te, che in questa
città venne parecchi mesi avanti,
e col quale discorsi in questo modo;
ed egli, ora impazzito, così proprio
rispose, poveretto! Se t'aggrada,
potremo fargli visita, e il selvaggio
suo ragionar ti mostrerà poi quanto
coteste ardite teorie son vane."

"Una diversa conseguenza, io spero
trarne e provarti ancora che il bisogno
di quella vera teoria, che dentro
il male cerca l'anima del bene
in se medesimo oppur negli altri, franta
ha così a lui la vita. V'han nature
superbe, che, pazienti a tutti i mali,
non chiedono che questo: la dolcezza
scambievolmente d'amore; ed avviliti,

qual meraviglia se essi son colpiti
da una morte vivente? non è il fato
ma dell'uom stesso il volontario male."

Mentre io dicea così, pronta la gondola
annunziavano i servi; e tra torrenti
d'acqua e montanti flutti contro il mare
vogammo verso l'isola, ove siede
il manicomio. V'approdiamo. Scrosci
udivansi di mani torturate,
ed ululi selvaggi e grida e pianti
dolorosi con risa, ove trovava
il dolor più gioconda uscita. Dentro
un cortil vecchio entrammo, le fangose
scale montando allor, sentii da l'alto
frammenti di dolcissima melode.
Ma gli occhi alzati, il suo cantor non vidi.
Scorsi traverso le bruite sbarre
nell'aria tempestosa, come l'erbe
selvatiche cresciute nelle crepe
d'una casa deserta, scompigliati
bizzarramente con impeto scossi
i lunghi crini di color, che attratti
là d'improvviso in un silenzio strano,
guardavan, sorridevano, sentendo
le dolci note. Ed io:

"Se può cotanto
la musica commuoverli, che sia
la lor salvezza, credo, nelle cure
dolci e pazienti. Ma chi è mai colui
che qui cerchiamo?"

"Della sua dolente
istoria altro non so" Maddalo disse,
"che questo: Venne pieno di tristezza

a Venezia e la fama lo diceva
ricco e scaduto. Forse s'affliggeva,
pensando a la perduta sua ricchezza;
ma egli così parlava sempre come
tu fai, più tristamente. Parea ch'ei
s'amareggiasse (proprio quale un uomo
che ha pure i suoi particolari errori)
a non sentir che della tirannia
del forte o degli assurdi inganni, (e sai
che io come te la penso in certe cose),
che scortano sicuri questi arditì
impostori del mondo, quando affrontano
la denuncia. Fu buono: poveretto,
a suo modo faceto."

"Ah! che fu mai
che impazzire lo fece?"

"Non saprei
dirtelo già: di Francia seco lui
venne una donna. E tosto che costei
partendo lo lasciò, egli corse errando
sopra quelle solinghe in lontananza
d'infeconda arena isole deserte,
finchè divenne folle. Nè danaro
aveva più, nè terre. Dalle guardie
ei fu portato quì; di qua non volle,
da qualche ghiribizzo della mente
astretto, uscirne mai. Per soddisfare
i suoi capricci quelle stanze allora
vicino al mar gli arredo, e marmi, e libri,
e vaselli di fiori mando a lui,
ed istrumenti musicali e quanto,
al tempo suo migliore, più felice
gli confortò la vita. Uno straniero,
puoi ben pensarlo, non poteva fare

nè più, nè meno per un galantuomo
cotanto sfortunato. Ed ei produce
quella soave melodia che incanta
la gravità delle catene ai pazzi,
e fa di questo inferno un paradiso
di quiete sacra, tacita in ascolto.”

“No, fu soltanto di tua gentilezza
il dono, ch’egli non n’aveva dritto,
per quel che il mondo dice.”

“Nessun altro,
tranne il diritto che io reclamerei,
(se cadessi in così triste sciagura),
da l’umanità intera. Ecco, il suo canto
ora è interrotto, ed il clamor dei pazzi
incomincia di nuovo, grida e grida.
Andiamo ora a vederlo; in queste pause
si riconsiglia seco stesso sempre
e non vede altro o sente.”

Disse; e, presto,
chiamato vien il custode, che dentro
a le stanze ci mena riguardanti
il mare. Quivi, misero e dolente,
lo sfortunato presso al pianoforte
siede, con i suoi magri diti l’uno
intrecciato sull’altro, e pioggia e vento,
per un aperto finestrone, in furia
s’avventano e gl’increspano i capelli,
stellandoli di goccioline salmastre.
Avea la testa sur un musicale
libro poggiata e, borbottando, gli arti
scarni erano da brividi percorsi.
Ad un’avvolta pagina compresse
avea le labbra, troppo di colori

belle perchè indicassero salute;
ed il dolore sorridea quand'elle
staccavansi ne' moti lor, sì come
chi da cuore fervente l'eloquenza
della passion trasfonde. D'improvviso
ei solleva l'afflitto umile volto
e, i luminosi occhi sgranando, parla:
spesso come un che scrive e le parole
pensa che muover possano un distratto
cuor, se spedite per lontana terra;
e poi come un che biasima misfatti
che non han più riparo, con stupendo
di sè rimpianto. Quindi, nella pena
si perde il suo discorso, e le parole
vengono allora fuori discordanti
e inespressive, se non che da l'aspro
accento senti ch'è la disperanza
cagion di quello strepito uniforme.
E rumorosa intanto la bufera
e tempestante sibila a traverso
la finestra. Non visti, gli stavamo
dietro, strappando dal geloso vento
la sua voce. Ricordo ancor che disse
distintamente, tanto mi toccarono
le sue parole.

“Mese dopo mese,”
gridava, “sopportar questo martirio!
e quale brenna, da scudiscio o pungolo
cacciata, trascinar la vita innanzi,
che simile a catena ponderosa
con molti anelli di dolore stendesì
dietro! E non dare sfogo a la mia pena!

Oh, non osare di dar voce umana
a la disperazione mia, ma vivere
muoversi, e, sciagurato! anche sorridere
come se non avessi solo mai
gemuto, e presentare questa maschera
di menzogna davanti a quelli pure
che mi sono più cari; non per mio
solievo, ah! che nè scherno, pena od odio
mi peserebbe più della menzogna,
ma perch'io sopportare sfigurati
volti non posso più di quanto sia
dovuto, più cambiati e freddi amplessi,
più pena, disinganno e diffidenza,
perchè essi mi ritengano per padre!
Oh, se la polve accumulata fosse
già sul mio corpo, così che la vita
cessato avesse d'agitarsi dentro
il mio capo! Ed allor questi pensieri
sarebbero fuggiti finalmente.
Non v'ha timor che possa tanta pena
straziare i morti.

Qual potere prende
diletto a torturarci? Io so che tutto
non già, ma solo in parte a me medesimo
devo quello che soffro. Ah, che niuno
di vivi fior cosparsa quel sentiero
dove io sol, senza consiglio vagando,
la pallida mia Pena incontrai, l'ombra
di me, che non mi lascerà più mai.
Se peccato commisi, nel peccato
non vi fu gioia, ma tormento e insulto,
trepidanza e terror. Io non ho mai,
come altri fa, comprato penitenza
con piacere, o la turpe benchè dolce

offesa, perchè allor, se tenerezza,
amor e verità della fugace
gioventù sovvisuti alle speranze
fossero, la mia fede redimito
certo m'avrebbe dalla penitenza.
Ma vinto fu l'amor dall'apparenza
e soffrì scherno ributtante e crudo
oltraggio, finchè, il velo de l'incanto
squarciato, come chi da un dolce sogno
di pace è desto, gli occhi apersi sulla
mia sciaura.

“O tu, compagno dolce
dell'alma! che, pio e saggio, se vedessi
mai queste dolorose note, gli occhi
per me gentili di teneri pianti
gonfieresti, i miei singhiozzi segreti
forza è che ignori! Se del tuo perduto
amico conoscessi la sventura
inenarrabil, come sangue, amaro
dalle tue ciglia stillerebbe il pianto.
E voi pochi che della mia natura
pesaste la bontà ne l'amicizia,
non fate che io di questa deturpare
possa il nome, gettando sul cuor vostro
il segreto fardel, che schiaccia il mio
nella polvere. Sol per una via
la pace si conquista, del ver quella
che voi seguite. Alla miseria spesso
per distorto cammino amor ne guida.
Non pensate, benchè sia vinto, (e vinto
a ragion devo dirvi), che l'inferno
intero, chiuso dentro me, potesse
l'immacolato seno di natura
sacra infettare con l'irrequietezza

sua stessa, come credono già certi
pervertiti trovar nel ghigno e l'odio
la medicina della mente offesa
dall'odio e dallo scherno. Oh, vanità!
Il pugnol non rimargina ferite,
ma le dirompe di nuovo. Credetemi
io non son punto ancor mutato in quanto
a fede ed a giudizio, e ciò che doma
il mio cor deve libera lasciarmi
la mente, o tutto andrebbe soffocato
sotto questa agonia. Che io la menzogna
seguir debba del volgo non sognate,
o, tacendo, sancir la tirannia,
o un passeggero mendicar conforto
alle mie pene in una delle strane
follie, che ambizion, guadagno il mondo
chiama; o nella vendetta, o nei pensieri
crudeli quanto quelli che m'apriro
l'abisso miserevol che mi tiene,
o avarizia seguir, misantropia,
o voluttà.

“Su di me tosto, o Tomba,
la grata polve ammassa! prima che osi
la sua preda la carcere chiamare,
e povertà e vergogna, insieme addotte,
si dicano, sostando a me da presso
nella pubblica strada: “Quel devoto
fanciul d'amore è nostro, e noi d'accanto
sediamogli, vivrà forse egli ancora
sei mesi.” O che il sanguigno palco, mentre
la nostra patria strugge, chieder possa
una vittima volontaria; o voi
sorprenda, amici miei, dolor, che questo
cuore ovver questa mano possa insieme

dividere, conquistare o stornare!
Son pronto, in verità, senza superba
gioia, ad agire e sopportar qualunque
pena, com'ero allor che giovinetto
alla giustizia ed all'amor sacrai
la mia natura, or buona a nulla.

“Io devo

strappare un velo dalla mente cieca.
Che? lacerato è già! Oh, pallida come
la consacrata sposa della morte,
tu, fantasma che siedi al fianco mio,
come te, forse, non son io pallente?
Della morte a l'appello, ospite, corro
alla tua danza nuziale, incontro
al tremebondo drudo per il quale
m'abbandonavi, aprendoti la fossa
per tuo letto di sposa. Ma vicino
ti starò, dal funereo lenzuolo
ti guarderò così, con gli occhi aperti,
benchè sia morto. Resta ancor, oh, resta!
Non t'involar così presto! Che dica
io non so, tu senti almen le mie ragioni!
Sono pazzo, ho paura, sovvertita
è la mente; tu non sei qui, egli è proprio
vero, pallido sei tu; ma tu sei
vanito e, l'opra tua finita, solo
io resto.

Pure non son io colui

che ti stringeva al cor, che, velenosa
serpe, mordesti a guiderdon del fuoco
d'amor che ti donavo? Non cercavi
forse tu me per soddisfar te stessa?
Non fu l'amor tuo che svegliava il mio?
Pensavo fossi tu colei che disse:

“Tu non mi baci sempre, ed ora temo
che tu non m’ami più.” Davvero amai
fino a ruina lei che volentieri
queste parole scorderebbe; ma esse
legate a la sua mente son, e via
non potranno passare.

“Dite ch’io

son superbo; che quando fo parola
mi torturo la bocca con l’ingiuria,
che dilania lo spirito che l’esprime.
Niun s’umiliò come feci io;
volgesi dietro pure l’istintivo
verme che tu calpesti, benchè piaga
non faccia, e con la testa prona affonda
nella polvere, e come me s’attorce
e muore: no, soffre una viva morte
d’agonie. Come l’ombre sonnolente
dell’erba aguzza segnano del tempo
i corsi eterni, i suoi spasimi vanno
in moto, lenti, ognor facendo gli attimi,
qua’ li sent’io ognuno un’eternità.”

“Oh, se tu visto non m’avessi mai!
nè la mia voce udita! e sopra tutto
non avessi dei miei luridi amplessi
la profonda polluzion durata!
Oh, se l’occhio tuo la mentita luce
d’amor raggiata non m’avesse in volto!
S’io, come un invasato frate, i nervi
della virilità stroncati avessi
dalla loro radice sanguinanti
con le mie stesse tremolanti dita,
così che i nostri cuori mai confusi
vi si fossero in un istante solo

per dividersi franti nell'orrore!
Questi non furono con te, sì come
qualche represso ed orrido fantasma,
che aleggia contro i nostri pensieri,
ma trovare non può riposo alcuno
in illibato spirito gentile.
Tu con molte parole nude e chiare
li suggellavi, e vi marchiavi sopra
la mia memoria: perocchè sentii
e più scordar non posso. L'una appresso
l'altra somministrate furo quelle
bestemmie. Raccoglile ora insieme,
sian veleni che struggonsi a vicenda
in una coppa; ed essi produrranno
una benedizione, che tu mai
non osasti imprecar su me: la morte!

“Quale castigo orribile per l'uomo
il più crudele, s'egli amar potesse
in modo che l'amor fosse la fiamma
dell'inferno dell'anima: odio, scherno,
rimorso e disperanza! Sul mio cuore,
che saprebbe per uno sconosciuto
lagrime distillar, sì come piange
goccioline d'acqua l'arenosa fonte
sul ciglio d'una roccia; che per tutte
le cose amor, pietà sentì; che gemere
può per le sofferenze ad altri ignote,
e gli assenti veder col trasparente
vetro del pensier, presso i poverelli
e i calpestati rimaner piangendo
e seguir nella carcere profonda
le vittime; sul mio cuore, ch'è un nervo,
sul quale scorrono l'inavvertite

oppressioni tutte della terra,
e fu per te l'incandescente fiamma,
quando davanti a te tutto ghiacciava
sul focolare; sul mio cuor dovevi
tu versar questi colpi d'agonia
flagellanti! A la bocca, che faconda
d'Amor cantò le lusinghiere lodi,
salgon tali bestemmie. Tenerezza
non abbia chi, covando atti perversi
così che nominar non può, ritrova
d'ora in avanti l'esemplare in questi.
Perchè così, così tu mi guardavi,
ed a quel modo, proprio così parlavi!
Io vivo sol per dimostrare quanto
trascinarsi può l'uom sotto il dolore
e non morire.

“Tu, ghignante d'odio,
dirai sì come mostruoso fosse
venire incontro al mio amore, quando
il tuo venìa men; tu sarai sorpresa
che io abbia volte a l'opra dell'amore
coteste mie fattezze. Il tuo sogghigno,
benchè giusto, (perchè natura invero,
forma e color non mi concesse scelti
tra i più perfetti della sua fucina),
pretesto non sarà; perchè da quando
cedesti alle mie labbra il primo bacio
gran tempo avanti; dal giorno che l'occhio
tuo brillò sotto il mio d'umida fiamma,
deperito non son, d'aspetto e d'alma
non son mutato, ed altri cambiamenti
non ebbi, se non quelli che l'amore
dà a chi non ama dopo lungo tempo
e molte prove.

“Quanto vane sono
le parole! pensai di non parlare
più neppure in segreto, al cuor mio stesso,
ma dalle labbra involontari accenti
sgorgano e dalla penna, mentre scrivo,
scorrono le parole, abbacinando
le mie luci con lagrime roventi.
La mia vista s'infosca e più non vede
quel ch'è trascritto invan su questo foglio
insensibile, che il cervel mi brucia
e mi consuma dentro, maculando
tutte le belle e sagge cose e buone,
che su di esso tracciate il tempo avea.
Chi dà dolor, dolora; perchè vede
il prodotto dell'anima sua stessa,
il qual sarà castigo o ricompensa.
O figlia! siano i tuoi dolor più miti,
per l'amor d'ambedue noi reietti
e per te ancora più, che senti tutto
ciò che perdesti, senza aver la forza
di desiarlo per te un'altra volta.
E come lentamente andranno gli anni,
corteo funerario, ognun con l'anima
di qualche morta speme, o amico estinto,
seguendolo come ombra, volgerai
un pensier a la mia memoria spenta?

Amore, ah! non aver di me paura,
verso di te sdegnoso un dito solo
non moverò giammai. Non tiro questa
vita innanzi, perchè tu meno amare
cagioni abbia al soffrir? A le rampogne
risponderò col pianto, con l'amore
a l'odio; e, perchè a te meno deserta

fosse la vita di quanto sia stata
a l'uom che tu calpesti, quel respingo
alleviator di tutte le sventure
sonno soave. Allor di me parlando,
non dire: "Non potrebbe perdonare."
Qui tutte le passioni umane io getto,
ogni vendetta, tutta la superbia,
e più non penso o parlo o fo' del male,
soltanto in queste mie parole ascondo,
come la brace tutte le faville
del fuoco che m'ha consumato. Rapida
e fosca s'apre già la tomba. Lascia
che l'oblio copra il mio dolore, come
celerà la sua volta, sotto e sopra,
le mie membra di polvere e di vermi.
L'aria si chiude sulle mie parole,
come sul cuore la disperazione,
su la disperazion venga la morte."

Tacque, e affranto appoggiò le spalle indietro
alquanto; poi con un sorriso triste
levato, barcollò verso un divano,
sul quale arrovesciatosi un profondo
sonno dormia. E nel sonno, lagrimando,
fe' borbottando un nome familiare;
e noi, senza arrossir, con lui piangemmo.
Non credo che sia stato mai commosso
tanto. Chi non fu tocco, dovè privo
esser d'un senso di natura umana.

Quivi senza far più lunga dimora,
giacchè completamente l'argomento
era del nostro dir dimenticato,

sollecitando i servi, a desinare
andammo da Maddalo. E là, nè il vino,
nè l'allegria ci sollevò gli spirti,
perchè di lui parlammo e di nient'altro,
finchè l'aurora impallidì le stelle;
e convenimmo che l'orrendo male,
sfacciatamente, eppur da non si dire,
qualche diletta amica aveagli fitto
nel cuore. Qualche funesto, non sognato,
cambiamento d'amor d'una devota
a lui profondamente, per la quale
pareva ch'egli avesse maculato
di falsità il suo spinto, che soltanto
potea fiorire nell'onniveggente
luce di verità; e che, avendogli, ella,
quel cancro impresso sulla giovinezza,
era partita. E quanto ancor più triste
esser potesse il suo martirio noi
non pensammo. Ricchezze e numerosi
amici egli ebbe, come le cortesi
maniere rivelavano e la sua
gentilezza. Perdute avea già queste.
In verità farebbe pena, se egli
scambiato avesse per incerta canna,
quanto altrimenti ornar poteva un uomo
come lui. Del suo spirito i colori
parevano ancora vivi, perchè era alto
il suon selvaggio della sua tristezza,
così che in rima si sarebbe detto
poesia. Ed io ricordo ciò che quivi
Maddalo, meditando disse: "Molti
derelitti dai torti ricevuti
vengon cullati nella poesia,
e tutto ciò che apprendono soffrendo
insegnano col canto."

Se foss'io
allora stato, da legami sciolto
un libero uomo, in quell'istante, avrei
progettato di rimaner per sempre
nella dolce Venezia. Perchè presi
sempre diletto a cavalcare in riva
al mar solingo. E la città è sì cheta,
e legger su la gondola vogando,
e scrivere si può di giorno e notte
al lume d'una piccola d'ottone
lampada, che invisibile diffonde
e ininterrotta luce. Colà libri
vi hanno, e pitture e profili riflessi
da quelle statue graziose, nate
gemelle con la poesia, e ogni cosa
che ricerchiam nella città, con poche
soltanto che ci svegliano il rimpianto
della campagna verde. Avrei potuto
seder nel gran palazzo di Maddalo,
assorto nei sapienti detti arguti,
che le notti d'inverno avrian di risa
empito e la coscienza mia a me stesso
svelato; e, i volti accesi dalla brace
del focolar, avrian l'alba del giorno
sorpreso; ed io, partendo, meraviglia
avrei fatto di mia lunga dimora.
Ma avevo amici, non di meno, a Londra.
A rimaner colà la principale
attrattiva era, che io chiedea sollievo
dalla sollecitudine profonda
che quel pazzo m'avea posto nel cuore.
Pensiero vano forse, eppur sognavo:
se io lo sorvegliassi giornalmente,
senza lasciarlo a lungo, e studiassi

il polso del suo cuor con zelo, (come
chi per suo bene un'arte dura apprende),
e potessi trovar pazientemente
la dritta via per le caverne della
sua mente, forse dal suo fosco stato
lo salverei. Ero stato avventuroso
in amicizia molto, eppur non vidi
altro mai che chiamar più volentieri
amico avrei voluto. E tutto questo
non fu realizzato. Così, sogni,
d'immaginario ben, vengono e vanno
spesso, da soli o in folla, senza traccia
lasciar di sè. Ma quel che divisai
allor restò per lunghi anni impresso
nel pensiero. Il mattin seguente, stretto
dagli affari, lasciavo la fulgente
Venezia.

Ritornai dopo molti anni
e molti mutamenti. Di Venezia
il nome e l'apparenza eran gli stessi;
ma Maddalo, lontan, peregrinando
tra le montagne dell'Armenia andava.
Era morto il suo cane. La bambina
s'era fatta già donna, così quale
per mia sfortuna ben poche n'ho viste;
era una meraviglia in questa terra
dov'è rara davver la meraviglia;
come una donna di Shakespeare, gentile,
e con maniere più che mai cortesi,
ella l'amico di suo padre accolse.
E quando chiesi dell'abbandonato
maniacò, la memoria risvegliando;
ella mi disse, come l'avea udita,
la storia dolorosa. "Due anni dopo

la tua partenza, prese a deperire
del povero paziente la salute.
Allor tornò la donna che l'avea
abbandonato, senza l'alterezza
d'un tempo imperiosa, mite apparve.
Forse a l'umiltà indotta dal rimorso.
Lo ristorò la sua venuta alquanto,
e visser così insiem, presso mio padre;
(lo ricordo, perchè in quel tempo, forse
contavo sei anni, con lo scialle della
donna scherzavo;) ma alla fin costei
l'abbandonò."

"Perchè l'anima ella ebbe
tanto dura? E la fine?"

"E non è questo
bastante già? S'incontrano, dividonsi."

"Figliuola, non vi fu altro?"

"Qualche cosa
che, in quel torno di tempo, fece noto
il perchè di quell'abbandono e il come
del novo incontro. Pur se i senili occhi
tuoi sdegnano di memorabil pianto
di gioventù coteste crespe guance
bagnare, non più, taci; lascia sulla
memoria lor rinchiudersi silenti
a suggellarla gli anni, come il marmo
che muto là le salme loro accoglie."
Sollecitando, domandai di nuovo.
Ella mi disse tutto quel che avvenne,
ma il mondo vano non dovrà saperlo.

CANTO FUNEBRE

Il vento fiero, che alto sospira
pene assai tristi pel canto;
il vento in furia quando la nera
nube rimbomba la notte intera;
l'aspra procella di cui son vane
le sparse lagrime, i boschi
nudi, da' rami lordi e macchiati,
gli antri profondi ed i foschi
mari lamentano del mondo i mali.

VERSI

SCRITTI NELLA BAIA DI LERICI

Mi lasciò in su la tacita
ora, quando la luna
finito avea d'ascendere
l'azzurre vie del cielo
scoscese, e, come un albatro
dormiente, era, librata
su l'onde sue di luce,
entro la violacea
notte sospesa, pria
che cercasse il suo nido
oceanico nelle
stanze dell'occidente.
Ella mi lasciò, ed io
stetti solo, pensando
su tutti i suoni ch'ivi,
benchè taciti fossero
a l'udito, dal cuore
incantato sentiti
erano, come note
che, appena nate, muoiono,
ma palpitan negli echi
ancor delle colline;
e sentendo incessante,
ahi, quanto! i dolci tremiti
del suo contatto, come
se gentil la sua mano
leggermente tremasse
ancor su la mia fronte.

E così, benchè lungi
mi fosse, la memoria
mi dava di lei tutto
ciò che la fantasia
osa pur reclamare.
La sua presenza avea
domate e indebolite
tutte le passioni,
ed io ero vissuto
del presente nell'attimo
sol ch'è nostro, dimentico
del passato e futuro,
come se essi non fossero
mai sorti, nè dovessero
aver vita più mai.
Ma subito che l'angelo
mio custode andò via,
i demoni ripresero
l'impero sul mio debole
cuore. Dire i pensieri
miei non oso, ma fiacco
e sconvolto così
sedetti; e sopra l'oceano
luminoso ed immenso
vidi scorrer vascelli,
quali cocchi di spiriti
alati sul più limpido
elemento sospinti
per ministerii ignoti,
lontani, come se essi
a qualche elisia stella
dirizzasser le vele,
per cercarvi bevande
ch'avrebbero curato

pene dolci ed amare,
quanto le mie. Ed il vento,
che prestò loro le ali
pel volo, dalla terra
venìa fresco e leggero;
è il profumo dei fiori
alati e la freschezza
dell'ora a le rugiade
propizia, e la soave
tepidezza lasciata
dal giorno erano sparsi
su la fulgida baia.

E con lampada e lancia
il pescator, d'intorno
ai bassi umidi scogli
strisciando, percotea
il pesce che salia
a venerar la fiamma
delusoria. Felici
essi, cui della gioia
la ricerca consuma
ogni senso e pensiero
del rimpianto, che lascia
il piacere goduto,
distruggendo soltanto
la vita, non la pace.

CANZONE

AGLI UOMINI D'INGHILTERRA

Uomini d'Anglia, perchè la terra
per gli oppressori lordi fendete?
Perchè pe' vostri tiranni, l'auree
con stento e pena vesti tessete?

Da la lor nascita fino a la morte
perchè nutrire, vestir, salvare
cotesti fuchi che il sudor vostro,
anzi le vene, voglion succhiare?

Api dell'Anglia, perchè fondete
tanti flagelli, spade, catene
che quest'innocui fuchi vi tolgano
stentato il frutto di vostre pene?

Riposo, comodi, calma, ricovero,
cibo, delizia d'amor godete?
oppur con pena e con paura
caro comprate quello che avete?

Voi seminate, altri raccoglie;
l'or che trovate ritiene un altro;
stoffe tessete ch'altri si veste,
armi fondete che porta un altro.

Spargete i semi, ma alcun tiranno
non permettete che li raccolga;
trovate l'oro, ma non lasciate
che l'impostore per sè lo tolga;

fate le vesti, ma che l'indossi
alcun poltrone non permettete;
per la difesa vostra soltanto
l'armi fondete.

Tornate in buchi, cantine e celle;
entro le sale che voi coprite
dimora un altro. Perchè squassate
quelle catene che voi saldaste?
Su voi, guardate, l'armi scintillano
che voi tempraste.

Con vanga, aratro, zappa e telaio
così la fossa voi vi tracciate,
così la tomba vi fabbricate,
tessete il vostro vel funerario,
finchè la bella Anglia sarà
il vostro ossario.

QUEEN MAB

A HARRIETT SHELLEY

*Di chi è l'amor che, fulgido sul mondo
svia del suo scherno il dardo attossicato?
Di chi la calda lode benigna,
premio dolcissimo della virtù?*

*Sotto qua' sguardi l'alma mia ridesta
più fida al vero e ardimentosa crebbe?
Quale pupilla col cuor fissai,
e amai più forte l'umanità?*

*La tua, Enrichetta, che più pura 'idea
fosti dell'alma e ispiratrice al canto;
Tuo i questi incolti fiori novelli
son, benchè il serto 'testo è da me.*

*Pegno d'amore, quindi al seno stringilo
e credi pur che per quanto i tempi mutino,
e gli anni scorrano, ciascun fiorello
nel mio cuor colto, sacro è a te.*

CANTO I.

ENRICO

“Come è miranda la Morte:
la Morte, e il Sonno germano!
Pallida, come la luna,
che muor colà lontano,
di putrido lividore
macchiata la bocca ha l’una;
rosato l’altro somiglia
al mattino che, su l’onde
dell’oceàn dominante,
su la terra s’invermiglia.
Pur che mirabil transito
fanno la morte e il sonno!

Che! forse fu il suo spirto
innocente rapito da la fosca
dea che impera su i tumuli corrotti?
Periran quelle grazie
del suo volto divine,
che amor spirano ed estasi
di palpiti profondi;
quelle vene azzurrine,
che si celano lievi,
quai rivi serpeggianti
sotto un campo di nevi;

quel profil seducente,
fulgido di bellezza,
quale marmo vivente?
Dovrà lo spiro infetto
della caducità, nulla di questo
divo volto lasciare,
tranne che i rifiuti e la ruina?
E non salvar null'altro
che un lugubre subietto
su cui moralizzare
possano i cor leggieri?
Oppur soltanto i sensi
una soave sonnolenza occùpa,
che il respiro della rosata aurora
ricaccia nelle tenebre?
Risvegliarassi ancora
Ilanthe e di gioia colmerà quel seno
fedele, il cui vegliante spirto aspetta
per cogliere dal suo sorriso luce,
vita e rapimento?

Sì, desterassi ancora,
benchè le membra sue tiepide, inerti
siano, e tacita quella
bocca soave, che faconda pria
col suo respiro d'una tigre l'ira
calmata avrebbe, e d'un tiranno sciolta
l'anima irrigidita.
Gli occhi suoi rugiadosi
son chiusi, e sul tessuto così tenue
delle palpebre, che celano appena
appena il raggio nero-cilestrino
dei globi luminosi,
posa il Sonno bambino.
Ombran le trecce d'oro

la purità superba
del seno, inanellate
come viticci d'una parassita
su colonna di marmo.

Sentite! donde viene quel frastuono?
Qual mugulo è tremendo
d'un turbine che spazza e volve attorno
le deserte ruine,
quando l'occidental vento sospira,
e l'onde vespertine
risonanti rispondono dal lido;
più fiero delle note
confuse, che la lira
invisibil dei boschi e della valle,
tocca da i geni della brezza, effonde.

Fluttuante sovra onde di musica e di luce,
ecco, il carro s'avanza della Fata Regina!
I corsieri celesti fendono l'aria indocile;
della Regina al cenno serran l'ali fibrose
e fermansi ubbidient'a le redini di luce.
La Regina maliosa li spinse
dentro, spargendo d'intorno
l'incanto, e, da l'etereo carro
graziosamente dechina,
trattenne muta lo sguardo
su la vergine assopita.

.
.

Agile la figura della Fata,
agile era, qual nube
che sorprende i più pallidi colori
del giorno, quando cede
a la notte la sera;

lucida, come quel fibroso velo
 appare, quando vestonsi le stelle
 di fugaci splendori.
 La sua sottile forma nebulosa
 veleggiava col tremito dell'aria.
 S'alzavano d'intorno melodie,
 simili ai dolci murmuri
 degli odorosi venti
 al risvegliarsi della Primavera,
 e ne vibrava tutta
 la stanza e il cielo della mezzanotte.

.

*Disse: "Lo Spirito supremo conosce quanta Vergine divinità
 è in te, ed a te svelerà il vero che solo vedono i savi, che tro-
 vano nella luce del loro pensiero la loro beatitudine. Tu
 sdegni costumi, fede e potere, non odii e sei atta a difendere
 ed a diffondere la luce. Dal profondo sacrario di natura ti
 venga la forza per impugnare la fiaccola ardente. Dirai ciò
 che vedi e senti: Anima, staccati dalla tua carcere terrena!"*

QUEEN MAB.

Tacque: e dal muto, immobile
 corpo un'Alma raggianti
 sorse, nella sua nuda
 purità tutta bella.

.

Sopra il letto giacea
 il corpo avvolto nei ciechi
 abissi del sonno.

.

FATA

Anima, che scendesti tanto in fondo;
Anima, che volasti tanto in alto;
tu, sicura e gentil la grazia accetta
al tuo merto dovuta;
ascendi il carro con me.

ANIMA

“Forse io sogno? ed è questa
sensazione novella
una larva del sonno.
Se, in ver, io sono un'anima
libera, da la carne
anima disunita,
parlami ancora.”

FATA

*“Sono la Fata Mab.... custode dei segreti; conosco il bene
e il male che è nel cuor dell'uomo; il presente, il passato e il
futuro. Prevedo ogni evento ed ho il potere di dare la luce
agli uomini, che troveranno la felicità, premio della virtù . .*

. Alma felice,
Ascendi il carro con me.”

Le servili catene della terra
caddero da lo spirito di Ianthe,
vibrarono, scoppiarono,
come nodi di paglia,
da la forza costretti
d'un ridesto gigante.
Ella conobbe il cambio
sublime e, stupefatta,

sentì gl'irresistibili
rapimenti novelli
spiegati a sè davante:
della vita mortale
i sogni giornalieri;
i fantasmi deliri
dei sonni che i dì chiusero
meritamente spesi
parevan realtà.

La Fata e l'Alma si mossero;
sparì la nube d'argento,
e, appena asc eser sul magico
carro, di nuovo un contento
muto nell'aria vibrò.

Di nuovo i corsieri dell'etere
spiegaro il volo azzurrino,
e la Regina, le fulgide
briglie agitando, il cammino
celeste loro additò.

Il carro magico vola.
La notte è bella, ed innumeri
astri la volta trapuntano
azzurra-scura del cielo.
L'onda orientale è già pallida
col primo riso dell'alba.

Il carro magico vola.
Tocco da l'ugne celesti,
l'atmosfera di roventi
faville s'accende, e dove
su i culmini alti dei mondi
turbinano le volubili

ruote brucianti, tracciato
era un solco di fulmine.

Ecco, lontano trasvola
già sopra l'ultimo picco,
confin della terra immensa,
simile al fronte dell'Ande
che rincurva il tenebroso
ciglio sul mare d'argento.

Lontan, lontano del carro
sotto la traccia, tranquillo,
come bamboccio dormiente,
giace il tremendo Oceano.
Riflette il queto suo specchio
le scialbe stelle cadenti,
il flammeo solco del carro,
la grigia luce dell'alba,
che colorava le nubi
soffici, nelle cui pieghe
era cullata l'aurora
bambina. Parea che il carro
traverso il vuoto volasse
di un'ampia concava volta,
costellata d'infiniti
astri raggianti, d'innumeri
ombre e colori dipinta,
e d'una curva cerchiata
da un cinto, perennemente,
di meteore sfavillante.

Il carro magico vola.
Quanto più appressan la meta,
i corsier sembran più rapida-
mente turbinare il volo.
Non più visibile è il mare;

la terra un'ampia apparia
sfera ombrosa, e il disvelato
disco del sole girava,
l'oscura volta fendendo.
I suoi veloci fulgenti
raggi spezzavansi intorno
al vol più lieve del carro,
e cadean, come le schiume
candide del mar dal seno
bollente in fronte gettate
a la prora d'una nave.

Il carro magico vola.
L'orbe lontan della terra
il più breve punto appare
che sfavillante è nel cielo.
Mentre, d'intorno a la via
corsa dal carro, si volvon
innumerabil sistemi,
e spandon sfere infinite
un eternalmente vario
splendor glorioso.
Oh, meraviglia! falcate
queste qual luna crescente;
quelle sfavillano dolce
una luce argentea, come
Espero sul mare occiduo.
Oblique scorrono l'altre
con un seguito di fiamma,
quai mondi a morte sospinti
ed a ruina. Rifulgon
alcune, simili a stelle,
e, come il carro trapassa,
smorzano ogni altro splendore.

Spirito di Natura!

qui, in questa vastità
senza fine di mondi,
di cui l'immensità
anche la fantasia
esaltata spaventa,
tuo degno tempio è qui.

Pur non è la più lieve
trepida fronda, che pieghi
al soffio dell'aura, meno
animata di te.

Neppure il verme più vile,
che si nasconde nei tumuli
e si gonfia sui morti; partecipa
men dell'eterno tuo spiro.

Spirito di Natura!

tu, come questa scena
gloriosa, imperitura!
tuo degno tempio è qui!

CANTO II.

Se mai la solitudine t'addusse
del mar commosso a l'echeggiante lido,
e tardavi colà, finchè del sole
l'ampio disco ti parve che su le onde
posasse incandescenti; tu de' scorto
aver gl'intrecci della rete d'oro,
che senza mutamento era sospesa
su la cadente sfera.

E visto avrai montagne fluttuose
di nuvole, che orlate di fulgori
abbaglianti, quai massi d'alabastro

protesi, torreggiavano nel vuoto
sopra l'abisso inceso.
E v'è un momento allor, mentre l'estrema
curva superiore della sfera
del sol su l'orlo occidental del mare
spunta, com'una stella;
quando quelle di porpora piumate
nubi lontane brillano, come isole,
sul mare azzurro-cupo,
che da la terra avrà levato il volo
e raccolto la mente tua le piume
nel tempio della Fata.

Ma, nè l'isole d'oro che tra i flutti
brillano a l'orizzonte di purpurea
luce; nè i tenui veli che del sole
adornano la culla luminosa;
nè dell'oceano l'onde incandescenti,
spianate sotto quell'augusto tempio,
apparian più mirabili e più belle
dell'eterea magione della Fata.
Molto simile al manto della sera
è quel magico tempio.
Come si spiega il ciel curvo su l'onde,
sul pavimento d'abbagliante luce
stendea le vaste sue volte azzurrine;
e sopra gli orli dell'oscuro abisso,
dove i merli procombon di cristallo
sul tenebror voto del mondo, dieci
mila sfere diffondono bagliori
traverso le sue porte d'adamante.

Il carro magico posa.
La Fata e l'Anima entrarono
nella magion maliosa.

Quelle nuvole d'or, che, com'onde,
s'intreccian fulgide sotto
l'azzurro padiglione, non tremano
al tocco agile dei passi.
La luce e la nebbia, rubra
tra le vaste colonne e l'altare
di perle, alzavan scorrenti
melodiosi concenti.

"Spirito," disse la Fata;

.
a render gli altri felici
apprendi. Spirito, vieni!
Tutto il passato risorto
conoscer dovrai, il presente:
t'aprirò del futuro i segreti.

La Fata e l'Alma i procombenti merli
raggiunsero. Stendeasi
in fondo l'universo.
Colà per quanto è il limite lontano
che traccia il volo della fantasia,
innumerevoli mondi infiniti
s'intrecciavano in corsa vorticosa,
pur seguendo con ordine le leggi
dell'eterna Natura.
Sotto, sopra e d'intorno
i roteanti sistemi stupenda
davano un'armonia.
Dritto ciascuno il suo corso seguia
meravigliosamente con facondo
silenzio per l'immensità del vuoto.
Era colà una piccola lucente
stella ne la caligine lontana.

.
.

La Fata puntò a la terra.

L'occhio mentale dell'Alma
riconosceva i congiunti.

Le brulicanti migliaia,
a un vago sguardo, sembravano
formiche accolte sui colli.

Gran meraviglia è che pure
passion, pregiudizi, interessi
sul più abietto mortal dominanti;
che il più leggero contatto
che scuote i nervi più fini,
e nel pensiero dell'uomo
produce l'idea più bella,
anello sia della grande
catena della natura!

"Guarda," la Fata gridò,
di Palmira i ruinati
palagi! Guarda ove torva
insolenti la grandezza,
dove il piacere sorrise.
Che resta più? la memoria
della stupidità
e della vergogna. Quivi
immortal che cosa è? Nulla.

.

Al Nilo eterno da presso
le Piramidi son sorte.
Il Nilo proseguirà
l'immutabil suo corso,
le Piramidi cadranno.

.

Guarda quell'arido spazio,
dove or dell'arabo errante
commossa è la tenda al vento

del deserto. Ivi una volta
aderse le sue millanta
al cielo guglie dorate
il tempio dell'antica Salemme,
e nella faccia arrossita
del dì espose l'infame sua gloria.

Oh! molte vedove e molti
orfani scagliar bestemmie
contro le pietre del tempio;
e molti padri impetrarono,
consunti dalla fatica
e dalla schiavitù, il Dio
dei poveri, chè spazzato
via da la terra l'avesse,
e i figli loro salvati
da l'abborrito lavoro,
che alzava pietra su pietra,
ed avvelenava il fiore
più eletto della vita, soltanto
per soddisfar la manìa
stolta d'un vecchio malnato.

Quivi una razza inumana
e selvaggia mugulava
preci odiose al diabolico
suo Dio. Correa furibonda
a la guerra, gl'immaturo
frutti strappava dal seno
delle madri. La vecchiezza
promiscuamente perìa
con l'infanzia, e le vittrici
spade non lasciaro un'anima
sola vivente. Oh, i demoni!
Ma chi fu quello che disse
lor che il Dio della natura

e della benevolenza
dato avea espressa sanzione
a quel mercato di sangue?

.
Dove fur Sparta ed Atene
e Roma è quasi un deserto.

.

I colonnati distesi
in solitudine muta,
tra cui s'aggira lo spirito
di libertà, rassomigliano
a un'aria ben conosciuta,
che, con piacere sentita
in qualche scena a noi cara,
ora ritorna col pianto.
Ma oh! quanto ancor più mutati!
Quanto è più triste il contrasto
colà dell'umana natura!

Codardo e pazzo, lo schiavo
d'un tiranno, ove moriva
Socrate, sparse d'intorno
la morte, e quindi, tremando
cadde egli stesso. Ove Tullio
ed Antonino vissero, un frate
ipocrita, incappucciato,
prega, bestemmia e inganna.

"Spirito! dieci mila anni
sono già quasi passati
da quando, sul devastato
suol, dove or beve il selvaggio
il sangue del suo nemico,
e, scimiottando d'Europa
i figli, sveglia di guerra

l'empia canzone, sorgea,
regina del continente
occidentale, superba
una città. Le colonne
petrose avvolte nel muschio,
che un tempo parean sfidassero
tutto, tranne la ruina
della patria lor, corrose
ora da l'ugna del tempo
vorace; e l'ampia foresta,
ruvida della bellezza
incolta de' giardin, fatti
da lungo tempo selvaggi,
sembrano, a l'involontario
ospite che in quel deserto
per caso attarda i suoi passi,
fossero stati così,
da che la terra fu terra.
Eppure quella una volta
fu la più attiva metropoli,
dove forestieri, e navi
e mercanzie confluivano,
come ad un centro comune.

La libertà benediva
e la pace un tempo il piano
fiorito, ma la ricchezza,
maledizione dell'uomo,
inaridiva i bocciuoli
della sua prosperità.
Scienza e virtù, verità
e libertà, s'involarono
e non verranno più mai,
fintanto che l'uomo ignora

che potran dare esse sole
condegna felicità
ad un'alma che proclamasi
figlia dell'eternità.

Di quella terra non c'è
atomo, che non sia stato
innanzi parte d'un uomo
vivente; nè la più piccola
stilla di pioggia, sospesa
a la sua nube più fina,
che nelle vene fluita
dell'uom non sia: e da gli ardenti
piani, ove i Libici mostri
stridono, dalle più fosche
caverne della Greolandia
priva di sole, fin dove
i campi d'or della fertile
Albione stendono le messi
loro al sole, non v'ha punto,
che sostenuto non abbia
una fiorente città.

Com'è stolta l'umana superbia!
Io ti dico, che gli esseri vivi,
cui d'erba un fragile stelo,
spuntato insieme col giorno
e morto pria del meriggio,
appare un mondo infinito;
io ti dico, che gl'impercettibili
esseri, che dimorano dentro
le particelle minute
dell'atmosfera insensibile,
pensano, sentono, vivono,

simili a l'uomo; che, come
l'uom con l'amore e con l'odio,
van producendo le leggi,
che ne correggon gl'istinti;
ed il più debole polso,
che a lor diffonde nel corpo
il più lieve e il più debole moto,
è indispensabile e fisso,
come le leggi supreme,
che guidan gli astri lontani.

Tacque la Fata. Lo Spirto
sentia in estasi d'ammirazione
del passato rivivere tutta
la conoscenza. Gli eventi
dell'Evo Antico dei miti,
che oscure ininterrotte tramandano
tradizioni ai volghi crudeli,
svelati apparvero a l'occhio,
(se ben ancora confusi
per la loro infinitudine),
illuminati a bastanza.

Sembrava che ivi lo Spirto
si ergesse sopra un pinnacolo
solitario nell'altura;
e dell'età le correnti
si rivolessero sotto;
di sopra v'era l'abisso
dell'universo infinito,
e intorno intorno tutta la stabile
armonia della Natura.

CANTO III.

"Fata" l'Anima disse,
e fissò gli occhi eterei
su la Maga Regina,
"io ti ringrazio. Mi festi
un dono molto gradito,
e ciò che giova sapere
appreso m'hai. Conosco
il passato, e dal passato
trarrò l'ammonimento
per l'avvenire:
così che delle mancanze
commesse ognuno si giovi,
e dalla sua stessa follia
derivi la conoscenza.
Perchè quando il poter d'impartire
la gioia sarà uguale al desio,
l'anima umana bisogno
non avrà più d'altri cieli."

FATA

"Volgiti, Spirto sublime!
Ancor molto rimane nascoso.
• • • • •
"Volgi lo sguardo a la stupenda reggia,
che a quella città popolosa in mezzo,
slancia nell'aria le sue mille torri
e, sola, sembra una città. Drappelli
tristi di guardie, in rigide silenti
file schierate, rondanvi d'attorno,
Chi dimora colà non può felice
e libero tenersi. Ve': non senti

degli orfani le grida e le bestemmie
 di coloro che privi son d'amici?
 Egli passa via. Il Re, colui che porta
 una catena d'oro, che gli lega
 l'alma sì che l'ammiserisce; il matto,
 che i cortigiani dicono monarca,
 mentre è lo schiavo dei più bassi istinti.

.

“Guardalo disteso
 sul magnifico letto; il suo cervello
 febbril vertiginosamente un poco
 vacilla: ma, ah! finisce troppo presto
 il sonno dell'intemperanza, e il serpe
 vigile, la coscienza la sua chiama
 cova velenosa per il compito
 notturno. Ascolta! parla! oh! nota l'occhio
 suo delirante, oh! nota quel pallore
 di morte.”

RE

“Senza fine! oh! dovrà sempre
 durar così? Morte tremenda, vieni,
 ti bramo, eppure temo la tua stretta!
 Non un momento di sonno tranquillo!
 O cara pace benedetta! nella
 miseria e nella carcere nascondi
 la tua purezza verginal, perchè?
 Perchè mai col pericolo e la morte
 e con la solitudine t'appiatti,
 desertando la reggia, che io t'eressi?
 Sacrata Pace! a me, pietosa vieni
 solo una volta, versami una stilla
 di balsamo su l'alma inaridita.”

FATA

“Stolto! il cuor virtuoso è quella reggia,
e le nivee sue vesti non deturpa
la Pace, in una vil stamberga, quale
è la tua. Ascolta! egli borbotta ancora.
I suoi riposi son varie agonie,
che gli mordon le fonti della vita,
come scorpioni. No, non è l'inferno,
dai bigotti inventato, necessario
a tormentare i peccator: la terra
in sè stessa contien male e rimedio.

.
. Quelle mosche
dorate, che riscaldansi al febeo
splendore della corte, che s'ingrassano
nella sua corruzione, chi son essi
mai? Sono i fuchi della società.
Si nutron del lavor dell'artigiano;
i coloni famelici per loro
sforzan le dure glebe a dar raccolti,
che essi non condividono; e più secca
dell'ossuta miseria, quella forma,
che squallida, una vita senza sole
strema nelle pestifere miniere,
per saziar dei fuchi la grandezza
trascina col lavor la morte avanti;
e perchè pochi possano dell'ozio
saper le cure ed i martirii, molti
dalla fatica cadono sfiniti.

Donde credi tu che re e parassiti
sorsero?

. Nacquero
dal vizio, dal più nero e lercio vizio;
da rapina, pazzia, delitto e frode,

da tutto ciò che porta lo squallore
su la terra e di triboli ne fanno
una landa selvaggia; da lussuria,
vendetta ed assassinio . . .

Dov' è la fama, ch'eternar procacciano,
pieni di vento, i grandi della terra?
Oh! il più debole suono, che solleva
la leggera orma del tempo, con l'onda
più lieve, che degli evi gonfia il corso,
nel nulla solverà l'aerea bolla.

Oggi, sì, ancor severo è del tiranno
l'imperio, rubro il guardo, che sfavilla
squallore, e forte il braccio, che disperde
le moltitudini. Verrà il domani:
quell'imperio sarà simile a tuono
spento nell'età già volta; quel guardo
un lampo passegger, su cui fu chiusa
la notte, e su quel braccio avranno i vermi
assolto il pasto.

L'uomo virtuoso
grande è nell'umiltà, sì come i regi
sono piccini nella lor grandezza.

.
L'util peregrinaggio suo sul mondo
non passerà giammai. . . .

.
La natura rigetta il re, non l'uomo:
danna lo schiavo, non il cittadino:
perchè suddito e re, nemici alterni,
giuocano sempre un rovinoso giuoco
l'un contro l'altro; e vincita n'è poi
vizio e miseria. L'uomo virtuoso
nè comanda, nè serve. La potenza,

come peste desolatrice, infetta
ogni cosa che tocca; e l'obbedienza,
velen di tutti i geni, libertà,
verità, virtù rendon schiavo l'uomo
e il corpo umano macchina incosciente.

.
.

Volgi lo sguardo alla terra lontana:
l'aurate messi ondeggiando; inesausto
il sol diffonde la luce e la vita;
alberi e fiori alternativamente
sorgono e frutti; parlano le cose
tutte di pace, d'armonia, d'amore.
L'universo con l'eloquenza muta
della natura dice come tutto
per l'amore fatica e per la gioia;
tutto, tranne un misero solo: l'uomo.
Egli fonde la spada che trafigge
la sua pace; carezza egli i serpenti
che gli mordono il cuore; egli solleva
il tiranno che gode dei suoi guai
e dell'agonia sua prende sollazzo.
Illumina quel sol soltanto i grandi?
E i raggi della luna, dormono essi
meno soavemente su la rustica
capanna, che su la regal magione?
La madre terra è dessa una matrigna
pei numerosi figli, che da lei
con lavoro costante gl'indivisi
doni acquistano, e madre solamente
dei bimbi miagulanti, che, nutriti
con cura e fasto, fanno dell'infanzia
lor giocattoli gli uomini, e distruggono
nell'infantilità presuntuosa
la pace, che soltanto l'uomo apprezza?

Spirito della Natura!

No! palpita in ogni cuore
uman, egualmente puro,
il soffio della tua vita.
Quivi ponesti già il trono
del tuo supremo potere.
Giudice se' tu, al cui cenno,
fragile e lieve, dell'uomo
il voler piega impotente,
simile a vento che vaga,
oziaandogli da presso.
Il tribunale, che avanza
qualunque umana giustizia,
come Dio sorpassa
l'uomo, è tuo.

Spirito della Natura!

Tu solo dell'infinita
moltitudine la vita;
anima di quelle sfere
sublimi, che, per le tacite,
profonde zone del cielo,
volvon l'eterno cammino;
anima dei più minuti
esseri, la cui dimora
è un debil raggio d'aprile;
l'uomo, come tutte l'altre
cose, passivo, il voler
tuo inconsciamente compisce.
L' eternità della pace
sua, come quella degli altri,
che il tempo rapidamente
matura, presto verrà.
E l'universa sostanza,
che tu pervadi, sarà
senza una macchia che adombri
la tua perfetta armonia.

CANTO IV.

Com'è bella la notte! i più soavi
sospiri, che a l'udito della sera
i zefiri percoton dell'aprile,
sarebbero scordanze a la parlante
quiete che avvolge questa immobil scena.
La volta nera del ciel trapuntata
di stelle fulgidissime, tra cui
la serena pienezza della luna
incede, pare un baldacchino aperto
dal Dio d'amore per coprire il regno
della sera dormiente. I collicelli
lontan, vestiti d'incalpeste nevi;
l'oscare rocce da cui pendon puri
i ghiacciuoli, così che delle loro
spire la candidezza luminosa
non appanna il bel vivido chiarore
della luna, la castellata rupe,
su la cui torre da l'età corrosa,
pende il vessillo senza mutamento,
tanto che pare un simbolo di pace
a l'estatica mente; tutto forma
uno spettacol, ove la sognante
solitudine sollevar desìa
l'anima sopra la terrestre sfera,
dove solo il silenzio indisturbato,
così freddo, quieto lucido potria
vegliare.

A l'orizzonte occiduo l'astro
del giorno cade sul mare tranquillo,
dolce ridente; non v'ha il più leggiadro
soffio che sturbi il levigato specchio

dell'acque; immote nubi vespertine
i pigri rai riflettono del giorno,
e bella ancor l'imago della sera
s'alza sul mare occidentale. Viene
il nuovo dì, nubi su nubi, in foschi
avvolgimenti sempre più profondi
trascorrono sul sen cupo dell'acque;
lo scroscio orrendo del tuono rimbomba
spaventoso lontano, e la tempesta
l'ale sue sbatte sopra il tenebrose
sospeso sui bollenti flutti; il dèmone
spietato con i venti tutti e i fulmini
insegue la sua preda; il conturbato
abisso s'apre, la nave sprofonda
nell'increstato gorgo.

Ah! donde l'arco
del ciel sprigiona quelle fiamme? il fumo
nero-rubente, che l'argentea luna
ricopre? Nell'oscurità le stelle
s'immergono, e le pure scintillanti
nevi lucono appena dietro il buio,
che d'intorno s'accoglie. Odi lo scroscio,
i cui rapidi tuoni assordanti
rimbomban ripercossi da mille echi
di monte in monte, la notte atterrendo
pallida sul suo trono costellato!
Quindi s'allarga il confuso fragore,
il ripetuto strepito tremendo
delle bombe che scoppiano; i cadenti
tetti, le grida, i gemiti, il baccano,
l'incessante clangor, la furiosa
ressa d'uomini ciechi da la rabbia.
Forte, più forte quel frastuono cresce,
finchè la morte pallida la scena

chiude e sul vincitor distende e il vinto
il suo funereo vel freddo e sanguigno.
Di quanti il sol cadente colà vide
uomini di superba e vigorosa
giovinezza fiorir, di tanti cuori,
che palpitare nell'ansia della vita,
al tramonto sorviven pochi appena.
appena pochi palpitano ancora!
Or tutto è silenzio profondo, come
la paurosa calma che sonnacchia
nella sosta del temporal sinistra,
rotto soltanto dalle pazze grida
del vedovato amor, quando fremente
s'alza sui venti, o dal breve sospiro
col quale qualche spirito abbandona
l'argilla umana, a le lottanti sue
forze costretta intorno.

Grigia spunta
l'aurora su la dolorosa scena.
Il fumo solforoso innanzi al vento
gelato lento lento si dissolve,
ed i fulgidi raggi del mattino
rigido danzan sul niveo smalto.
Di là tracce di sangue penetranti
fino a la selva in fondo, ed armi sparse
ed estinti guerrieri, cui la morte
stessa non seppe raddolcir le dure
linee del volto, segnano l'orrenda
via battuta dal vincitor partito.
Dietro, più lunge, fan le fosche ceneri
fedele del luogo, dove la superba
loro città sorgea. In quella foresta
s'apre una cupa valle: ogni albero ivi,
che le guarda l'oscurità dal giorno,
ondeggia su la morte d'un guerriero.

Io ti vedo tremar, Spirto sublime!

Ancora umano sei tu? Vedo un'ombra
passar di dubbio e d'orrore traverso
le tue monde fattezze. Non temere
per tanto: questa non è senza alcuna
cagione irreparabile miseria.

La cattiva natura dell'uom, questa
scusa, con che re dominanti e vili
protesi tentano coprir delitti
senza numero, il sangue ella non versa
che desola la terra devastata
da la discordia. Derivò la guerra
da re, da sacerdoti e da statisti,
la cui salvezza sta nella profonda
dell'uomo ineluttabile miseria,
la cui potenza sorge su la sua
degradazione. Lascia che la scure
piombi su la radice; il velenoso
albero cadrà; e dove i suoi letali
sfoghi diffusero ruina, morte
e dolor, dove giaccion milioni
a saziar la fame del serpente,
e l'ossa lor candeggiano insepolti
a i pestiferi venti, sorgerà
dell'Eden favoloso assai più vago
un giardino.

Ha lo Spirto di Natura,
che formò questo mondo così bello,
che spande la fecondità della
terra nel seno, e della vita fece
vibrare le più tenui corde, ognuna
d'immutabili accordi; che ai felici
pennati i boschi per dimora diede;
che concesse a gli abitator del mare
il gran silenzio dell'immensità;

ed il verme più vil, che striscia nella
polvere, fornìa d'alma, di pensiero
e d'amore; ha lo Spirto di Natura
su l'uomo solo, ingiusto, accumulato
per sua malignità, senza cagione,
ruina e vizio capricciosamente
e schiavitù? bruciata l'alma sua
di funeste maledizioni, posto
della felicità lontano il sole,
che, inafferrabile serva soltanto
per abbagliarlo su l'orrendo abisso
sotto i suoi piedi aperto?

La Natura!

No! Regi, preti ed uomini di stato
fin dentro i suoi più teneri bocciuoli
schiantano il fiore umano; l'influenza
loro corrode, qual velen sottile,
le vacue vene de la desolata
Società. Prima che il bambino snodi
la lingua a balbettare della madre
il sacro nome, gonfia di superbia
snaturata, delittuosa e leva
la sua spada infantil, come un eroe.
Quel piccolino braccio poi diventa
il più sanguigno flagel della terra
devastata, mentre speciosi nomi,
nella fedele tenerella infanzia
appresi, si trasformano in sofismi,
coi quali la virilità confonde
la luce del giudizio, e l'arme alzata
santifica per spargere fraterno
sangue innocente. Cessino gli schiavi
di proclamar, guidati da i ministri
di Dio, che l'uomo ereditava vizio

e miseria, allor quando su la culla
dell'infante sospese stan la Forza
e la Frode, per soffocare tutta
la bontà naturale nel più rude
amplesso.
.

CANTO V.

Van così della terra
le generazioni a la tomba,
e così dal suo grembo
spuntano, sopravvivendo
l'immortale vicenda,
che eternamente rinnova
il mondo. Come le foglie,
che sparpagiate da' gelidi
venti frizzanti dell'anno
morente per la foresta,
dove, per molte stagioni
ammonticchiate,
benchè soffochino a lungo,
(gravando d'immondizie
putride il suolo), tutti i germogli
pronti a sbocciare,
pur quando gli alberi immani,
da cui caddero, spogliati
delle forme lor graziose,
giacciono al suol putrescenti,
fecondano la terra
lungo tempo da lor deformata,

finchè dal prato esultante
spunta fuori una selva
integra, giovine, bella,
come l'altra da cui prese
essa la vita
per nascere e morire:
l'egoismo suicida,
che del vergine cuore corrompe
i sensi più dolci,
è così destinato a perire;
mentre dal suol sorgeranno
virtù completa,
gioia piena, intero amore,
e cesserà la ragione
di muover snaturata guerra
contro l'invincibile mostra
della passione.
Nato ad un parto con la Religione,
l'Egoismo con questa gareggia
in frode e delitti,
scimmiottando i pazzeschi errori
del suo giuoco sanguigno.

.
Quindi deriva il commercio,
scambio venale di quanto
arte umana o natura
produce, che la ricchezza
acquistar non dovrebbe,
ma l'indigenza richiedere
ed affrettarsi la naturale
bontà a concedere
dalle fontane colme
del suo sconfinato amore,
soffocate, ora, disperse,

intorbidite per sempre.

.
Il commercio il segno scolpiva
dell'egoismo, il suggello
del suo potere che rende
schiava ogni cosa,
su d'una fulgida verga che appella
d'oro col nome.

Davanti a l'imgo dell'oro
s'inchina il grand'uomo volgare,
il ricco sfarzoso,
il miserabil superbo,
la folla dei contadini,
nobili, sacerdoti e re;
e, con affetti ciechi, la forza
adorano essi che li riduce
in polvere di miseria.
Perchè dio vivente nel tempio
del cuor venale è l'oro
e, tranne la virtù sola, regge
sprezzando tutte l'altre
cose mondane.

.
La pace, la felicità dell'uomo
a la ricchezza cede
delle nazioni.

.
E gli statisti gonfiano superbi
della ricchezza!
La rumorosa eloquenza,
che a la ruina dei loro
cuori sorive, indora
della nazione l'amaro
tossico della miseria.

E può fin anco distogliere
 la folla servile dal culto
 della virtù, calpestata
 dalle loro zampe ferrigne,
 e prosternarla al corrotto,
 idolo abbagliante,
 la Fama, benchè eretta
 abbia la base superba
 sopra un'orrenda campagna,
 sparsa di membra recise,
 cerchiata da ruinate
 d'intorno case fumanti.

.
 Della Penuria la ferrea
 verga ancor sforza i suoi schiavi
 miseramente a prostrarsi
 a la ricchezza davanti,
 ed avvelena la vita,
 priva d'ogni sollievo,
 con lavor senza mercede,
 rinsaldando così le catene
 stesse che li costringon, legati
 a sopportar la condanna.

.

 Voluttà miserevoli
 han cinto intorno la terra
 d'una catena sì stretta,
 che tutto in essa è venale,
 tranne l'uomo virtuoso . . .

.

Tutto si vende.
La stessa luce del cielo
è venale:
della terra il libero dono
d'amore, le più minute
spregevoli cose
nei ciechi abissi nascose,
gli oggetti tutti che servono
al viver nostro, la vita
stessa e la misera parte
di libertà che permessa
vien dalla legge,
l'amicizia e quei doveri,
che il cuor, caldo d'amor naturale,
dovrebbe spingere l'uomo
spontaneamente a compire,
sono comprati e venduti,
come in pubblico mercato,
da l'Egoismo che mette,
senza rossore,
sopra ogni cosa quel prezzo
che gli conviene
ed il sigillo di vendita.
Anche l'amore è venduto.

.
La Menzogna oro e non altro
per pagar chiede i tormenti
della coscienza oltraggiata;
perchè il servil sacerdote
gran conto non fa della sua
fede venale.

.
.

Ahi, quanto l'uomo egoista
inutilmente s'affanna
dietro la felicità,
che alla virtù soltanto è concessa!
Ciechi e incalliti son quelli
che, sospirando la pace,
la cercano tra le tempeste
delle loro inquietitudini,
che la potenza sospirano,
senza conoscerne l'uso,
ed il piacere desiano
che dare a gli altri rifiutano!

.
Ma l'Egoismo canuto
ebbe il suo colpo mortale,
e, trepidante, discende
a la tomba. Una più chiara
alba sospira il gran giorno
dell'umanità, quando
povertà, ricchezza,
desio d'onore e paura d'infamia,
mali e miseria, guerra
co' suoi millanta orrori
e l'orrido inferno saranno
vivi soltanto
nella memoria del tempo,
che, libertin penitente,
si fermerà, e, volto
indietro lo sguardo,
de' suoi più giovani anni a la vista
si farà di gelo.

CANTO VI.

Tutta fremente, tutta occhi e udito,
l'Alma ascoltò della Fata
l'acceso discorso.
Sopra i sottili tessuti
delle sue forme
i varianti periodi
pingean mutabili ardori;
come in un vespro d'estate,
quando la musica, il cuore
avvolgendo, vibra d'intorno,
il limpido specchio del lago
riflette dell'oriente
il ciel tetro, fondendo
convulsamente
le sue tinte di porpora
col brunito ôr dell'ocaso.
Lo Spirto allor così disse:
"Misero mondo selvaggio,
pieno di triboli e mali,
ch'ogni demonio a piacere
può fare sua preda.
O Fata! v'ha nella fuga
de' tempi qualche speranza
serbata? Gireranno
quei lontani soli in eterno,
illuminando la notte
di tanti spirti perversi
senza vedere per essi
alcuna speranza?
Rivificherà mai
l'Anima della Natura
Universal questi sprazzi
pallenti di cielo?"

Serenamente schiuse un sorriso
consolatore la Fata,
ed un fulgido raggio
di speme diffuse sul volto
dell'Alma. "Oh! sii pur tranquilla;
scaccia quei tristi tuoi dubbi.

.

Sì, su la terra delitti
sono e miserie, menzogne,
errori, dissolutezze;
ma l'eternale universo
al tempo stesso contiene
il male e la cura.
Anche ne' tempi più gravi
balzaron spiriti fuori
sublimi in virtù.
La verità dalle pure
labbra uscita, immortale,
avvincerà con un serto
d'imperiture faville
lo scorpion della frode,
finchè il mostro, il pungiglione
contro se stesso rivolto,
si darà la morte.

.

Ora a la scena

che t'apro tacita volgi
il tuo sguardo, e vi leggi
d'ogni sciaura il sanguigno
statuto che, presto, Natura
misericorde, con mano
ristoratrice, dal libro
cancellerà della terra.
Come superbo il remeggio dell'ala

vagante della Passione;
come leggiero il passo
dell'orma più ferma
della Ragione;
quanto più dolci e tranquille
le vittorie della vita;
e senza terrore i trionfi
della Morte; quanto il braccio
del re più grande impotente,
vana la sua alta minaccia,
ancor più vano il suo sdegno!
Come ridicolo il grido
dommatizzante del prete,
e lieve il peso dei suoi
sterminatori anatemi,
e quanto sarebbe evidente
la sua carità affettata,
che ben s'adatta all'impulso
delle vicende del tempo,
se gli mancasse l'aiuto,
o Religion, che gli dai!
Se non fosse per te, larva
prolifica, che la terra
popoli tutta di diavoli,
l'inferno d'uomini
e il cielo di schiavi!
Ogni cosa che sotto il tuo sguardo
cade tu guasti! Gli astri, che sopra
la tua cuna brillar così dolce
la lor limpida luce, fur Dei
a la giocondità rumorosa
della tua libera infanzia.
Gli alberi e l'erbe,
le nubi, i monti, il mare;

ogni cosa vivente
che cammina, che nuota, che striscia,
o vola, fu Dio.

.
Gli spirti dell'aria, le larve
tremanti, i geni degli elementi
l'energie, che informano il vario
lavoro della natura,
ebber vita e sostegno
nel credo corrotto
da l'accecato tuo cuore.
E per tanto le man giovanili
d'umano sangue fur monde.
Poi la virilità diede forza
ed ardore a la pazza tua mente.
Con avidi sguardi scrutavi
la scena stupenda,
le cui meraviglie irridevano
la conoscenza della tua superbia.
Le loro eterne leggi immutabili
la tua ignoranza dannarono.
Delusa ed oscura
intanto vivevi.
Allor del tuo saper gli elementi
tutti raccolti: le varie
stagioni, il dispogliato
impero del verno,
l'etere-spiranti gemme
degli alberi, l'eterne
sfere che la notte abbellano,
la nascita del sole,
il tramonto lunare,
il terremoto e la guerra,
il veleno e la peste,

e le cause di lor condensate
tutte in un punto astratto,
tu, prostrata, Dio le dicevi!
A sè stesso bastevole,
onnipotente Dio, misericorde,
nume vendicatore che, prototipo
dell'umano disordine, siede
nel regno almo dei cieli, su trono
dorato, come un re della terra;
Dio, il cui triste lavoro, l'inferno
apre perennemente alle vittime
infelici del Fato, create
in un'ora di giuoco, soltanto
perchè possa godere i tormenti
delle loro cadute.
Sentì la terra il suo nome,
e tremò, quando il fumo
della sua vendetta saliva
alto pei cieli, macchiando
le costellazioni,
e s'udiano per tutta la terra
lamenti d'innumeri vittime
macellate, allorchè più fidenti
erano in pace sicura,
e il patto della salute
avean saldato
con giuramenti verbosi
invocanti il terribil suo nome;
quando i bimbi innocenti spiravano
confissi a la tua lancia
rigida, e tu di pazza
gioia ridevi, sentendo
della madre le grida,
mentre il ferro sacro

nelle dilaniate sue viscera
si congelava col sangue!

.
.

Anima della Natura!

Poter che tutto comprendi!
Necessità genitrice
del mondo! tu dissimile al Dio
dell'errore uman, lodi non chiedi
e nè preci. Il capriccio del debole
volere dell'uomo non ti appartiene,
più di quanto le mobili
passion del tuo cuore
alle costanti tue leggi
non appartengano.
Lo schiavo, le cui brame
smodate sul mondo
seminaron miseria;
l'uomo giusto, che esalta sè stesso
di virtuoso orgoglio a la vista
della felicità che zampilla
dal suo lavoro; la pianta
velenosa la cui ombra dissecca
ogni vita e la quercia sublime,
che la cupola slancia frondente
ne l'aria, come un tempio, ove i voti
stan dell'amor felice raccolti,
son tutti eguali per te.
Nè l'amor favoreggi, nè l'odio,
non sai vendette, o favori,
o la brama peggior della gloria.
Tutte le cose, che il mondo
immenso comprende,
son tuoi strumenti passivi;

e tu imparzialmente diffondi
sopra di tutto il tuo sguardo.
Sentir non può la gioia
loro, o il dolor la natura
tua, perchè senso umano non hai,
perchè umano pensiero non sei.
Sì, quando il turbo rapace
del tempo avrà la funerea
sua canzone cantata sui templi
ruinati, e gli altari travolti
dell'onnipotente diavolo,
il cui nome ti usurpa gli onori;
quando il sangue rappreso traverso
i secoli sarà già fluito
nel torbo flutto degli evi,
incontrastata vivrai.
Nè il turbinoso spiro del tempo,
nè la sterminata onda scorrente
su la breve fantasmagoria
della terra a distrugger verranno
l'ara costrutta per te,
la diffusa sensitività
del mondo: quel superbo ed eterno
santuario, ove gioia e dolore,
bene e male s'uniscono a compiere
della possente Necessità
il volere, e la vita
con forme molteplici, ancora
affrettantesi, dove
non può limite fisso arrestarla,
come volubile fiamma
divoratrice s'attorce
d'intorno a l'etere colonne
della sua fortezza.

CANTO VII.

SPIRITO

“Ero bimba allorchè la madre mia
a veder giva un ateo bruciare,
e mi menava seco.
Erano i preti, nelle lor sottane
nere, raccolti a la catasta intorno;
la folla muta, estatica guardava;
e quando giunse, alteramente eretto
il colpevol, nell’inflessibile occhio
raggiò tranquillo, misto
ad un sereno riso,
lo sprezzo. La vorace fiamma avvolse
le sue robuste membra, e gli occhi arditi
in un istante furono arsi e spenti.
L’ultimo suo lamento mi trafisse
il cuore. L’insensata folla un urlo
sollevò di trionfo, ed io piangevo.
— Non piangere, bambina mia, — la madre
mi sgridava, — perchè quell’uomo ha detto
che Dio non v’è.

FATA

Non v’ha Dio! la Natura
riconferma la fede suggellata
dal suo dolore estremo.
Lascia che terra e cielo, che dell’uomo
la rivolvente razza,
e le generazioni sue perenni
dican la loro istoria; lascia che ogni

parte, sospesa a la catena
che l'unisce al tutto,
c'indichi qualcuno
che ne comprenda il nome.
Lascia che ogni seme
caduto nella muta sua favella
l'accolta delle sue prove discopra.
L'infinità di fuori,
l'infinità di dentro
nega la creazione.
Dio sol della Natura
è l'anima immortal che la feconda:
ma la superbia umana
ad inventare è destra
i nomi più speciosi
per coprir l'ignoranza.

Il nome di Dio
cinse di santità tutti i delitti,
creatura egli stesso
dei suoi adoratori,
nomi attributi e passioni cambia
Siva, Budda, Fogi, Jehova, Dio,
Signore, anche co' gonzi,
che loro i templi fondano serventi
ancor quale parola
d'ordine al cominciare della strage
sul mondo dalla guerra insanguinato.

.
.

CANTO VIII.

“Hai visto Presente e Passato:
miserando spettacolo!
Apprendi, Spirto, i segreti
or del futuro. Tempo,
dischiudi l'ali serrate
delle tue tenebre. Lascia
venir libere fuori
le tue mezzo-corrose
creature, e da la culla
dell'eternità, dove giacciono
milioni assopite nel sonno
loro assegnato, presso il profondo
mormorante fiume delle cose
caduche, strappa il velo
oscuro che le copre.
Spirito, guarda
il tuo glorioso destino!”

L'Alma s'illuminò di letizia.
Da l'ampio squarcio sul velo
eterno del tempo,
lucente, tra le caligini
della paura,
si affacciò la speranza.
La terra non era più inferno;
salute, amor, libertà
la loro maturità
avevan dato ai frutti
della prima fiorita;
e i loro polsi batteano
concordi col ritmo delle
sfere planetarie.

Una musica soave
allor si levò, attonata
con le corde vitali dell'anima,
che in dolci note languenti,
colà si diffuse, cogliendo
da temporanea morte
vita novella.

Come i vaghi sospiri d'un vento
che sveglia, a sera, le piccole
onde del mare dormiente,
e langue sopra le cresse
dal suo respiro create,
e muore, s'alza, ricade
e gonfia di tratto in tratto,
era così l'onda pura
degli affetti, che, sorti da quelle
note soavi, fluivano
tranquillamente con moti
lievi e gentili
su l'umane simpatie dell'anima.

L'Alma s'illuminò di letizia,
della letizia che arride
all'amante, quando l'eletta
del suo cuor vede felice
e contempla la pace di lei,
il cui malor cagione di pene
gli fu più dure di morte;
quando guarda le guance fiorenti,
radiose animarsi
co' primi vivi colori
della salute, ed esulta
nella luce delli occhi suoi belli,
che, come due stelle in mezzo

al mar sospiroso, scintillano
a traverso un liquido riso
di beatitudine.

Di gloria allor circonfusa
parlò la Fata Regina:

.
.

“Tutta la terra abitabile
gonfia di felicità.

Que' deserti di gelidi flutti
intorno al polo scagliati
da perenni tempeste nevose,
dove nè vegetare, nè vivere
la materia s'attenta, ma ghiacci
senza fine ricingono
d'una tacita zona distesa
la solitudine immensa,
sono disciolti, e fragranti
dall'isolette odorose
i zefiri ad increspare
vanno il placido seno del mare,
che su l'arena declive
volve gli ampi suoi flutti lucenti,
e scrosciando risveglia echi soavi
a mormorar tra i boschi,
spiranti luce di cielo,
a melodiar con la natura
benedetta dell'uomo
le loro canzoni.

Quegli arenosi deserti
sconfinati, dove da secoli
un'infocata arsura

non cesse volo ad uccello,
a stelo d'erba la vita;
dove sol l'amoroso stridìo
della lucertola verde
ruppe il silenzio bruciante,
son ora sparsi d'innumeri
rivi, d'ombrosi boschetti
di macchie di frumentone,
pascoli e bianche rustiche casette.
E dove, trasalendo, la selva
vide un conquistatore selvaggio,
inzuppato di sangue fraterno,
una tigre di sangue d'agnello
satollar le smoderate brame
dei figli ancora sdentati,
mentre grida levavansi ed ululi
nella foresta, un declivio
verde di margherite coperto,
offrendo incensi soavi
al sol nascente, sorride
al bimbo, che, innanzi alla porta
della casa materna,
divide il pan mattutino
col basilisco verde-dorato,
che s'appressa a leccargli
con la lingua il piede.

Quegli abissi senza traccia,
dove molte abbattute vele videro
sopra l'immensa pianura
seguire il giorno a la notte
e la notte al tramonto;
quando non c'era ancor terra veruna,
che l'ombrese montagne stendendo

sul mar riscintillante di sole
il pellegrino invitasse,
dove gli alti muggiti dei flutti
tempestosi co' sibili furono
lungamente confusi del vento
in solitudine triste,
e corsero il deserto del mare
desolato, d'accordo soltanto
con l'acutissimo strido
d'uccelli marini e di mostri
mugulanti con l'impeto
della tempesta,
ora rispondono ai dolci
commisti suoni molteplici
dei più gentili impulsi
dell'uomo. Quei solitari
reami son gemmati di lucide
isole in fiore, come giardini,
da trasparenti nubi
accerchiate e da fulgidi
seni di mare e fertili
vallate risonanti
di beatitudine, dove
virenti foreste ricuoprono
l'onde, che simili a stanchi
lavoratori, saltan la riva
per incontrare i baci
dei fiorellini.

Ricreate son tutte le cose,
e la fiamma d'amor consentaneo
ispira tutta la vita.
Il fertile grembo del suolo
ministra il latte a innumeri

cose, che crescono ancora
 sotto le cure materne
 della terra, l'amor ricambiandole
 con la lor pura bellezza.
 Lo spiro dolce del vento
 la sua sorbe virtù, che soffiando
 sparge pe' lidi lontani:
 e la salute trascorre
 in mezzo a l'aria gentile,
 raggia nei frutti maturi
 e si distende sui rivi.
 Non v'ha tempesta che veli
 il fulgido occhio del cielo,
 e che disperda con freddi
 buffi superbi degli alberi
 verdeggianti le foglie;
 ma i frutti ognora maturi
 e i fiori, son sempre belli,
 ed orgoglioso l'Autunno
 la sua grazia matrona rimena,
 suscitando rossor di vergogna
 nel viso gentile
 di Primavera,
 che, vergine fiorente, sotto i frutti
 rubicondi riflette
 le loro tinte e s'accende
 d'amore. S'apron più vividi
 i bocciuoli, finchè nè più gelo,
 nè tempeste, nè più la vicenda
 alterna delle stagioni
 mordono la freschezza
 delle foglie lor d'amaranto.

.

Qui vive or l'uomo, adornando
questa bellissima terra
con corpo ed anima pura;
dotato fin dalla culla
d'ogni impulso gentil, che risveglia
dolcemente tutte le passioni
benevoli e i desideri
incorrotti, nel nobile cuore.

.

La ragion più non combatte
col desiderio, ma libero
ognuno le sue energie
conquistatrici diffonde
sopra la terra, e lo scettro
quivi tien d'un immenso dominio,
mentre ogni forma e figura
della materia presta la forza
a l'onnipotenza del genio,
che dal suo cuore profondo
spicca la gemma del vero
per decorarne il suo
paradiso di pace.

CANTO IX.

Terra felice! celeste
realtà, cui quell'alme
irrequiete sospirano,
che nell'umano universo
s'urtano senza mai posa!
O tu, speranza suprema
d'ogni speranza mortale!

Vista t'ha il genio ne' suoi
fervidi sogni, e gli oscuri
presentimenti della tua bellezza,
covanti nel cuore dell'uomo,
han ivi fuse tra loro
le radicate speranze
d'una ridente di gioia
landa, ove amici ed amanti
s'uniscon per non dividersi
più mai

Lentamente per gradi
saliva l'alba d'amore;
stettero a lungo le nubi
del tenebror su la scena
gravi, finchè dal cielo
natio scomparvero. Prima
su le speranze tutte scorreva,
sfacciato, nudo, superbo, forte
e trionfante il delitto,
mentre, nel vel mascherata
della virtù, la menzogna
santificava ogni opra
del vizio e della miseria,
fin tanto che dal suo stesso
pungiglion velenoso trafitta
a morte, il mondo lasciava,
moralizzato senza una legge
che più tarpasse l'ardite
ali al desio, o la ragione
disseccasse col fuoco di Dio.
Assiduamente il felice
fermento allor fecondava;
libera fu la Ragione;
e benchè per l'intricate

vallette e i prati rinchiusi
nei boschi gisse selvaggia
la passione, tessendo ghirlande
dei fiori più sconosciuti,
pur, come l'ape tornante
a la regina, i più belli
ella legò sulle ciglia
della sorella che, mite
e sobria, colma di baci
la creatura festevole,
non più trepidante a la vista
della spezzata verga.

Era soave la lenta
necessità della morte.
L'alma tranquilla a la stretta
cedeva senza un sospiro
e quasi senza paura,
calma, come un pellegrino
rivolto a lande remote,
e piena simile ad esso
di meraviglia e speranza.

.
.

Allor quel dolce legame,
che l'essenza è della stessa
libertà e col soffice nodo
delle sensazioni rinsalda
i sensi affini dell'alma,
uopo non ebbe dei ceppi
della tirannica legge.
Quei timidetti impulsi gentili
entro la primitiva purezza
sorsero della natura,
e con sicurezza fidente

i crescenti desiri scoprirono
della lor alba d'amore,
non soffocato più dall'uggiosa
castità egoista,
questa virtù dei più miseri
amator di virtù, che in sè stessi
esaltano l'insensibilità
ed il ghiaccio. Non più della gioia
e della vita le fonti
avvelenava la tabe
della prostituzione;
uomini e donne con fede
e amor, eguali, liberi e puri,
congiunti, l'erta saliano
della virtù, che bagnata
più non era col sangue
dai piedi di molti
pellegrini scorrente.

.
La terra, come un fanciullo
sotto l'amor della madre,
s' invigoria d'ogni bene,
e d'anno in anno poi crebbe
sempre più nobile e bella.

Or su la scena raccoglie
il tempo l'ale sue fosche
di tenebre invincibile,
e il futuro scompare
da l'incantata vista.
L' opra nostra è compiuta.
Svelata fu la sapienza.
Conosci già della terra
le meraviglie, paure

e speranze che queste
portano seco.

.
. . . . Spirito, avanza!

.
Della virtù non è morte nemica.
La terra vide sul palco omicida
le più vive fiorir rose d'amore,
che, miste ai serti immortali
di libertà, predissero
vera la visione
della beatitudine.

.
.
E' il tuo voler destinato
eterna guerra a combattere
contro la tirannia
e la menzogna, e a schiantare
dal cuore dell'uomo
i germi della miseria.

.
.
La virtù sosterrà sul cammino
già percorso i tuoi passi,
e molti giorni di belle
speranze benediranno
la tua purissima vita
d'amor soave e sacro.
Discendi or, fortunata!
e la gioia porta a quel cuore,
il cui vigile spirto
attende per cogliere dal tuo sorriso
luce, vita e rapimento.

La Fata scosse la verga incantata.

Di felicità muta,
piegando gli occhi ridenti
di gratitudine, l'Anima
salì sul carro che presso
i bastioni scorrea.
Di nuovo i corsieri
magici furo aggiogati;
e le sue ruote focose
novamente infiammarono
la discesa precipite
dell'incalpesta volta dei cieli.
Rapido il carro e lontano
fuggiva. Gl'immensi, infocati
globi, che girano intorno
a la porta del tempio incantato,
a poco a poco mancanti,
subitamente sembrarono
tanti piccoli punti
lucenti, come le sfere
dei pianeti che là, corteggiando
la potenza solare,
con luce riflessa si muovono
in orbite più brevi.

In fondo fluttuava la terra.

Quivi il carro un istante
ristà, e l'Anima scende.
Battono il suolo insueto
gl'inquieti corsieri,
sbruffando l'aria pesante,
e, il lor compito assolto,
spiegan l'ale ai venti del cielo.

Il corpo e l'Alma s'unirono:
una levissima scossa
corse le membra di Ianthe.
Le palpebre venate si schiusero
dolcemente. Restarono immoti
i nero-azzurri globi per breve.
Ella guardò, sorpresa,
intorno e vide Enrico,
che presso il letto in ginocchio,
tacitamente, guardava
con occhi d'amore muto,
il suo sonno e le ridenti
vivide stelle raggianti
nel vano della finestra.

RIPRODUZIONE VIETATA

A. CALITRI
